f. e. 132

MICHELE BARBI

PIANO

PER UN'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

ESTRATTO
DAGLI «ANNALI MANZONIANI»
VOL. I, pp. 23-153

MILANO
CASA DEL MANZONI
1939-XVII

MICHELE BARBI

PIANO

PER UN'EDIZIONE NAZIONALE DELLE OPERE

DI

ALESSANDRO MANZONI

ESTRATTO
DAGLI «ANNALI MANZONIANI»
VOL. I, pp. 23-153

MILANO
CASA DEL MANZONI
1939-XVII

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Stampato in Italia

7. d. 1322

24-5-1939-XVII — Stab. Tip. FRATELLI STIANTI — Sancascia Val di Pesa (Firenze)

PIANO PER UN'EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE DI ALESSANDRO MANZONI

I.

STORIA DELLE EDIZIONI MANZONIANE

Si dirà che il Manzoni pubblicò da sè tutto quello che credè degno della stampa, ed ebbe tempo, nella sua lunga vita, di rivedere, e in parte anche di rifare, i suoi scritti e di darne un'edizione definitiva; e che anzi, pubblicati fra il 1840 e il 1842 i *Promessi Sposi* e la *Colonna Infame* nella loro ultima forma, dichiarò sin dalla prima edizione riveduta delle *Opere varie*, nel 1845, di aver compreso in essa tutti gli altri scritti che riconosceva per suoi e nella forma che li riconosceva, e nella seconda edizione di tali *Opere* aggiunse solo gli scritti sulla lingua composti dopo il decennio (1845-1855) che durò quella prima stampa, la lettera a Girolamo Boccardo, la lettera sul Romanticismo, e i versi Marzo 1821 e per il Proclama di Rimini [1]. Si dirà anche – e s'è

[1] Questi versi aggiunti nell'edizione del '70 erano stati pubblicati per la prima volta nel 1848 e ristampati poi, alcuni anni dopo, nel formato identico al volume delle *Opere varie* del '45 per esser uniti ad esso, tanto è vero che il fascicolo che li contiene ha le pagine numerate di seguito a quelle del volume e ha in fine l'indice di tutti quanti gli scritti. Convien anche ricordare che a cominciare dal 1869 dallo stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei, editore legittimo delle cose manzoniane, si cominciò a metter fuori tre volumi in 16° col titolo di *Opere complete*; ma furono una combinazione di stampe vecchie e nuove delle singole opere o di singoli gruppi d'opere, così come erano venute via via in luce a sè o a raccogliersi insieme, e non già una sistemazione definitiva, o cronologica o per affinità di genere e d'argomento; e il titolo stesso d'*Opere complete* comparve soltanto sulla copertina rosa che venne stampata per l'occasione con la data del '69, e poi del '74 (cfr. M. PARENTI, *Bibliografia Manzoniana*, I, p. 23 e a p. 24 in fine del n.° 26), o venne impresso esteriormente sulla legatura dei volumi, non posto come frontespizio a nessuno di essi, conservando ciascun'opera o ciascun gruppo d'opere il frontespizio e la data che avevano avuto quando se n'era fatta la stampa a sè; quindi è che le stampe o ristampe singole variarono da esem-

detto più volte – che non è bello pubblicare quello che un autore non ha riconosciuto per suo o che non ha portato a compimento, e tanto meno quelle che furono le prove fatte per raggiungere la forma in che s'accontentò finalmente e nella quale volle esser giudicato; che poco giova raccogliere pensieri provvisori che, come i fatti o gli aneddoti della vita ordinaria di cui si mostra tanta curiosità, possono rappresentare momenti in cui uno è più l'uomo comune che non l'artista di genio. Soprattutto, ci potranno essere opposte le parole scritte dal Manzoni nel 1804 a G. B. Pagani « Non vorrei che l'editore d'Alfieri fosse un Reina », le quali rivelano manifesta la sua avversione ai raccoglitori e propalatori d'ogni cosa che sia rimasta nelle carte di uno scrittore famoso. È un'avversione in certi casi e per alcuni rispetti ben giustificata, e specialmente quando tutto sia fatto senza discernimento da chi pubblica, e quando se ne veda fatto dagli studiosi uso non buono: chi può altrimenti rinunziare a conoscere e a far conoscere ciò che giovi a intender meglio e a valutare uno scrittore e un pensatore come il Manzoni?

Non è stata utile, ad es., la pubblicazione degli *Sposi Promessi*? Chi può negarlo? Che abbia dato luogo anche a vaniloqui o a ricerche e osservazioni scriteriate, s'ammette (ma qual argomento ne è esente?); che se ne sia talvolta fatto mal uso per l'intelligenza e l'illustrazione dei *Promessi Sposi*, neppure è da negare; ma l'utilità della pubblicazione è fuor di dubbio, per la miglior conoscenza della personalità spirituale del Manzoni specialmente negli anni in cui attese al suo capolavoro; per sapere i criteri e i propositi coi quali si mise attorno ad esso; per chiarir meglio la sua tempra artistica, certe disposizioni naturali dell'ingegno e del gusto suo, positive e negative, i suoi ideali, i suoi preconcetti, le sue abitudini; tutto quello insomma che meglio riesce a spiegarci i molteplici aspetti dell'arte sua e ciò che v'è in essa di più caratteristico.

E utile riesce anche per un commento minuto ai *Promessi Sposi*. Certo vi son molti pericoli per chi non ne sappia far uso discreto.

---

plare a esemplare d'esse *Opere complete* secondo le successive disponibilità dei magazzini. E poichè la Lettera al march. D'Azeglio sul Romanticismo non fu mai pubblicata a sè e in 16°, nè prima nè dopo il 1870 quando comparve nel volume delle *Opere varie*, non figurò in quella raccolta di *opere complete* neppure dopo quell'anno.

Anche a non ammettere quella gran diversità d'ispirazione fra le due opere che i critici vi han visto – quasi che a distanza di un anno o due fosse avvenuto chi sa qual mutamento nell'animo e nella mente del Manzoni (la riflessione che tempera le esagerazioni non indica mutamento interiore!) –, certo il tono delle due opere non è lo stesso, e il lettore non deve esser distratto dalla contemplazione di quella che è l'ultima creazione e da quel sentimento di più alta e serena umanità che circola nella stesura definitiva. Ma questo non impedisce che ci si possa valere di questo importante documento dove torni vantaggioso.

D'altra parte teniam conto d'un fatto: la raccolta d'*Opere varie* non riuscì neppur nella prima edizione, che fu veramente curata dall'autore, ordinata in modo da dare un'idea dello svolgimento dell'arte e del pensiero del Manzoni: volle egli stesso esclusi dal volume composizioni giovanili di notevole importanza come gli sciolti *In morte di Carlo Imbonati* e l'*Urania*; e collocò l'*Adelchi* prima del *Carmagnola*, secondo, evidentemente, un giudizio di merito delle due tragedie. Nella seconda edizione poi, cioè in quella del '70, tutto fu rimesso all'arbitrio del tipografo, che prima ristampò materialmente (a cominciare dalla prefazione del 1845) la raccolta precedente e non senza gravi errori, e poi aggiunse gli scritti recenti; e avendo di nuovo riprodotta a pp. 779-800 (tanta fu la sua accuratezza!) la lettera al Carena senza accorgersi che era già stampata tra gli scritti anteriori, dovè correre a supplicare il Manzoni che traesse fuori dal cassetto la lettera a Cesare D'Azeglio per farla entrare a forza nelle ventidue pagine che occupava la seconda riproduzione di quella al Carena; e s'ebbe così prima la lettera sulla lingua italiana a quest'ultimo, poi la lettera al Boccardo, poi quella sul Romanticismo, poi gli altri scritti sulla lingua: ognun vede con quanto riguardo alla materia o al tempo della composizione di ciascun scritto.

Par dunque lecito, anzi doveroso, anche ristampando le sole opere riconosciute dall'autore, dar loro un assetto migliore. Ma a una conoscenza più piena dell'arte e del pensiero del Manzoni non basta: pur ammirando, per la grande nobiltà che li ispira, quel suo criterio di scelta e quel suo sentimento d'avversione a veder messi in luce scritti non perfetti, noi crediamo possibile, senza mancare di riguardo a un tanto autore e senza turbare il

godimento estetico del lettore comune, trovare un modo di pubblicazione che appaghi il desiderio e il bisogno degli studiosi per ciò che è rimasto inedito o fu prima presentato al pubblico in forma meno soddisfacente. Ciò che l'autore volle non si conoscesse dagli altri, pensò egli stesso a distruggerlo [1]: se, persino negli ultimi anni, conservò gran parte di quello che aveva messo in carta, anche in forma provvisoria, poteva egli pensare che i posteri non avrebbero considerato loro dovere procurarsi il modo di conoscerlo?

Fu primo il Bonghi ad avvertire l'opportunità di ripubblicare le poesie escluse dalle raccolte suddette e di dischiudere agli studiosi il ricco tesoro di scritti, di postille e di pensieri affidato alle sue carte private. Sentiva egli, certo, forte più d'ogni altro il rispetto per la volontà espressa dal Manzoni, ma di contravvenirle si scusò nella prefazione alle *Opere inedite o rare*, che dovevano formare come un'appendice ai due volumi dei *Promessi Sposi* e delle *Opere varie*, adducendo le esigenze degli studi. Disgraziatamente la pubblicazione riuscì come poteva riuscire ad uomo così pieno d'occupazioni, e che doveva perciò affidare la preparazione di così delicato lavoro, e spesso anche la revisione, a gente forse non ben conosciuta, e ch'era inadatta o senza coscienza.

Difetto iniziale fu la mancanza d'uno studio preliminare di tutte quante le carte manzoniane, per fare un piano ben considerato e ben ordinato nelle varie parti. Occorreva anche, per quegli scritti la cui composizione si protrasse per molti anni (come gli scritti sulla lingua) o per quelli nei quali manca ogni indizio interno e ogni testimonianza estrinseca per la datazione, uno studio accurato della scrittura del Manzoni nelle varie età, con quegli aiuti che può pur dare l'esame della carta adoperata nei vari tempi. Non che fosse un mezzo sicurissimo e infallibile per ogni precisazione, ma certo uno dei mezzi da non trascurare per approssimazioni probabili. Il Bonghi, che non era certo natura fatta per sì paziente indagine, affermò recisamente più volte che era ricerca da non dare alcun risultato [2]. Distingue sì tre forme calligrafiche secondo la maggiore o la minore sollecitudine nello scrivere e la maggiore o minore commozione d'animo e di mente

[1] Per questa distruzione di suoi autografi v. più oltre, p. 97, n. 3; p. 111, n. 4.
[2] *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni*, vol. I (1883), p. 10; vol. II (1885), p. VI.

mentre scriveva [1], e le indica via via che occorra per ciascun manoscritto che riproduce nella sua raccolta, ma per determinare, non la data, bensì la concezione più o meno improvvisa o tumultuosa delle varie scritture. E giova anche questo, per sapere se è scrittura già meditata, e anche abbozzata, oppure improvvisa. Ma non si può rinunziare anche all'altra ricerca della forma delle singole lettere, dei nessi fra esse usati o preferiti in questo o quel tempo. È uno studio che abbisogna di molta oculatezza e pazienza perchè all'infuori dei cangiamenti di grafia determinati dal canone stesso delle varie età dell'uomo, sempre riconoscibili a prima vista, gli autografi manzoniani offrono la possibilità di stabilire una cronologia più particolare mediante il confronto con gli scritti datati. Si ricordi che il Manzoni a Luigi Osio scriveva nel '66, a proposito d'una copia del sonetto *Come il divo Alighier*: « Non riconosco il m i o c a r a t t e r e d i n e s s u n a e t à nella copia ch' Ella m' ha fatto l'onore di trasmettermi.... » [2]. Dunque il Manzoni stesso riconosceva varietà nella scrittura sua delle diverse età; e questa varietà rimane distinta e traspare anche fra le differenze dovute alla maggiore o minor fretta o allo stato d'animo più o meno commosso in cui potè scrivere.

Non trascura il Bonghi di premettere alla riproduzione di ciascun'opera o scrittura quelle informazioni sui manoscritti e sulle edizioni che ce li conservano, sull'occasione e sulla data in cui furono composti, e tutte quelle notizie e illustrazioni che facilitino al lettore l'intelligenza e il giudizio; e data la conoscenza che aveva delle cose manzoniane per lunga consuetudine con l'autore e coi familiari di lui, ciò ch'egli accerta e riferisce ha in genere valore di testimonianza o di conferma autorevole. Anche queste avvertenze però rivelano qua e là la fretta, o la preoccupazione d'altre cose, come tutto il resto dell'edizione. Ma sarebbe ingiustizia non riconoscere l'utilità che i sei volumi hanno apportato agli studi manzoniani [3].

---

[1] *Opere inedite o rare*, I, p. 10 sg.

[2] Lettera del 2 genn. 1866; cfr. *Epistolario*, ed. Sforza, vol. II, p. 330.

[3] Per le *Opere inedite o rare* (e anche per la parte che v'ebbe lo Sforza) vedi quel che dice D. Bulferetti nella *Fiera letteraria* del 14 agosto 1927. Che il Bonghi possa aver dato persino pagine di altri scrittori non fa maraviglia: son cose che avvengono; e si sa che al Foscolo sono state attribuite pagine del Manzoni e del Tedaldi Fores. Ma come nell'edizione nazionale foscoliana non gli si attribuiranno pagine ch'egli s'era appropriato del Pertesari

Si propose di rimediare ai molti difetti di questa edizione Giovanni Sforza, pubblicando prima un volume supplementare degli scritti sulla lingua nella stessa raccolta promossa dal Bonghi, e iniziando poi una nuova raccolta di *Scritti postumi* di Alessandro Manzoni. Egli era più accurato, certamente, del suo predecessore, e fu largo e amoroso raccoglitore di notizie e giudizi sul suo autore; e benchè non avesse tutte le qualità che richiedono edizioni di tal genere, era da attendersi da lui una pubblicazione ad ogni modo utile agli studi manzoniani. Ma non andò oltre il primo volume, nel quale pubblicò molte notizie e materiali inediti intorno alla ' Lettera sul Romanticismo ' e alla ' Risciacquatura in Arno '[1]. Per i *Promessi Sposi*, disegnò un'edizione da lui detta ' critica ', per la quale sottopose al parere dei competenti un saggio a stampa: da esso risulta che l'edizione avrebbe dovuto avere un formato in folio, diviso in tante colonne parallele quante erano le redazioni successive di ogni punto del romanzo: A, B, C, D...., tanto che non bastando una sola facciata a questa molteplicità di testi messi a fronte, l'impostazione del testo avrebbe dovuto esser su doppia pagina a libro aperto[2]. Un proposito idealmente perfetto (e che vantaggio poter avere sott'occhio pagina per pagina lo sviluppo di un'opera così importante e così tormentata, dal suo primo abbozzo alla forma definitiva!), ma in realtà inattuabile tipograficamente, soprattutto per i gravi spostamenti di materia e per le larghe soppressioni tra gli abbozzi e le successive

---

per quelle lezioni ch'era costretto a fare alle signore londinesi con sua grande mortificazione (e per non perder tempo con quelle signore poteva bene fare quello che certo non avrebbe osato con altro pubblico), con altrettanta circospezione ci si preoccuperà di non attribuire al Manzoni se non quello che sia veramente suo, e quello che, per una e per altra ragione, sia meritevole d'esser conosciuto.

[1] Questo primo ed unico volume fu edito dai Rechiedei in Milano, nel 1900. Gli altri, come s'apprende dall'annunzio datone in copertina, avrebbero dovuto contenere: le postille al Vocabolario della Crusca, al Dizionario militare del Grassi, alle *Regole* del Corticelli, alle *Osservazioni* del Cinonio, alla *Teoria* del Mastrofini, alle commedie di Terenzio tradotte dal Cesari, e infine le postille del Borghi, del Cioni, del Libri, della Luti e del Manzoni al *Vocabolario milanese* del Cherubini; quindi gli abbozzi delle cose poetiche; brani inediti dei *Promessi Sposi*; la *Colonna infame* studiata nei manoscritti, con un saggio delle ricerche preparatorie dell'autore; lo schema inedito d'una nova nomenclatura botanica, e postille a opere agronomiche; versi latini, e postille al dizionario del Forcellini e a Plauto; articoli pubblicati anonimi ne' giornali; il carteggio; postille a opere che trattano della questione della lingua; studi sulla Rivoluzione francese e il frammento dell'Indipendenza d'Italia; iscrizioni; pagine sparse (motti, pensieri, postille a opere storiche e letterarie ecc.).

[2] *Saggio di una edizione critica dei Pr. Sp.*, a cura di P. Brambilla e G. Sforza, Bologna 1896.

stesure e correzioni [1]. Qual ripugnanza a vedere, o semplicemente a pensare, un libro così equilibrato nelle parti, così armonico nell'insieme, frantumato e disperso in mezzo a tante colonne bianche, in una serie di volumi da farlo rassomigliare più un'enciclopedia che non un'opera d'arte! Che se per rimediare a questa dispersione, si fosse pensato a trasportare qua questa parte e là quell'altra per render possibili i raffronti senza tanta estensione di deserti, addio la visione dell'organicità dei singoli testi. Non se ne fece niente, com'era da aspettarsi.

S'iniziò poi presso la casa editrice Hoepli una nuova edizione delle Opere alla quale cooperarono lo stesso Sforza, Michele Scherillo e Giuseppe Gallavresi. Ma il proposito fu di dare nè un'edizione veramente critica nè un'edizione compiuta con tutto quello che può levarsi dalle sue carte per vantaggio degli studi, bensì un'edizione delle opere secondo le stampe originali o le riproduzioni migliori di esse, e degli abbozzi solo le parti più importanti, tanto da non urtar troppo gli schizzinosi che si scandalizzano delle pubblicazioni postume di abbozzi d'opere note e di scritti inediti non condotti a perfezione. Che non s'avesse, neppur questa volta, un piano ben ordinato appare chiaro: si procedè a caso, secondo che si riuscì a trovar cooperatori o si ebbero pronti testi o scritti illustrativi. E di ciò anche i segni esteriori non mancano: ai *Promessi Sposi* fu preposto un saggio su ' Gli anni di noviziato poetico del Manzoni '; ai *Brani inediti dei Promessi Sposi*, ossia ai tratti che parvero più notevoli della prima minuta, fu premesso non soltanto una lunga introduzione sui ' Primi romanzi storici in Italia e sulle minute del romanzo manzoniano ', ma anche 124 pagine sulle prime accoglienze fatte ai *Promessi Sposi* quando furon pubblicati; più convenientemente, al volume del 1907 che contiene le *Tragedie, gli Inni sacri e le Odi* (e anche le poesie giovanili) s'accompagnò uno studio ' Sul decennio dell'operosità poetica del Manzoni ' (dal 1812 al 1822).

Quanto al testo definitivo dei *Promessi Sposi*, lo Scherillo,

---

[1] E si proponeva anche di accompagnarlo con « un commento storico e topografico », raccontare del romanzo « la varia fortuna, dal suo primo apparire fino ad oggi », e descriver le edizioni e le traduzioni che se ne fecero », e prendere « in esame tutto quello che ne scrissero i critici » (*Scritti postumi*, p. 114 n.). Proprio con *omnibus rebus.... et quibusdam aliis.*

pur avendo a disposizione nella Braidense le prove di stampa dell'edizione del '40 corrette dall'autore, che potevan render possibile una buona revisione del testo, vario nei diversi esemplari di quell'edizione, com'era già stato avvertito, mostrò di non accorgersi di un problema critico ancora da studiare e da risolvere, e si limitò a riprodurre la lezione che aveva fissata Alfonso Cerquetti, che certo ebbe il dono dell'accuratezza, ma non l'esperienza e i mezzi per vedere nei suoi giusti termini la questione del testo, ed era partito dalla falsa opinione che nell'edizione del '40 fossero soltanto da eliminare « poche sviste o errori di stampa che furono corretti nelle posteriori edizioni milanesi fatte dall'autore ». E anche per l'edizione delle tragedie e delle liriche, diligente il riscontro per la notazione delle varianti delle prime stampe, ma eccessivo il registrare a piè di pagina anche quelle puramente ortografiche e di punteggiatura, invece di raccogliere ordinatamente di quest'ultime i casi simili in un'apposita nota e fare una trattazione dei diversi criteri prevalsi nel Manzoni nei vari tempi; e nelle osservazioni fatte nella prefazione forse dimenticò che era convinzione del Manzoni che le opere in prosa si potevano correggere, ma i versi bisognava lasciarli stare com'eran venuti.

Si iniziò anche la pubblicazione del Carteggio con una larghezza di propositi così per il testo come per le illustrazioni da non avere riscontro: non solo si riproducono le lettere del Manzoni e quelle dei suoi corrispondenti, ma anche quelle di familiari e d'amici, e anche d'estranei che parlino ad estranei delle cose del Manzoni; e per le illustrazioni c'è spesso largita quell'abbondanza di notizie a cui lo Sforza ci aveva abituati sin dalla sua antecedente edizione dell'Epistolario. E con ciò, che tutto sia stato preparato ed eseguito con quelle cure che l'edizione richiedeva non si può dir davvero. Non solo sfuggirono alle ricerche dei raccoglitori molte lettere, sia del Manzoni sia d'altri a lui, importantissime per vari rispetti, tanto di biblioteche pubbliche e di collezioni private non difficilmente accessibili e sulle quali era già stata richiamata l'attenzione degli studiosi, quanto anche altre già sparsamente pubblicate. E per molte senza data si trascorse ad assegnargliene una che gli accenni interni di esse e riscontri di altre del medesimo carteggio mostrano sicuramente errata; e si lasciarono senza illustrazione cose che di qualche

dichiarazione hanno veramente bisogno, o, peggio, si errò grossamente in non poche annotazioni.

La cooperazione di più studiosi non riuscì a dare un'edizione organica e omogenea. Lo Sforza si limitava a dare riproduzioni diplomatiche come se le opere d'un poeta fossero documenti d'archivio, e a far raccolta abbondante di materiali illustrativi e d'indicazioni bibliografiche. Lo Scherillo, letterato più che filologo, e preoccupato più di presentare in bel modo la sua elegante erudizione che di mostrarsi paziente autore d'una ricerca complicata e sottile o di combattere con autografi difficili e disordinati, preferiva rimettersi a quello che avevan fatto conoscere gli altri. Il Gallavresi aveva larga conoscenza della storia del Risorgimento e delle cose della sua Milano, buon fiuto per la ricerca di documenti, relazioni preziose per ottenerne la visione e l'uso, ma non era ben fornito di quella erudizione speciale che a commentare l'epistolario d'un poeta bisognava; gli mancava soprattutto familiarità con l'ambiente letterario, coi giornali di quell'ambiente, con le questioni che vi s'erano agitate d'anno in anno.

Davanti alla lentezza dell'edizione Hoepli, e alla riproduzione incompleta degli abbozzi delle singole opere, parve opportuno ad Achille Pellizzari promuovere nel 1927 un'edizione nuova che fu detta 'Edizione del Centenario', la quale s'iniziò con un nuovo volume di *Liriche e Tragedie* curato da Giuseppe Lesca ■ con la ristampa dell'edizione integrale degli *Sposi Promessi* già procurata dalla Casa Perrella sin dal 1915 per cura del Lesca stesso. L'edizione si proponeva di dare in una serie di volumi tutte le opere, edite ■ inedite, di Alessandro Manzoni. Ma si rimase ai due primi, e in questi le scorrezioni tipografiche non sono poche; e la colpa principale sarà forse da attribuire alla maledetta linotipia, così esiziale per le edizioni dei testi. Sono quiproquo curiosi come *prime* per *piume*, *piazze* per *piagge*, *albo* per *alvo*, *fascia* per *fascio*, *sopore* per *rossore*, *greggi* per *greppi*...; nè tutti son corretti nel lungo *errata-corrige*. Nè meglio va per l'interpunzione; e non solamente perchè è in certi luoghi omessa nella stampa o errata, ma anche perchè in genere troppo fedelmente è riprodotta quella insufficiente del manoscritto o della stampa. Fedeltà sta bene; ma se, come avviene al Manzoni giovane, o anche più tardi nel caldo dell'ispirazione, o nella furia di fer-

mare il pensiero, l'interpunzione è errata e insufficiente, non deve essere aiutato il lettore a intendere, prontamente e meglio, testi che per sè non sono sempre facili? Distinguiamo: altra cosa è la punteggiatura meditata e rimeditata di certe stampe, e che intende dare a certe espressioni un particolare rilievo, e all'insieme del periodo una maggior chiarezza; altro è la irregolarità, la deficienza involontaria. E questo dico non soltanto per la punteggiatura, ma anche per l'ortografia in generale. Ci son casi degni di nota? C'è posto a piè di pagina; o meglio, come s'è detto, si possono raccogliere e ordinare, e trarne più chiare conchiusioni, in una complessiva nota da porsi in fine dell'introduzione o in fine del volume. Ma non si vorrà già attenersi a una rigida e diplomatica riproduzione (in un'edizione di scritti del Manzoni fatta perchè tutti possano profittarne, e conoscer meglio il suo pensiero e la sua arte), solo per mostrare che anche a lui, scrivendo in fretta, avveniva quello che può avvenire a ogni semplice mortale, o che in gioventù non aveva ancora un suo modo di punteggiare preciso e sicuro, o che abusava di maiuscole secondo l'uso dei tempi, o che era incerto dove occorresse o no la doppia consonante!

Il difetto principale dell'edizione Lesca è per me la mancanza di proemi e note, anche brevi, che offrano al lettore la storia di ciascuno degli scritti e diano tutte quelle informazioni sui manoscritti o sugli stampati che ce lo presentano nelle varie forme, e sul rispettivo valore di ciascuno di essi, tanto da potere al bisogno riscontrare o far riscontrare testi e varianti e risolvere tutte quelle questioni a cui ogni scritto può dar luogo: qualche indicazione si dà, e si rimanda spesso alla prefazione, ma le più volte si rimane delusi nel trovare troppo poco rispetto a quello che lo studioso s'aspetta. Vero è che a p. XI-XII troviamo anche detto: « e giacchè il Bonghi ne ha scritto nelle 'avvertenze' relative, qui non ne dico altro »; ma non è sufficiente giustificazione, perchè un libro deve bastare da se stesso e perchè di fronte a quel che dice il Bonghi c'è sempre da dire qualcosa di più preciso e da correggere [1].

[1] Curioso che per servirsi, cioè rendersi conto, della nuova edizione bisogni cercare un libro esaurito, e non s'aggiunga quello che è venuto fuori dopo. Nè riesco a vedere, per certi rimandi alla prefazione, dove in essa, ad es., si diano notizie delle due strofe *Per una*

In testa poi della maggior parte delle poesie liriche è sì posto l'anno in cui sarebbero composte, ma anche quando è accompagnato da un segno di dubbio, la ragione dell'incertezza non è espressa, nè viene accennato minimamente se e su quali indizi possa essere attribuita una data approssimativa. Per le stesse date presentate come certe, chi è un po' addentro alle cose manzoniane sa invece che molta discrepanza d'opinione è fra gli studiosi: potrà il Lesca avere avuto le sue ragioni, ma come valutarle se non sono esposte? In testa, ad es., del *Trionfo della Libertà* vediamo con sorpresa fra parentesi, invece di un 1801 senza nessun interrogativo, un'interrogazione: *Anno?* Il dubbio non può nascere dall'essersi detto il Manzoni stesso, in fine del poemetto, 'vate trilustre', nè dall'affermazione della nota apposta sull'autografo qualche anno dopo, « questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno q u i n d i c e s i m o dell'età mia », perchè l'allusione alla pace di Luneville che è in principio del poemetto prova che quel 'trilustre' e quel 'quindicesimo' non vanno intesi troppo rigorosamente, come fece il Bonghi, ma con quella certa larghezza che consentono i lustri e le decine quando si parla di età; e che il poemetto potesse esser composto, e tutto di seguito, entro il 1801 ha dimostrato Ireneo Sanesi [1]. Conserva in proposito qualche dubbio il Lesca? Perchè non manifestarlo? Perchè limitarsi a quell'interrogativo, senza neppur indicare l'anno approssimativo al suo modo di vedere, e senza accennare, sia pur sobriamente alle discussioni fatte, per mettere nella possibilità il lettore di far da sè, occorrendo, un po' di luce su questo piccolo problema? [2]

---

prima Comunione (p. 181), si ricordi un manoscritto de *L'Ognissanti* (p. 183), si parli del *Cinque maggio* e di una sua copia manoscritta (p. 196, n. 8).

[1] Negli *Studi critici in onore di G. A. Cesareo*, Palermo 1910, pp. 363-400.

[2] Un'altra cosa che contrasta con l'esagerata cura di riprodurre nell'apparato sin le due o tre lettere di una parola cancellata per un improvviso pentimento dell'autore è la libertà che il Lesca si prende qualche volta nel riferire i titoli delle opere. Sin che si tratta di ridurre il titolo degli sciolti 'Diva di fonte umil'.... da *Adda | Idillio | a Vinc. Monti*, com'è nell'autografo, a *Adda | a Vin. Monti*, poco male; ma se invece del titolo *In morte | di Carlo Imbonati | versi di Alessandro Manzoni | a Giulia Beccaria | sua madre* si dà semplicemente *In morte | di Carlo Imbonati*, il lettore si domanderà che cosa ci stia a fare, e a che voglia alludere, l'epigrafe posta fra il titolo e il carme « Ch' a m b o i vestigi tuoi cerchiam piangendo ». È presso a poco il caso stesso di coloro che nel frontespizio e nell'occhietto dei *Promessi Sposi* omettono come superfluo il sottotitolo *Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, senza pensare che esso è almeno necessario perchè il lettore possa intendere l'*Introduzione* del romanzo, la quale presuppone appunto quel sottotitolo.

Nè questa mancanza di proemi o avvertenze a ciascun'opera che diano notizie precise, per quanto sobrie, sull'occasione, la composizione, la data ecc., è senza conseguenze per l'ordinamento degli scritti – esterno od interno –, per l'intelligenza dell'apparato, e anche per l'intelligenza dei singoli testi. Facciamo, per l'ordinamento, il caso dei Sermoni. Il Lesca segue la disposizione del Bonghi, e aggiunge come quarto sermone quello *A Delia*; ma già una nota di Carlo Gottifredi (come meglio in seguito una più acuta e persuasiva memoria di Manfredi Porena) mostravano che c'era materia di dubbio e quindi di discussione, ed era bene che il lettore fosse messo sull'avviso [1].

Per i versi *A Parteneide* il Lesca segna dubitativamente due anni: *1807? 1808?* Io credo si debba scendere al 1809, e che possano quindi esser collocati dopo l'*Urania* anche se la pubblicazione di quest'ultimo poemetto avvenne qualche mese dopo. *L'ira d'Apollo* è assegnata francamente al 1818, e sappiamo dal Bonghi che questa è la data attribuita al componimento dal manoscritto Zendrini; [2] ma altre date, attribuzioni e indicazioni di quel manoscritto sono errate o dubbie assai, e ognun sa che la famosa Lettera di Grisostomo, che diede occasione all'ode del Manzoni, comparve alla fine del '16, onde pare strano che questi aspettasse per la sua burlesca 'improvvisazione' sino al '18 [3]. Nessuna esitazione poi è lecita per *Il canto XVI del Tasso*, a cui il Lesca appone la data 1816-19 con tanto d'interrogativo: come vedremo

---

[1] L'ordinamento del Lesca è il seguente: 1° *A Trimalcione*, 2° *Contro i poetastri*, 3° *Ai Pagani*, 4° *Amore a Delia* (incompiuto). Il Gottifredi (*Spigolature in carte manzoniane*, nei *Rend. d. Istituto Lombardo*, LVI [1923], 1-4) pone: 1° *A Trimalcione*, 2° *A Delia*, 3° *Ai Pagani*, 4° *Contro i poetastri*. Il Porena invece (*I sermoni di A. M.*, ne *L'Arcadia*, 1929) stabilisce questo che anche a me pare l'ordine più probabile: 1° *Amore a Delia*, 2° *Contro i poetastri*, 3° *Ai Pagani*, 4° *A Trimalcione*.

[2] *Opere ined. o rare*, I, 79.

[3] L'ode, come appare dai primi versi, fu composta sul lago di Como, e noi sappiamo che nel 1816 i Manzoni vi furono in villeggiatura per un mese in novembre (*Carteggio*, I, 377): anche se il loro soggiorno principale fu al Caleotto, ch'era sempre in loro possesso, ben poterono esser ospiti qualche giorno anche alla villa Malpensata, a Blevio, che era di donna Maddalena Sannazari sorella di Carlo Imbonati, come ospiti ne erano stati nel 1807 (*Ivi*, I, 120). Il Bonghi (*Opere ined. o rare*, I, 151) pensa che occasione dell'ode, piuttosto che la pubblicazione della *Lettera semiseria*, fossero « le contradizioni violente » che a questa « dovettero esser fatte »; ma esse furono immediate, e alla fine del '18 l'ode par proprio una cosa fuori di tempo. Caso mai, se anche nel '18 il Manzoni fu alla villa Sannazari, si può credere che si volesse riascoltare la poesia dalla bocca dell'autore, e che da questo fatto originasse la voce dell'esser ivi e in quell'anno improvvisata.

più oltre, testimonianze varie provano che è sicuramente del '17 e che fu composto insieme dal Manzoni e da Ermes Visconti.

Il secondo volume contiene l'abbozzo del romanzo, che ormai si distingue dalle ulteriori redazioni col titolo di *Sposi Promessi* e meglio poteva esser detto *Fermo e Lucia* [1]. L'averlo fatto conoscere integralmente dopo la pubblicazione dei cosiddetti *Brani inediti* per cura dello Sforza, e con maggiore esattezza, era stata non piccola benemerenza di Giuseppe Lesca sin dal 1915 in un volume ch'ebbe l'anno successivo una seconda tiratura. Per l'edizione del centenario si ritenne opportuno farne una ristampa con l'aggiunta degli abbozzi per la *Colonna infame*. Ma a questo secondo volume non furono date quelle nuove cure di cui aveva bisogno per essere stato preparato e stampato in tempi difficili. S'ebbe così nel 1927 una riproduzione materiale delle due precedenti impressioni, tanto che essendo stata in essa cambiata la numerazione delle pagine, restano i rimandi come nella prima edizione (800, 802, 803, 807 ecc.) e si rinvia anche a note cancellate (688).

Proposito del Lesca fu « una riproduzione fotografica, data, diciamo così, tipograficamente » (p. XIII), al punto che giunge a riprodurre nell'apparato a piè di pagina sin la cancellatura di parole o espressioni scritte soltanto a mezzo e che non lasciano talvolta neppure indovinare che cosa l'autore s'apprestasse a dire, per sostituirne altre, o per dare al suo pensiero altro giro. Ed è uno scrupolo che potrà a qualcuno parer giustificato, e per un simile capolavoro doveroso. Ma non c'è cosa idealmente perfetta che di fronte a certe esigenze pratiche non dia luogo a inconvenienti: questa così integrale riproduzione, oltre a far perder tempo per cose inutili, ha in sè un grande svantaggio, ed è questo: che fra tante futilità il lettore, se non sia armato di pazienza fratesca, finisce col rinunziare a cercare quello che veramente è degno d'esser notato. E certo sarebbe stato tempo speso meglio sia a far ricerca dei fogli mancanti all'abbozzo e trasportati altrove, per darne il testo nella maggior possibile compiutezza, sia a rivedere più volte la copia del testo o le bozze sull'originale perchè

[1] Così è detto in una lettera di Ermes Visconti a G. Cattaneo del 3 aprile 1822 (*Carteggio*, II, 18), ed è vero titolo perchè nell'autografo di essa è sottolineato. La prima minuta non reca alcuna intitolazione; il titolo *Gli Sposi Promessi* compare solo nella seconda minuta, iniziata nel 1824, che contiene presso a poco il testo dato in luce nel '27.

la riproduzione riuscisse più fedele di quello che è. Non neghiamo nè vogliamo attenuare con questo le benemerenze del Lesca, a cui dobbiamo la tanto desiderata conoscenza del primo abbozzo dei *Promessi Sposi*, con grande giovamento degli studi manzoniani; ma solo esprimiamo il rammarico che, oltre a cause non dipendenti dalla sua volontà, anche uno scrupolo soverchio per minuzie inutili gli abbia impedito una riproduzione più perfetta e più compiuta delle parti essenziali [1].

II.

LA NUOVA EDIZIONE

A tutte queste iniziative è mancato – oltre il favore dei tempi, che sono stati anzi contrari ai quieti studi – l'agio da parte dei curatori di esaminare gli autografi raccolti a Milano nella Braidense o dispersi altrove presso possessori o gelosi o in tutt'altre faccende affaccendati, e i mezzi per condurre sì lunga e difficile impresa a buon termine. Nessuno degli studiosi milanesi ha osato affrontare dalla costituzione della Sala Manzoniana (1886) un lavoro così bello, ma fortemente impegnativo; e gli stessi docenti nelle due Università non si sono curati di volgere la gioventù studiosa ad approfittare di tanta grazia di Dio per tentare questo o quel problema particolare e agevolare così a loro o ad altri la lunga e aspra via: hanno preferito valersi dell'opera, riconosciuta non troppo fida, del Bonghi. Nè le case editrici, nella presente crisi libraria, hanno potuto sostenere il peso delle grandi spese occorrenti alla preparazione e alla stampa di tanti volumi quanti occorrono a raccogliere tutto ciò che giovi agli studi manzoniani. Bisognava intervenisse lo Stato, e lo Stato fascista non s'è sottratto al suo dovere.

---

[1] A mostrare il modo di scrivere del Manzoni, se fu spontaneo e facile nel primo getto, come correggeva, e se nell'impeto lirico — quando si tratta, non d'esprimere pianamente ciò che detta il pensiero meditato o la fantasia, ma di trovare espressioni sintetiche e potenti — è maggiore l'immediato fare e disfare, ecc., si provvede meglio con abbondanza di facsimili bene scelti che non con questa registrazione di varianti a piè di pagina.

Con l'istituzione del Centro manzoniano i mezzi e le volontà non mancheranno agli obblighi che l'Italia e in particolare Milano e tutta la Lombardia hanno verso questo loro grande figlio, e soprattutto al principale di questi obblighi, che è un'edizione compiuta di tutto ciò che può servire a metter in piena luce l'arte, il sentimento e il pensiero di sì grande scrittore e di sì nobile tempra d'uomo e d'italiano [1].

Ma quale sarà il modo più opportuno per corrispondere ai vari bisogni per cui è da tentare l'impresa ■ ai vari riguardi che essa impone? L'uso prevalente delle edizioni nazionali è di raccoglier tutto in una serie di volumi senza distinguere le opere approvate, nella loro forma definitiva, da ciò che viene aggiunto per ragione di studio. È un metodo che ha i suoi vantaggi, specialmente per gli studiosi: si viene ad avere raccolto in un solo volume tutto ciò che serve all'esame delle varie forme che una data creazione poetica o una trattazione critica o dottrinale ha assunto, invece di andarlo a cercare qua ■ là in varie parti. E si danno casi che non c'è modo di fare diversamente, come, ad es., nell'edizione delle opere del Foscolo per lo stato in cui son rimasti la maggior parte dei suoi scritti: ogni edizione ha esigenze particolari. Certo anche in tali casi non c'è necessità, neppure per il bisogno degli studiosi, di dar tutto in un ordine rigorosamente genetico e cronologico, e in modo da non avere nel volume nessuna distinzione quello che ha importanza maggiore rispetto al resto.

Per il Manzoni le cose si presentano in modo da permettere di conciliare col comodo degli studiosi questa esigenza ideale dell'aver distinta l'opera vera, definitiva, approvata dall'autore, dagli abbozzi e da altri materiali di studio. Ci sono opere voluminose, come i *Promessi Sposi*, che richiedono la divisione in più volumi così per il testo definitivo come per le forme provvisorie, e le

---

[1] Mi professo grato a Giovanni Gentile, come regio commissario del Centro manzoniano, per avermi procurato la soddisfazione di poter contribuire anch'io, per quanto mi consentono la tarda età e tanti altri impegni, a quest'opera doverosa per tutti gl'Italiani; e m'è caro altresì manifestare la mia viva riconoscenza a Fausto Ghisalberti, che con ardore di studioso e affetto d'amico ha chiarito e risolto, sulle carte manzoniane che non ho potuto esaminare in riproduzione fotografica, i continui dubbi e i più delicati problemi che mi si sono presentati durante lo studio di questo piano: senza il suo valido aiuto non avrei potuto raggiungere resultati così certi e importanti.

differenze fra i vari testi son tali, come abbiamo accennato, da non consentire la riproduzione di essi nè nella medesima pagina nè a raffronto da pagina a pagina; quindi meglio avere le diverse stesure in volumi separati da poter tenere a riscontro aperti alle pagine che via via occorra. Le tragedie stesse, avendo quelle tali diversità che non consentono di riprodurle a raffronto se non con gran sciupio di spazi bianchi, richiedono esse pure piuttosto la riproduzione delle forme provvisorie in un volume o parte di volume a sè che non altro più ingegnoso modo di disposizione. Anche gli scritti sulla lingua sono tanti che richiederanno tre volumi, nè danno possibilità di metterli a raffronto di seguito; e ciascuno si può considerar come un'opera a sè con suo fine proprio (se si escluda la prima e la seconda minuta del Bonghi, che almeno uno stesso disegno, dalla parte che rimane, pare che avessero): converrà dunque ordinarli cronologicamente e ricongiungere ad essi i frammenti dispersi al luogo più opportuno [1].

C'è poi un'altra ragione più forte che consiglia pel Manzoni questa separazione delle opere approvate dagli abbozzi. Non basta che la nuova edizione abbia per ciascun volume e per ciascun testo introduzioni o proemi che diano ragione di tutto ciò che

[1] Si può rimanere in dubbio se convenga o no escludere dalla serie delle opere approvate i versi in morte di Carlo Imbonati e l'*Urania*. Certo gli uni e l'altra furono rifiutati; e non solo non comparvero nelle edizioni del '45 e del '70, dov'è la dichiarazione che tali raccolte comprendono tutti gli scritti che l'autore riconosce per suoi, ma altre dichiarazioni di disconoscimento espresse s'ebbero in altre occasioni. È noto che del carme sull'Imbonati scrisse esser « cosa da me rifiutata e disapprovata per molte ragioni, e fra le altre pel tuono d'arroganza che vi domina, e che, per mia buona sorte, è ridicolo; ma specialmente perchè contiene ingiurie personali, o per dirla meglio in milanese, insolenze, le quali, anzichè confermarle in una nuova pubblicazione, vorrei non aver mai pubblicate, nè scritte, nè pensate » (Lettera al Rossari del 19 ag. 1823, cfr. *Carteggio*, II, 101 e anche 216). Vedi poi quello che è riferito da una lettera, pare inedita, del Manzoni al Grossi in un articolo di Giuseppe Albini (*Avventataggine giovanile del Manzoni*, nella *Stampa* di Torino, 2 dic. 1927); e son parole che il Manzoni aveva scritto all'editore Gius. Molini di Firenze, per pregarlo di omettere in una sua edizione tanto i versi per l'Imbonati quanto l'*Urania*: « Questa è una vera caricatura: i versi in morte di Carlo Imbonati contengono ingiurie personali e molte altre cose lanciate per avventataggine giovanile, e per le quali, non che moltiplicarne le copie, vorrei poter ritirare quelle che sono in corso ». Se non che gli ammiratori del Manzoni ebbero sempre per varie ragioni come ripugnanza a lasciar fuori dell'opera poetica del Manzoni quei due componimenti (e sono inclusi perfino nelle edizioni scolastiche): anche nelle edizioni postume del Rechiedei furono compresi « come necessario complemento » del volume delle poesie, essendo corsi e correndo per le stampe sotto il nome del nostro autore. Ma ormai delle poesie giovanili altre assai si sono aggiunte, e tutte per uno od altro rispetto notevoli, e qualcuna anche per il loro valore poetico; sicchè non pare opportuno staccarle da esse. Ad ogni modo, o prima o poi, nella raccolta avranno il loro posto, e le cure e le illustrazioni che meritano.

si riferisce alla sua riproduzione critica e note che ai singoli luoghi giustifichino particolarmente la lezione adottata: poichè si legge per capire, e il capir giusto è anche veder meglio la ragione del testo riprodotto in questo o quel modo, o chi ha speso tante cure intorno ad esso si suppone ne sia divenuto tanto padrone da vedere più addentro anche nel senso e nelle ragioni interne del pensiero e della poesia dell'autore, è tempo ormai di iniziare edizioni critiche che insieme con le note filologiche rechino anche quelle interpretative, raccogliendo intorno a ciascun testo quel che di meglio abbiano pensato e avvertito generazioni di studiosi, e quel che giovi aggiungere alla piena illustrazione di esso. L'edizione critica non deve essere soltanto un *documento* per gli studiosi: deve essere tale, che tutti possano adoprarla per conoscere il Manzoni, il suo pensiero, la sua arte; e quindi tutti quegli aiuti che servono a renderla utile a un maggior numero di persone, non devono mancare.

Si obietterà: Non sarebbe meglio mettere ogni cura a dare al più presto un'edizione completa delle opere, lasciando poi ai singoli studiosi d'illustrarle per conto loro in tutti quei modi che paia opportuno? E non ci sono già commenti sufficienti, anzi commenti che si son acquistati il plauso comune? – Certamente, ma ha già osservato uno di cotesti interpreti, o giustificare il suo (e non ha detto cosa nuova), che « l'interpretazione di un capolavoro è inesauribile ». E si noti anzitutto: la piena precisa interpretazione è condizione prima per la edizione migliore di essa, dalla interpunzione alla scelta delle lezioni che diano senso diverso; e poichè note giustificative e illustrative saranno necessarie, e in gran quantità, per i volumi degli abbozzi a render ragione di tante cose dall'ordinamento degli scritti alla interpretazione e alla valutazione di essi [1], perchè i testi definitivi dovrebbero nella collezione avere il singolare privilegio di andare senza nessuna nota? [2] Che la critica, pur rimessa sulla buona

[1] Certe opere come i *Sermoni* quanti potranno leggerle e intenderle senza che l'intelligenza sia loro facilitata? Quanti meno errori di lezione nelle stampe se avessero capito meglio gli editori stessi! Nessun dubbio poi per le opere dottrinali e filosofiche, per alcuna delle quali diamo testi di differenti età, e per altre solo abbozzi nei quali il pensiero non è espresso in forma compiuta: quindi la necessità di rimandi, di confronti, di chiarimenti, di giustificazioni pei cambiamenti d'idea, e sin per le apparenti o reali contraddizioni.

[2] Diverso sarà naturalmente il commento dei testi definitivi e delle forme primitive

strada, basti a dar subito tutto quello che s'aspetta da lei; che anche un critico di primo ordine possa di autori profondi e pieni di spontanee o meditate finezze tutto rivelare, e tutto intendere perfettamente, in modo da non lasciare ad altri possibilità d'interpretare diversamente, questo sarebbe troppo: ogni opera poetica profonda non si rivela mai intera a nessun critico in tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi particolari; e anche quando per successivi molteplici tentativi di critici sapienti e originali parrebbe che niente restasse da osservare o da correggere, le divergenze interpretative ■ nel complesso e nei particolari permangono: più s'approfondisce la visione, e più pare che maggiori si facciano le esigenze dell'interpretazione: più ci s'avvicina a una meta ideale, e più cresce il desiderio di togliere gli ultimi ostacoli e più insistenti si fanno le prove per raggiungerla.

Prendiamo ad esempio i *Promessi Sposi*. Nessun dubbio che nel testo definitivo devono esser letti, considerati, interpretati per sè, così come ci si presentano, come sono riusciti: si tratta di un'opera d'arte, ■ non giova turbare la visione e il diletto che dà la sua ultima forma richiamando a riscontro le figurazioni provvisorie; nè il commento deve mirare ad altro che a illuminare, nel modo più breve, il sentimento ■ il pensiero dell'autore dove qualche incertezza o difficoltà possa incontrare il lettore non preparato, per modo che la sua attenzione sia sviata meno che sia possibile e per il minor tempo possibile dal testo. Non dico che non possa esser utile in qualche caso dubbioso vedere come si è giunti a quella forma; ma in genere l'interpretazione deve esser data dall'espressione definitiva dei *Promessi Sposi* e dallo spirito che veramente li anima: i paragoni tra gli *Sposi Promessi* e i *Promessi Sposi* possono esser fatti, come sono stati fatti, in studi preparatorii o con loro fini speciali, ma inutili e ingombranti, e spesso travianti, sono in un commento all'opera definitiva. Tanto meno è da dire che utile non sia accompagnare di considerazioni, avvertenze e dichiarazioni anche l'edizione degli abbozzi e della prima stampa, e dei mutamenti e delle correzioni quivi

---

a seconda dei fini e dei bisogni diversi, e diverso anche fra gli stessi testi definitivi quello per le opere d'arte e quello per le trattazioni di storia, di critica, di lingua, di filosofia. Per tutte ci sarà, ripeto, da fare ancora assai, e con vantaggio, sia per il testo sia per l'interpretazione.

introdotti, là dove l'editore avrà, nei suoi studi, trovato cose che al lettore non preparato possono sfuggire, e più ancora dove il giudizio altrui possa esser traviato da opinioni già espresse, specialmente se da critici autorevoli, che non rispondono al vero. E poichè ciò non può esser fatto se non in relazione alla forma definitiva dei *Promessi Sposi*, ecco, anche da questo solo, la necessità che il testo definitivo sia inteso, anche dal lettore, nel suo spirito vero, tanto nel complesso quanto nei singoli passi. Ogni cosa a suo posto; ma un'edizione, quanto più si può, compiuta delle opere del Manzoni, non si può limitare a edizione di puro testo ■ a note che materialmente informino della testimonianza dei manoscritti o degli esemplari a stampa; deve dare tutti quegli aiuti che possano giustificare le forme diverse che il testo ha assunto e quale sia la significazione precisa e il valore di coteste forme. Come deve essersene reso conto il curatore dell'edizione, perchè deve rinunziare a far parte al lettore di ciò che egli è venuto osservando ■ considerando? perchè lasciare il lettore in balìa della sua impressione invece di dargli il frutto delle sue ricerche e meditazioni?

A meglio provare la necessità di un commento, e non di tipo soltanto scolastico, ma critico, bastano le protratte discussioni da molti decenni su tanti punti ■ aspetti del romanzo e le diverse opinioni che ancor rimangono per quel che si riferisce non soltanto all'interpretazione delle figure ma anche dei singoli passi e perfino di certi vocaboli, e gli errori che si perpetuano di commento in commento e di dissertazione in dissertazione [1]. Chi sostenesse ancora l'inutilità di tale commento mostrerebbe d'essere di quella facile contentabilità che è pur troppo assai comune, non solo fra i lettori ordinari, ma anche fra gli studiosi: vo' dire del contentarsi d'intendere presso a poco i testi e di attaccarsi, senza attento esame, a quella delle opinioni correnti la qual corrisponda meglio a certe vedute proprie, generali o preconcette.

Conviene dunque che il Centro non rinunzi a un tentativo

[1] Tolgo dal Manzoni stesso questa osservazione: « l'uomo che esprime le idee, che sono state per lui soggetto d'una lunga e ripetuta meditazione, è oscuro, senza volerlo, anche per gente più colta che non fosse il nostro giovane montanaro », *Sp. Pr.*, 749.

di dare, per quelle opere che più importano, anche un'illustrazione che riassuma il lavoro di tutti gli studiosi e aggiunga quello che i nuovi studi suggeriscano, corregga gli errori invalsi, le interpretazioni non esatte, noti gli sviamenti più comuni dal pensiero e dal sentimento dell'autore. Il Manzoni ha più bisogno di commenti esatti che di un'edizione critica, almeno per le opere approvate; e gli abbozzi, si sa, si ricercano principalmente come aiuto all'interpretazione più precisa e più sicura di esse. Altrimenti a che ricercarli e riprodurli?

La nuova edizione verrà distinta in tre serie. La prima sarà formata dalle opere riconosciute dall'autore, nei testi definitivi: in tre volumi saranno dati i *Promessi Sposi* nel testo del '40; in un quarto le Poesie e le Tragedie; nel quinto la *Morale cattolica*, la *Lettre à M. Chauvet*, il *Discorso sulla storia longobardica* e la *Lettera al march. D'Azeglio sul Romanticismo*; nel sesto la *Storia della Colonna infame*, il discorso *Del romanzo storico*, la *Lettera a Girolamo Boccardo*, il dialogo *Dell'Invenzione* e gli *Scritti sulla lingua*: resta da stabilire, come diremo appresso, se in questa serie sia da aggiungere un volume che contenga le più belle e le più importanti lettere che il Manzoni scrisse, ossia tutte quelle che meglio rivelano la sua personalità di scrittore, d'uomo, di cittadino e che si può credere siano state stese con una cura speciale, tanto da poterle far entrare senza scrupolo fra le cose da lui pubblicate ed espressamente riconosciute. Nella seconda serie saranno riprodotti, in dieci volumi, i versi giovanili, gli abbozzi degli *Inni sacri* e del *Cinque Maggio* e le prime stesure delle Tragedie; la prima edizione della *Morale cattolica*, con la seconda parte rimasta manoscritta e pensieri vari di religione e di morale; i cosiddetti *Materiali estetici*, la *Difesa del teatro*, gli abbozzi e la prima edizione del *Discorso sulla storia longobardica*, la prima forma della *Lettera sul Romanticismo*; *Fermo e Lucia* o gli *Sposi Promessi*, con l'abbozzo della *Colonna infame*; la prima edizione dei *Promessi Sposi*, con le varianti della seconda stesura e della copia per la censura, con le correzioni proposte dal Niccolini e dal Cioni e con le correzioni dell'autore non passate nell'edizione del '40; gli scritti sulla lingua rimasti incompiuti e inediti; gli scritti filosofici e storico-politici, « le postille apposte nei margini di parecchi libri studiati

con speciale attenzione[1]. La terza serie è riservata al carteggio non solo del Manzoni ma anche dei suoi familiari, per quello che può interessare il nostro autore; e al carteggio terranno dietro relazioni di colloqui avuti da italiani e stranieri con esso, memorie di persone ch'ebbero con lui lunga consuetudine, e quant'altro possa servire a compiere l'immagine di quella singolare personalità e a conoscere meglio il suo pensiero, i suoi sentimenti e le sue convinzioni.

Il principio della separazione dei testi definitivi dagli abbozzi o dalle prime edizioni non deve essere così assoluto da non ammettere l'annotazione a piè di pagina o il riferimento in appendice al testo definitivo se le diversità non fossero tali da giustificare la riproduzione per esteso di tutta la minuta o di tutta l'edizione anteriore, specialmente per scritture di critica storica o letteraria. Per le due edizioni, ad es., che l'autore curò della

[1] Sarà bene da considerare in qual modo convenga pubblicare tali postille. Il Bonghi dedicò ad esse un apposito volume delle *Opere inedite o rare* (il secondo), ma riservò ai volumi della lingua e delle rivoluzioni francese e italiana quelle che si riferiscono a tali argomenti. È certo, dove sia possibile, meglio riunire anche queste tracce del pensiero manzoniano con gli scritti più affini. Solo dove le postille a una medesima opera presentino gran varietà di osservazioni o non abbiano stretto rapporto con qualcuna delle opere manzoniane, converrà pubblicarle a sè in uno dei volumi di scritti vari. Notò già il Bonghi la difficoltà di stabilire le date di coteste postillature. Ma, oltre il carattere in cui appaiono scritte, che studiato bene qualche indizio può dare (cfr. p. 26 s., 125), sarà da considerare anche in servigio di quale opera sua è da credere che il Manzoni facesse così attente letture (di solito leggeva molto, ma non postillava se non per speciali ragioni; cfr. STAMPA, *Alessandro Manzoni, la sua famiglia* ecc., I, 333); e chi farà, come dovrà fare, la storia della composizione degli scritti che prenderà a curare, troverà meglio che altri il modo di stabilire quella data. E pensando al proposito per cui faceva quelle letture, s'intenderà meglio anche la loro natura, e sarà quindi possibile anche una più giusta valutazione. Ad es., non è da pensare che le tante postille alla storia romana trovino una migliore giustificazione e interpretazione nella probabile loro origine, cioè nell'ideazione e preparazione dello *Spartaco*? e che siano quindi considerazioni non di uno storico che si proponga di comprendere la potenza e la gloria di Roma ma di chi vuol comprendere la ragione di tanta disumanità verso gli schiavi? E si noti che sono annotazioni non tanto contro i Romani quanto contro certe ammirazioni di storici moderni, cristiani o che almeno dovrebbero avere altro senso d'umanità. Purtroppo non tutti i libri postillati ci rimangono nel fondo Brambilla, che raccoglie l'eredità di Pietro primogenito del Manzoni, a cui furono lasciati per testamento (cfr. FLORI, *Voci del mondo manzoniano*, p. 37; *Opere ined. o rare*, II, p. VII, n. 1). Pietro premorì al padre, e dei libri di quest'ultimo attesta il Cantù che moltissimi scomparvero fin dal principio: « massime quelli postillati trovarono desiderosi compratori e facili venditori » (*Reminiscenze*, II, 162). Il fatto vien anche confermato da una nota del De Gubernatis su uno di tali volumi da lui acquistato: « Venduto in Firenze dalla vedova di Enrico; a Brusuglio Enrico Manzoni s'era fatto dare alcuni libri di Alessandro, da lui postillati, che furono venduti in Firenze » (cfr. U. BASSANI, *Postille inedite di A. M. in un volume di economia politica*, in *Archivio stor. lombardo*, s. V, a. XLVI, 1919, parte 1ª, p. 613). Sarà stato fra essi anche il Gibbon « tutto postillato » di cui parla il Cantù (*Reminiscenze*, II, 239)? E dove sarà finito? Bisognerà anche per questi libri con postille fare accurate pazienti ricerche.

Lettera al Boccardo [1] è evidente che basterà l'apparato normale a piè del testo [2]. Mentre invece per il Discorso sul romanzo storico, se certe varianti fra la stesura manoscritta e il testo stampato possono benissimo, anche se un po' lunghe [3], trovar posto in nota dove posson anche esser subito vagliate quasi a colpo d'occhio, si dovrà invece fare eccezione per quel lungo tratto del manoscritto, che, durante la stampa, venne soppresso dall'autore [4], il quale, comprendendo tre interi fogli, costituisce, non una variante del testo, ma una parte distaccata della trattazione, e non può nè deve essere stampato sotto il testo, ma in appendice ad esso come documento più di pensiero che di forma.

Saranno, come si vede, questioni da risolvere, caso per caso, da chi curi il testo delle singole opere. E potrà darsi che, dovendosi oltre il testo definitivo riferire abbozzi e varianti di stampe, convenga in un caso dare le varianti a piè del testo definitivo e l'abbozzo o gli abbozzi nella seconda serie, e in un altro caso invece relegare abbozzi e varianti nella seconda serie con quella disposizione e in quell'ordine che le esigenze speciali, e soprattutto la maggior chiarezza, richiederanno.

Comunque sia, una questione si presenta per tutte e due le serie: dei limiti dei riferimenti negli apparati. Dallo Sforza e dal Lesca ci è offerto un esempio di riproduzioni integrali, fin direi d'ogni scarabocchio: il Lesca parla, come abbiam visto, di « una riproduzione fotografica » ottenuta con la stampa. È un'esagerazione. Non bisogna diventar superstiziosi riproduttori delle inezie

---

[1] Cfr. qui appresso p. 55.

[2] Lo stesso dicasi per il dialogo *Dell'Invenzione*, per quelle varianti tra l'autografo e il testo a stampa che furono rilevate da Guido de Giuli nella sua edizione dell'operetta filosofica, Torino, Paravia, s. d. [ma 1936], p. 81 ss.

[3] Si veda l'ediz. del '45 a p. 524-5. L'autografo invece a f. 40c legge: « Questo farebbe vedere, se ce ne fosse bisogno, che i Greci trattavano diversamente uno stesso soggetto, conservandone l'azione principale: non già che, per far questo, dovessero scostarsi menomamente da quel procetto. Sofocle e Euripide l'eseguirono a un puntino, facendo.... ecc. ». Così dicasi per altre modificazioni di questa misura evidentemente fatte sulle bozze.

[4] Sono i ff. 11-12-13 (pari a 12 colonne della normale grafia manzoniana). Una nota di Teresa Stampa, datata « Lesa 7 sett. 1852 », ci fa sapere che questi tre fogli erano stati portati con sè dal Manzoni in Toscana (cfr. D. Bassi, *I manoscritti manzoniani della Biblioteca Braidense*, estr. da *Aevum*, 1934, p. 32, n°. 98). Ma non è da pensare per questo che possa trattarsi di una omissione fatta in tipografia per non essersi trovati questi fogli nel ms. che, secondo la nota finale autografa, fu terminato il « 7 del '50 ». Nell'edizione del '45 a p. 490-98, dove il tratto andrebbe inserito, troviamo stampati e ravvicinati il primo capoverso e l'ultimo coi quali appunto s' inizia e si chiude questo gruppo di fogli; il che fa pensare che si tratti veramente di modificazione fatta dall'autore, tenendo presenti detti fogli.

senza significato e senza valore, per il timore di apparire, agli occhi degli sciocchi, riproduttori non precisi: il buon senso offeso si vendica facendo che per quell'eccessiva preoccupazione delle minuzie tanti e tanti sfarfalloni s'incastrino dove meno s'aspetterebbe, e con più dannose conseguenze. Ci deve esser altresì una distinzione tra le opere d'arte, dove anche certe varietà formali, o certe sfumature del sentimento e del pensiero, possono, avere qualche importanza per intendere meglio la creazione artistica, e le opere di critica storica o di filosofia, ove di fronte all'espressione definitiva del pensiero non grande importanza possono avere di solito le provvisorie e imperfette formulazioni, e tanto meno le espressioni iniziate e non compiute. Certo è comodo riferir tutto tal quale perchè dispensa dal pensare, dal risolvere, dal prendersi responsabilità, ma è viltà che è a scapito dell'utilità vera della pubblicazione.

Preoccupazione doverosa sarà render possibile d'ora innanzi agli studiosi le citazioni delle opere del Manzoni nel modo più preciso che sia dato conseguire. Per le opere in versi non ci sono difficoltà; basta seguire l'uso consueto, aggiungendo alle opere teatrali la numerazione progressiva dei versi per ciascuna scena: per le opere minori in prosa, se non si voglia anche per esse riprodurre le linee delle edizioni del '45 e del '70, bisognerà suddividere ciascuna delle ripartizioni minori in brevi commi. Questo con la speranza che gli editori futuri vorranno riprodurre tale partizione, e senza alcuna alterazione, anche se paresse a certi fini potersi mutare con vantaggio: è una ripartizione di comodo, il cui vantaggio è che possa diventar comune[1], e potrà essere se rimarrà unica. Per i *Promessi Sposi* c'è già da qualche anno un uso di citare secondo le pagine dell'edizione del '40, e questa numerazione di pagine è stata anche riprodotta nei margini di qualche edizione. S'aggiunge anche il frequente bisogno di riportarsi ad essa, e nel modo più preciso, per trattazioni relative al testo, come sarà pur necessario in questa nostra edizione.

[1] Anche se l'incuria o l'incoscienza altrui non vorrà rendere la propria edizione fra quelle veramente utili allo studioso, una citazione precisa secondo i commi gioverà sempre anche per un'edizione sfornita dei relativi numeri, perchè il numero alto o basso della citazione porterà il lettore accorto a cercare il passo in quella parte della sezione ov'è ragionevole che si trovi.

Donde l'opportunità di adottarla, preferendola ad ogni altra, e di aumentare i suoi vantaggi con la numerazione pagina per pagina delle righe medesime dell'edizione illustrata, che si possono facilmente, o con la giustezza ■ con opportuna scelta dei caratteri, riprodurre tal quali in qualsiasi futura edizione [1].

III.

LE OPERE RICONOSCIUTE DALL'AUTORE

L'edizione s'inizia coi *Promessi Sposi*, rispetto ai quali tutto il resto può considerarsi, ed è di fatto, preparazione ■ esplicazione e conseguenza, e a noi importa soprattutto per l'aiuto che ci dà a intenderli e a valutarli. Ad essi saranno date le nostre cure maggiori, senza temere, data l'importanza eccezionale dell'opera e le cure che vi spese attorno per tant'anni, a più riprese, l'autore, che possa sembrare eccessivo il paziente minuto lavoro nostro per determinare la precisa lezione del testo ■ per penetrare nell'intimo della sua parola e renderne non soltanto il senso ma, quant'è possibile, anche il tono e il colorito.

Per il testo, tutti sanno che non c'è da aspettarsi grandi innovazioni rispetto alle stampe comuni: c'è però da precisarlo e giustificarlo ove dà luogo a incertezze, per non avere gli studiosi, di fronte alle varietà esistenti fra gli esemplari del '40, osato affrontare un problema spinoso e non facile a risolvere, ricercando come procedesse la correzione di quell'edizione e per

[1] Un piccolo inconveniente per i principii dei capitoli per quelle iniziali figurate che sono nell'edizione del '40, e che non conviene nè riprodurre nè sostituire con altre più rispondenti al nostro gusto, e che ad ogni modo quand'anche fossero riprodotte nella nostra, non potrebbero essere in altre più comuni edizioni: in questi principii le righe della nostra e delle future stampe non potranno corrispondere a quelle del testo del '40. Ma c'è il rimedio, anche alterando le righe sin che non s'è giunti ad avere linee conformi alla stampa del '40. Queste prime linee si numereranno, poniamo, 1-9 o 1-14 secondo i casi, e si capirà che da 9 o da 14 in poi la numerazione è tal quale nell'edizione principe. Per le citazioni che ci occorra fare di quelle linee si aggiungerà in parentesi quadra il numero vero della riga secondo la nostra edizione, perchè il lettore possa trovar più facilmente il luogo. Per gli speciali bisogni della nostra edizione, cioè di richiamare precisamente le note dell'apparato o del commento al testo, potrà essere aggiunta pagina per pagina nel margine interno una numerazione delle righe a cinque per cinque. Questa doppia numerazione è frequente in simili edizioni critiche e commentate.

non essersi nemmeno curati di volger l'occhio a quelle prove di stampa che pure erano battezzate col nome di 'tesoro manzoniano'. Un'ampia introduzione tesserà la storia della famosa correzione del '40, che si protrasse per più anni, tenendo conto non solo delle varietà che si hanno in quel maggior numero d'esemplari che è stato possibile ritrovare e avere a disposizione, nè solo delle bozze corrette dal Manzoni e dalla tipografia che si conservavano nella Sala manzoniana e son ora al Centro manzoniano, ma anche dei documenti sui rapporti interceduti e sulle questioni sorte già durante l'edizione tra l'autore e il tipografo, che ci aiutano a intendere la varia composizione e distribuzione degli esemplari messi in commercio prima a dispense e poi a volume intero. E in essa saranno registrate, foglio per foglio della complicata edizione, le correzioni proposte, discusse, approvate, respinte, rimaste in dubbio, in maggiore o minor quantità secondo il numero delle prove di stampa che ci sono conservate, e con più o meno testimonianze ■ prove risolutive; e per ciò che attiene all'ortografia e all'interpunzione, saranno ordinatamente raccolti tutti i casi simili, che servano a testimoniare le abitudini o le tendenze primitive dell'autore, le incertezze che permangono durante tutta la revisione, lo stabilirsi d'un uso più costante via via che il lavoro procede: il che permetterà di essere nell'apparato critico a piè del testo assai parchi tanto nel riferire quanto nel giustificare le diversità degli esemplari, per modo da non esser costretti ■ ripetere più volte le stesse cose ■ a notare e a giustificare tutte le varietà di punteggiatura, che sarebbe un fastidio per il lettore comune, e non darebbe allo studioso quella più compiuta giustificazione ch'egli può trovare nell'introduzione pel confronto di tutti i casi simili. Sarebbe perso il vantaggio di tante ricerche e di tanti studi preparatorii se questi non avessero per effetto di liberare il testo di una così insigne opera d'arte dall'ingombro delle varianti secondarie e senza alcun vero valore per esso.

Mi sia permesso di tornare un poco sulla questione dei commenti nella nostra edizione, per qualche altra osservazione che mi pare opportuna. Quanto al romanzo, n'abbiamo certamente ormai dei buoni; ma vedete anche l'ultimo, e così meritamente pregiato, di Luigi Russo, in quanti luoghi dà ooca-

sione a diversità d'interpretazione: non vo' citare se non la serie di articoli di un suo ammiratore, Arminio Janner, dell'Università di Basilea, pubblicati nell'*Educatore della Svizzera Italiana* (1937–'38), e invitare a osservare soprattutto in quali parti vitali del romanzo cade il dissenso. Non dico che la ragione sia del tutto, e neppur principalmente, dalla parte del recensore: e basta essere un po' al corrente delle varie opinioni o interpretazioni manifestate su quei punti anche solo negli ultimi tempi per ammettere facilmente che altri possa dissentire da tutti e due. Lasciamo dunque dir la sua anche a chi avrà cura del romanzo nell'edizione nazionale del Centro manzoniano, che venendo ultimo, e proponendosi, come dovrà proporsi, di fare non un commento scolastico, ma un commento per gli studiosi e per le persone colte che desiderano farsi una loro ragionata opinione nei punti controversi o che a loro riescano per qualsiasi motivo dubbiosi, avrà il dovere di rendersi ■ di rendere conto delle ragioni di tanto varie interpretazioni e di fissar meglio quella che risponde al sentimento e al pensiero dell'autore, ricercato, passo per passo, attraverso l'esame accurato dell'espressione.

Anche per i *Promessi Sposi* è necessaria la sua brava filologia; e non sarà mai troppa, se non si vuol rimanere a mezza strada: bisogna riuscire a mettersi in tale corrispondenza e familiarità e simpatia con l'autore da intendere non solo quel valore generico che poteva avere l'espressione al suo tempo in Lombardia, cioè sulla sua bocca, o nella credenza sua quando si tratti di espressione toscana o fiorentina, ma anche quel valore, quel sentimento, quel tono particolare ch'egli v'impresse in quel dato luogo. Questa è la condizione richiesta; e naturalmente non basta conoscere genericamente qual sia il pensiero ■ il sentimento ordinario dell'autore, ma bisogna saper cogliere dall'ispirazione di quella data opera e di quel dato passo, o episodio, il particolare valore d'ogni singola espressione, per mettersi all'unisono con lui e ricreare in noi quello che via via è la sua poesia. A chi manchi o la possibilità o l'intenzione di mettersi in così intima corrispondenza con lo spirito creativo di quella tale opera, passo per passo, può esser dotto quanto si vuole, può essere acuto quanto si può desiderare, aver anche disposizione a gustare ciò che è bello, ma la ri-creazione non può avvenire: sarà sempre

una defigurazione. Data poi l'importanza che hanno i *Promessi Sposi* in certe parti anche per intendere la mentalità e la spiritualità del Manzoni, e le sue idee sulla storia, sull'economia ecc., e date le questioni che si fanno tutti i giorni e i disparati giudizi che si danno in proposito, non si può in un'edizione come questa limitarsi a quelle osservazioni critiche che bastano a illuminare l'opera d'arte (questo limite si richiede per edizioni scolastiche ■ destinate a un largo pubblico): tutto ciò che ha bisogno di chiarimento, tutto ciò che dà luogo a discussione utile per qualche rispetto, deve essere preso in considerazione. Specialmente bisogna mirare a chiarire i suoi sentimenti ■ le sue intenzioni con tutta precisione, guardandoci, per la simpatia, il rispetto e l'ammirazione che merita un sì grande scrittore, dal fargli dire cosa che non abbia detto [1]. E quanta poca cura, per fretta o per altra ragione, si sia messa e si metta a cogliere il suo preciso sentimento e pensiero, pur trattandosi d'un autore così meditato e così preciso, sarebbe qui troppo lungo a mostrare [2].

Corrono ancora fra gli studiosi, nonostante i grandi progressi fatti dalla critica manzoniana in questi ultimi decenni, parecchi pregiudizi, che vengono accettati senza severo esame e posti a fondamento dell'interpretazione delle opere; e soprattutto che fossero nel Manzoni così forti preoccupazioni di fini estranei alla poesia da prevalere al proposito, che pur era in lui, di fare un'opera d'arte; dei quali fini nasce nell'interprete assai maggior preoccupazione che non fosse nell'autore, per modo da vedere o travedere anche quello che non c'è, a scapito di quello che c'è veramente. Si nota, fra altro, nella critica più recente una curiosa tendenza a

---

[1] Cfr. *Epist.*, II, 425, il bigliettino 8: « quando si parla di un libro, giacchè di quel libro si vuol parlare, non bisognerebbe almeno far dire all'autore quel ch'egli non ha detto; l'abbia poi pensato o no ».

[2] Che non si sia pensato nella nostra edizione a riprodurre anche le illustrazioni delle quali va ricca l'edizione del '40, nessuno vorrà farci carico: quale che sia il loro valore in sè (e il giudizio è stato vario; v. le difese dello Stampa, in *Alessandro Manzoni, la sua famiglia* ecc. I, 319 sa.), e anche trovando esemplari freschi, che non sarebbe stato difficile — per quelli appartenuti a donna Teresa Stampa furono « scelti uno a uno i fogli » da lei stessa; cfr. E. Flori, *Voci del mondo manzoniano*, Milano 1932, p. 79 e 83) — siamo d'accordo col Tommaseo (*Colloqui col Manzoni*, ed. Lodi, p. 87) che la lettura del romanzo non ha bisogno di siffatti « divertimenti », chè tali sarebbero spesso invece di commenti: anche se il Manzoni si compiacque di quel *cor magon* di Lucia e d'altre composizioni, resta sempre vero che quel materializzarsi delle immagini, che in arte rimangono in certo modo sempre vaghe, e quindi più suggestive, è a danno più che a vantaggio.

sopravvalutare un elemento che certo ha gran parte nella composizione del romanzo e del quale la critica estetica non può non far conto a spiegare l'altezza a cui assurge in certi punti, e diciam pure generalmente, la rappresentazione poetica della vita nei *Promessi Sposi*: il sentimento religioso. E non intendo il sentimento del divino nel senso più largamente estensivo del vocabolo, giacchè in uno spirito come il Manzoni, esso coinvolge anche tanta parte di ciò che è capace di fare la natura umana, per l'origine sua divina e per quella virtù che infonde in lei la Grazia, e di ciò quindi che si manifesta in opere concrete che alla fantasia creatrice è dato di rappresentare; ma voglio alludere a quella credenza in una giustizia o in una provvidenza divina che interviene nei fatti umani e che può esser fatta sentire in modo vago, e fatta trasparire dai fatti più che nettamente rappresentata, che può aggiungere suggestione alla figurazione poetica più che costituire essa stessa tale figurazione. Ora, non si dice troppo, o non si omette di dire quello che più conta nella creazione artistica, quando si proclamano i *Promessi Sposi* o l'epopea della Provvidenza o della Giustizia divina, quasi questo fosse, in una critica d'arte, il pregio più notevole, la definizione più propria? Così l'*Adelchi* vien considerata come la tragedia della Grazia, il *Carmagnola* come la tragedia della Giustizia; e si figura l'autore in tali condizioni di spirito che non son quelle che più naturalmente traspaiono dalla sua creazione poetica. Per sè quei battesimi conterebbero poco, se non avessero questa conseguenza: che il critico invece di volgere il suo acume a mostrare come la vita individuale e sociale, in quello che ha di più reale e spirituale, sia variamente, coerentemente, efficacemente rappresentata nell'opera d'arte, si preoccupa di dare una dimostrazione persuasiva di quella tal definizione, e viene, senz'accorgersene, a forzare le sue interpretazioni in modo da non corrisponder più bene al testo e al contesto.

Tentai alcuni anni fa, in una miscellanea di studi in onore di Giovanni Sforza, di liberare la critica del *Carmagnola* da un cumulo di pregiudizi che s'era a poco a poco formato intorno ad esso e ne impediva la retta interpretazione e la giusta valutazione; e neppure questo mio proposito, per quanto ben espresso sin dal titolo del mio scritto, si è saputo vedere dai critici poste-

riori, tant'è l'abitudine ad accostarsi a quelle due operazioni con quell'opinione che s'è accettata e assimilata dal comune giudizio, e il mio esame delle altrui opinioni è stato scambiato per apologia della tragedia; e mi s'è fatto carico d'esaltarla oltre il merito, come una grand'opera drammatica, mentr'io mi son ben guardato da ciò, e ho anzi espressamente avvertito: « .... non si viene a dire che il *Carmagnola* sia un gran dramma: si dice soltanto che dobbiamo studiarlo con più amore, penetrando più addentro nelle ragioni intime dell'opera, per non disconoscere quei pregi che ci sono, e che la rendono senza dubbio degna del suo grande autore: anche i difetti di concezione e d'esecuzione si riveleranno meglio studiando la tragedia in sè, che non ricercando quanto possano aver nociuto e il rispetto della verità storica, e il timore di troppo offendere le abitudini inveterate degli spettatori e dei critici, e l'essere l'autore rimasto incerto fra la tragedia da tavolino e quella rappresentabile » [1]. Farò, se il tempo non mi manchi, lo stesso tentativo per l'*Adelchi* e per i *Promessi Sposi*: anche intorno ad essi bisogna sgombrare l'aria da tante nebbie che ne impediscono la visione netta; e la riprova n'è la grande diversità che vediamo negli interpreti, vecchi e recenti, così nel cogliere l'ispirazione complessiva come nell'interpretare i singoli punti. Le stesse liriche hanno avuto commenti di tutte le tendenze, senza che ancora si veda un qualsiasi accordo, da quell'anonimo dell'edizione d'Empoli del 1836, che troppo risente dei *Dubbi* del Salvagnoli, a quello del Russo, fieramente polemico contro l'indirizzo attuale della critica, e sostenitore d'una critica più sicuramente fondata su una conoscenza storica che mostri da quali vere e intime sorgenti sgorghi la poesia e su una filologia che s'affiati in maniera particolarissima e concreta coi testi. Ora, ognun sa quanto sia difficile, anche con lungo studio personale, e fatto direttamente sulle fonti prime, liberarsi dalle opinioni correnti per lunga tradizione; quanto arduo sia perve-

[1] Concedevo che non sia « un gran quadro »: « sarà un disegno; ma è un disegno da gran maestro, con tocchi nitidi e sicuri, con figure ben rilevate in pochi tratti, con gruppi pieni di movimento »; e Goethe vi trovava « bien de la profondeur ». La critica dei generi, condannata come principio, ha ancora i suoi tentacoli, e l'esempio di Shakespeare fa regola, come se Eschilo o Sofocle fossero da condannare perchè non rispondono a quella varietà e complessità potente di rappresentazione, e come se non si potessero tentare tragedie piuttosto liriche che di complessa azione e di largo movimento.

nire a quella sicurezza e finezza interpretativa che la filologia può dare solo con lungo studio e grande amore; quanto tempo richieda acquistare con un autore e col suo mondo quella familiarità che ci fa sentire l'intimo senso d'ogni espressione e avvertire sin la più leggiera sfumatura; e quanto invece sia facile compiacersi di una bella ricostruzione che la fantasia presenti a un tratto e abbandonarvisi sino al fondo, se uno non diffidi delle prime impressioni e non le sappia sottoporre ad esame accurato: più uno s'infervora nella sua ricostruzione, e più trova conferme nei testi, anche là dove i passi, più attentamente studiati, darebbero tutt'altro senso. Difficile è raddrizzare le cose in commenti di tipo, diciamo, scolastico, e persuadere i lettori prevenuti anche nei luoghi ove si colga giusto, specialmente se le particolari interpretazioni non siano illuminate e confermate da una visione complessiva dell'opera poetica: nell'edizione del Centro manzoniano l'interprete potrà preparare con una larga introduzione quella visione, e discutere poi a ciascun luogo tanto che appaia sicuro quello che è sicuro e più o meno probabile quello che sia più o meno probabile.

Anche per le altre opere, critiche, storiche, filosofiche, morali restano aperte questioni non poche e di non poca importanza; dalla *Morale Cattolica*, nella quale nessuno ha saputo metter bene in rilievo, più che la dottrina, la grande umanità accoppiata a un altissimo e come nuovo senso della religione, agli scritti sulla lingua, che non devono esser considerati solo nel loro aspetto pratico, come il Manzoni negli ultimi saggi li presentò, ma nelle ragioni e necessità d'arte per cui furono iniziati e nei bisogni ch'ebbe la mente dell'autore di chiarire a sè problemi filosofici di cui avvertì tutta la novità; « anche per il fine pratico meritano bene d'esser più apprezzati, non foss'altro per quel sentimento che mosse l'autore a dedicarvi tanta parte della sua vita in vantaggio dell'unità politica della nazione [1].

Non posso per questa parte dell'illustrazione dell'arte e del pen-

[1] Oltre alla più nota affermazione del Manzoni in una lettera al Giorgini del 5 ottobre 1862 (cfr. più oltre a p. 153), si ricordi la testimonianza e l'apprezzamento di Giuseppe Borri (*Colloqui col Manzoni*, ed. Flori, p. 211), che dopo aver notato la grande importanza della questione della lingua fra le questioni politiche d'allora, scrive del libro disegnato dal cognato: « Diventerebbe, come mi diceva un giorno, l'opera sua principale: l'opera che gli guadagnerebbe i titoli più distinti alla riconoscenza di tutti gli italiani; sarebbe come il balsamo conservatore della sua nazionalità ».

siero manzoniano entrare in maggiori particolari[1]: basti avere accennato all'opportunità di un'edizione largamente commentata perchè possa rispondere ai bisogni degli studiosi e del largo pubblico dei lettori. Noterò qualche altra cosa per il testo delle *Opere varie*. C'è per esse un'edizione del 1870, e parrebbe che questa dovesse toglierci ogni incertezza circa la lezione da adottare, tanto più che Domenico Bassi nel suo catalogo dei manoscritti manzoniani parla di bozze di stampa ancora esistenti di quell'edizione « con correzioni, aggiunte ■ alcune avvertenze pel tipografo, di mano del Manzoni », ■ in essa appare per la prima volta la lettera al march. D'Azeglio sul Romanticismo in forma molto diversa da quella originaria e conosciuta per le stampe abusive che n'erano state fatte. Ma le bozze appartengono sicuramente a una stampa anteriore di uno degli scritti sulla lingua, ■ per la lettera al D'Azeglio abbiamo già accennato per quale strano caso il Manzoni dovè piegarsi a incastrare entro tante pagine assegnategli quel suo vecchio scritto alla cui pubblicazione s'era sempre mostrato avverso. Ormai fra gli studiosi circola da un pezzo il dubbio, e si può dire la persuasione, che tale edizione meriti in realtà poca fiducia; e i nostri riscontri accurati confermano la giustezza della comune diffidenza. Diremo su quali testi, secondo le nostre ricerche, vada piuttosto fatto fondamento.

Per le opere di poesia e per gli scritti in prosa concepiti ■ scritti nel primo periodo dell'attività letteraria del Manzoni, sin dunque al 1830, dobbiamo restare col testo riveduto dall'autore per la prima edizione delle *Opere varie*, che richiese le sue cure per un intero decennio, dal 1845 al 1855. Non escluderei che, come per i *Promessi Sposi*, ci sia anche per questi testi qualche differenza tra i vari esemplari di quell'edizione, per correzioni fatte fare durante la tiratura; e dovrà esser cura di chi attenda alla nuova stampa accertarlo. Della *Morale Cattolica* c'è anche una cosiddetta 'terza edizione', di cui parrebbe si dovesse tener conto; ma fu una ricomposizione fatta contemporaneamente o

[1] Per l'intendimento che ebbe il Manzoni nello scrivere quel suo tanto bistrattato discorso *Del romanzo storico* ecc., non va trascurata la testimonianza di S. Stampa, *Alessandro Manzoni*, I, 428 ss. e II, 401.

subito dopo, per ragioni puramente commerciali [1], e non è da credere che il Manzoni attendesse alla revisione delle bozze anche di questa riproduzione, invece di rimettersi, come era solito, alla tipografia [2]. Quanto alla lettera sul Romanticismo, non conviene stare all'edizione del '70 in tutto e per tutto. Abbiamo di questo testo fogli di quattro prove di stampa successive corrette di mano del Manzoni e tutti quelli della quarta e ultima revisione. Se l'autore, all'ultimo momento, non potendo far entrare nelle ventidue pagine messe a sua disposizione quello che aveva fatto comporre e riveduto e approvato, dovè omettere sei dei capoversi del principio, dovremo dare anche noi, come è stato fatto nelle edizioni Barbèra, la lettera acefala perch'egli fu forzato a ciò da cause estranee alla sua volontà? [3]

---

[1] Scriveva il Manzoni il 12 luglio 1854 a G. B. Giorgini: « Mi son dimenticato di mandarvi gli esemplari del fascicolo settimo delle mie carabattole varie, che contiene una parte della *Morale cattolica* raffazzonata.... Insieme con l'edizione che fa parte delle *Opere varie*, se ne fa una economica in piccolo » (*Manzoni intimo*, II, 125). Questa edizione minore, in 16° di pp. 328, reca la data del 1855, e vien detta « Terza edizione dell'Autore riveduta e corretta », ma sarà da intendere che è riveduta rispetto all'edizione del 1819. Si noti che nell'*Avvertimento* premesso all'opera si ripete la stessa dichiarazione delle *Opere varie*: « a questa s e c o n d a sua edizione ». E così nella ristampa del 1870.

[2] Secondo C. Magenta (*Mons. Luigi Tosi e Alessandro Manzoni*, Pavia 1876, p. 27), il Manzoni avrebbe, dopo la morte del prelato (1845), dedicato alla sua memoria la *Morale cattolica* con questa epigrafe:

ALLA VENERATA E BENEDETTA MEMORIA
DEL REVERENDISSIMO
LUIGI TOSI
OSO CONSACRARE UN LAVORO INTRAPRESO
E CONDOTTO COL SUO PATERNO CONSIGLIO
ORA CHE NON MI PUÒ ESSERE VIETATO
DALLA SUA SEVERA UMILTÀ.

La cosa ha tutti i caratteri della verosimiglianza, e la dedica è di spirito manzoniano; ma non m'è riuscito rinvenire un esemplare che porti siffatta dedica. Se qualcuno lo possedesse o conoscesse e me ne avvertisse, gli sarei molto grato.

[3] Il testo del '70 può essere accettato come definitivo, salvo qualche trascuratezza facilmente rimediabile. A p. 779, nel passo « ha anche lasciato trasparire, se non un'opinione poco favorevole, o almeno un presagio di poca durata.... », il Bertoldi (A. Manzoni, *Prose Minori* ecc., p. 146) credè dover sopprimere l'*o* per rendere il periodo regolare, e lo Sforza (*Scritti postumi di A. M.*, p. 106) consentì nella soppressione; ma poichè l'*o* fu aggiunto sulle bozze di stampa nel '70, è da credere piuttosto che l'autore dimenticasse di sopprimere il *se non* precedente. A p. 788, nel passo « d'avere abbandonate le norme comuni; d'esserci resi superiori a quelle », bene ha corretto il Bertoldi (p. 156) l'*esserci* in *essersi*, e ha torto lo Sforza (p. 106) di sostenere che quell'*esserci* si riferisca a *noi italiani* soltanto: stava bene prima che l'autore, dopo « la lode che noi italiani diamo a più d'uno de' nostri poeti », aggiungesse sulle bozze: « e quella [lode] che a l t r e colte nazioni danno ad alcuni dei loro »: fatta l'aggiunta, dimenticò di correggere l'*esserci* in *essersi* com'è richiesto dai due soggetti a cui si riferisce.

Per il testo degli scritti posteriori all'edizione del 1845 si suole ordinariamente fondarsi sulla lezione del '70, quasi altro fondamento più sicuro non ci fosse di questa ristampa che pur si riconosce poco corretta. Ma come per la Lettera al Carena c'è la prima edizione delle *Opere varie*, anche per gli altri scritti sulla lingua e per la Lettera a Girolamo Boccardo abbiamo le stampe separate del 1860 [1], del 1868 e del 1869 da lui corrette personalmente e approvate, e d'alcuni due stampe successive tutte e due diligentemente rivedute; e un accurato esame dei vari testi m'ha mostrato che a queste edizioni separate possiamo più sicuramente attenerci.

La Lettera al Boccardo, che nelle edizioni minori del Rechiedei, succeduto al Redaelli, e persino nell'edizione del '70, porta in fine la data incerta *Milano, 1862 (?)* [2], fu composta e stampata senza indicazione d'anno, in fine del 1860, tanto che il 2 gennaio successivo ne potevano essere spedite quaranta copie al Giorgini [3]. « Abborracciata in fretta » perchè il Manzoni credeva che la sua causa col Le Monnier dovesse « esser trattata in Cassazione dopo l'Epifania » [4], si capisce come pensasse a ristamparla, dopo qualche anno, « riveduta e corretta dall'Autore »; e rimane difatti un esemplare della prima edizione con aggiunte e correzioni di mano del Manzoni, che reca pure sul frontespizio, benchè d'altra mano, la dichiarazione « Riveduta e corretta dall'Autore ». Negli annunzi bibliografici del Rechiedei che si hanno sulla copertina di sue stampe del 1868 se ne trova annunziata un'edizione del 1864 come « opuscolo di pag. 100 »; ma nessuno mostra di conoscerla nè io son riuscito a trovarne un esemplare nelle principali biblioteche d'Italia: ne abbiamo invece una ristampa nel volumetto in 16° di *Prose varie* pubblicato dal Rechiedei nel 1869, ove le aggiunte e le correzioni fatte nell'esemplare ricordato della prima edizione sono tutte riprodotte; e poichè

[1] Del '60 è la prima edizione s. n. della *Lettera a Girolamo Boccardo*, come diremo poco appresso.

[2] Curiosa questa indicazione dubitativa su edizioni fatte vivente l'autore. Si trova aggiunta d'altra mano sulla copia corretta dal Manzoni che servì d'originale per la ristampa del 1869, probabilmente per far notare all'autore che mancava la data e che la tipografia non sapeva precisarla: non avendo il Manzoni, per disavvertenza o per altro, risolto il dubbio, in tipografia correttore e revisore avranno creduto che così dovesse andare stampato.

[3] Cfr. *Manzoni intimo*, II, 161.

[4] *Ibid.*, 182.

questa, se non esiste la stampa del 1864, è l'ultima edizione sicuramente riveduta dall'autore, ad essa converrà prestar fede.

Degli scritti sulla lingua composti e pubblicati nel 1868 (*Relazione sull'unità della lingua*, *Lettera intorno al De vulgari Eloquio*, *Lettera intorno al Vocabolario*) le bibliografie manzoniane registrano le prime stampe nella *Nuova Antologia* e nella *Perseveranza*; e in quel medesimo anno furono raccolti, insieme con la Lettera al Carena, in un volumetto *Sulla lingua italiana*, edito dallo Stabilimento Redaelli della Società Chiusi e Rechiedei, col sottotitolo «Scritti vari.... già pubblicati»; e dovè presto esaurirsi, tanto che nel '69 o nel '70 pei bisogni di quella raccolta, di cui abbiam detto, d'«Opere complete» dovette esser ristampato[1]. Che il volumetto nella sua prima edizione fosse riveduto dal Manzoni, nessun dubbio; ma come lasciò correre errori materiali di stampa che già erano nelle stampe precedenti, così non s'accorse di altri parecchi che erano nella nuova composizione, che si son poi riprodotti nelle successive fatte vivente l'autore, e che in parte rimangono anche nelle più recenti edizioni, oppure sono segnati a piè di pagina con gran cura perfino nelle edizioni scolastiche, quasi che gli errori di simil fatta, quando hanno la fortuna di cadere in opere di gran pregio, acquistino essi pure un qualche valore!

L'*Appendice alla Relazione* fu pubblicata dallo Stabilimento Redaelli dei Fratelli Rechiedei in un volumetto a sè di pp. 123, simile per sesto e caratteri a quello primo degli scritti sulla lingua, ed ebbe certo le cure dell'autore; rimane inoltre, come fu avvertito dallo Sforza[2], un esemplare in cui si leggono varie correzioni di mano di lui, che sembrano posteriori al 1870, perchè non risultano introdotte nel testo delle *Opere varie* di quell'anno: il Manzoni ha ripassato e precisato tutta la punteggiatura dello scritto e qua e là cambiato qualche espressione, ma non ha sostanzialmente modificato il contenuto nè fatto aggiunte, come per la lettera al Boccardo. Di tutto dovrà esser tenuto conto.

Non sarà un'aggiunta arbitraria che faremo alle opere ricono-

[1] Il titolo di questa ristampa è: *Scritti varj | sulla | lingua italiana | di | A. M. | Milano. | E. Rechiedei e C.i editori | successi ai | Fratelli Rechiedei*, s. a.; ma in fondo alle due lettere al Bonghi è posta la data «Milano 1868». Il nuovo volumetto è in corpo 9, di pp. 90, mentre il primo è in corpo 10, di pp. 119.

[2] *Opere ined. o rare*, V, 376, n. 2.

sciute dall'autore pubblicare in fine di questi scritti della lingua la Lettera al Casanova, che è del 1871, anche se non fa parte, per la sua data, della seconda edizione delle *Opere varie*, e non fu mai compresa nella raccolta degli scritti sulla lingua, che non fu più ricomposta dopo il 1870, per tirature o cambiamenti di frontespizi che si siano fatti: il Manzoni aveva intenzione di renderla pubblica appena avesse pronto « un ultimo opuscolo sulla lingua » al quale voleva unirla e che non riuscì a finire (quello intitolato *Della parte che possa competere agli scrittori nelle lingue*) [1]; « almeno per la lettera sta a noi far quello che egli non potè.

Così pensiamo di presentare in sei volumi le opere riconosciute dal Manzoni in quell'assetto che meglio risponde alla loro importanza e, per le minori, al tempo e all'intime affinità, e in quella lezione che fu da lui ultimamente fermata. E confidiamo riesca gradita la novità che i singoli testi siano accompagnati, non solo dalle giustificazioni che richieda la lezione, ma anche da commenti che, raccogliendo il frutto di un secolo di studi, aiutino ogni lettore a comprendere l'arte e il pensiero dell'autore.

IV.

POESIE GIOVANILI E ABBOZZI DELLE LIRICHE APPROVATE E DELLE TRAGEDIE

Il primo volume della seconda serie, che conterrà le poesie giovanili, gli abbozzi degli *Inni sacri* e del *Cinque Maggio*, le prime stesure delle tragedie, non potrà dare, quanto al contenuto, grandi novità, perchè tutto fu già pubblicato dal Lesca nel primo volume del Manzoni del Centenario [2]. Ma per altri rispetti novità notevoli non mancheranno.

---

[1] Cfr. per quell'intenzione il poscritto della Lettera al Casanova; e per quello che doveva essere l'ultimo scritto sulla lingua vedi l'abbozzo in *Opere ined. o rare*, V, 379-382.

[2] Mancano nell'*Aggiunta* al volume i quattro versi a Carlo Porta in occasione de' sonetti beroldinghiani, pubblicati dal Bulferetti nella *Fiera letteraria* del 18 dicembre 1927 e in *Paraviana*, rassegna edita dalla Soc. An. G. B. Paravia e C., novembre-dicembre 1927, p. 6:

On badée, che voeur fa da sapienton,
El se toeu subet via par on badée;
Ma on omm de coo, che voeur paré minchon,
El se mett anca lì in d'on bel cuntée;

e un'ottava apposta dal Manzoni su di un esemplare dell'*Adelchi* offerto all'Hayez, edita da

Anzitutto, quello che è noto sarà dato in lezione più sicura, più compiuta, più chiara. Non si vedranno al *tuo pareggio* invece di al *tuo paraggio* (chiaro nell'autografo del sonetto *Se pien*), e nel sermone trimalcioniano *coraggioso* (28) per *curioso*, *Saturno* (105) per *Saturnio*, *fecondo* (129) per *facondo*, tanto per indicare qualche punto davanti a cui il lettore rimane sorpreso o dubbioso. Con un po' di critica anche molte altre forme potranno essere ritoccate con vantaggio del testo. Ad es., nei versi improvvisati per la Palli, credo che come il Morbio [1] dà *canti* invece di *canta* (Bonghi, Lesca), così si debba legger *m'attristi* preceduto da una virgola, e non *M'attrista* preceduto da un punto; altrimenti non c'è senso. Dopo tutta quella invocazione alla 'Saffo novella' deve venire un verbo di seconda persona: sottintendere un 'tutto ciò' per giustificare la terza persona mi par da non ammettere. Così nel Trionfo della Libertà (II, 2) non si dovrà leggere *S'era* ma *I'era*, perchè il Manzoni faceva talvolta l'*I* in modo da potersi prendere per un *S*, e faceva invece l'*S* senza alcun tratto o svolazzo sulla sinistra [2].

Quando sarà consentito di consultare le carte Bossi nella Biblioteca Ambrosiana (ciò che pel momento non ho potuto ottenere), si potrà ben chiarire se nel sermone *Amore a Delia* debbano stare due lezioni del Lesca che mi sembrano molto dubbie (24 *e sol restava*, 31 *e di raccolti danni*) al posto di quelle preferibili date già dal Gottifredi [3] (*restovvi* e *dommi*); se al v. 51 sia da leggere *grotta di Marsiglia* o di *Mompellier* come pare al Lesca, che per tutta giustificazione se la cava con un « giudicherà chi voglia vedere

---

Matteo Racca nel *Corriere della sera* del 7 giugno 1923. Per altri epigrammi sul Monti v. R. Bonghi, *Studi manzoniani* a cura di F. Torraca, Firenze 1933 (*Opere* di R. B., vol. III), p. 40, e D. Bulferetti nella torinese *Gazzetta del popolo* del 16 agosto 1927 e in *Paraviana* dell'ottobre dello stesso anno. D'una graziosa anacreontica, se si potrà meglio dimostrare che è veramente del Manzoni, abbiamo il testo ne *La critica*, a. XXX, 1932, p. 75. Altre cosette vengono ora ad aggiungersi da carte donate al Centro manzoniano.

[1] C. Morbio, *A. M. e i suoi autografi*, nella *Rivista europea*, a. V (1874), vol. IV, p. 433: *canti* lesse per il Morbio lo stesso Eugenio Janer, bibliotecario livornese, che poi per la copia usata dal Bonghi avrebbe letto *canta*. Questi versi furono pubblicati anche da Francesco Pera, nell'*Appendice ai Ricordi e alle biografie livornesi*, Livorno 1877, p. 161, ed egli pure lesse *canti*, ma poi *fatal. M'attristo*. Bisogna pensare che son versi scritti in lapis e chi sa come!

[2] Nella 2ª ediz. del vol. *Tutte le opere di A. M.*, Firenze, Barbèra, 1928, il Lesca stesso ha finalmente *i'*, ma non sta più bene dir nella nota: « Può darsi che il Manzoni avesse scritto *M'era* ecc. senza fare elisione col seguente *innanzo*, poi errasse nel copiare ». In *S'era* l'*s* è proclitico, ma con *I'* accentato non avviene l'elisione con *era*.

[3] Nella citata Nota in *Rendiconti del R. Istituto lombardo*, vol. LVI.

l'autografo »[1]; « infine se veramente dopo il v. 60 appare una lacuna o v'è solo un breve stacco (perchè comincia come una seconda parte), e se al v. 77 non sia meglio leggere *avran caro* invece di *avran cura* che non dà un senso soddisfacente. E così per l'ode ' Qual su le Cinzie cime ', lasciando andare il punto fermo che al v. 6 non può stare, *dolci* (v. 8) invece di *dotti* non sarà errore di copia? e che bisogno, se il ms. ambrosiano è autografo, di mutar *dorata nuvola* in *dorate nuvole*?

Nell'*Adda* il testo dato dal Bonghi ha varianti che il Lesca non registra (v. 12 *vagheggio*), o se le registra, non le registra in modo da far capire al lettore qual è il diverso giro dato al periodo (v. 36-40); trascura inoltre d'avvertire che non sono errori o lezioni arbitrarie delle stampe ma che derivano dalla copia mandata al Monti[2], la quale per la qualità delle varianti e per il verso che ha in meno (50) par essere anteriore e quindi meno perfetta, rispetto all'autografo ambrosiano che il Lesca riproduce[3]. Inviandola al Monti, il Manzoni stesso scriveva: « se voi li giudicherete non del tutto incorreggibili, vedrò di adoperare intorno ad essi la lima, dalla quale sono tuttavia intatti »[4]. E il Monti rispondeva: « Rileggendoli, appena scontro qualche parola che volendo essere stitico muterei, ed è probabile che non sarebbe che in peggio ».

Nel Sermone al Pagani è certo che i mss. danno, tutti e tre, varianti che risalgono all'autore. Non è da tentare una ricostruzione critica? O almeno riprodurre quel testo che complessivamente pare da preferire per certi tocchi più fini e più a proposito, e dare le varianti degli altri, e con gli altri correggere, se sia il caso, qualche evidente trascorso di quello preferito? Sia o non sia la copia ambrosiana autografa, come il Lesca crede[5], il ms. su cui il Bonghi ha condotto il suo testo, anche se non è di mano

---

[1] Cfr. *Prefaz.*, p. XI, n. 2.

[2] Cfr. BONGHI, *Opere ined. o rare*, I, 73 sg.

[3] Non sempre esattamente rende il testo dell'autografo ambrosiano; ossia per imperfetta collazione rimane la lezione delle stampe anteriori, cioè della lezione mandata a Monti: v. 35 *caprino*, 44 *sonar*.

[4] Cfr. *Carteggio*, I, 2.

[5] Il Gottifredi afferma invece che « non è di mano del Manzoni »: cfr. *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, vol. LVI, p. 1 dell'estr. Non avendo il Ghisalberti potuto avere in esame il ms. ambrosiano, non ha saputo dirmi quel che sia da credere: vedrà altri.

del Manzoni, recando la firma autografa dell'autore [1], è dunque copia in pulito fatta fare da lui, e può essere posteriore a quella ambrosiana; e così pare a certe varianti [2].

Quanto al testo degli sciolti *A Parteneide*, lo Scherillo non fa altro che una contaminazione tra quello del Bonghi esemplato sull'abbozzo, e quello pubblicato dal De Gubernatis di sull'autografo parigino, senza dare giustificazione alcuna delle sue scelte. Il Lesca invece, dà anche qui, conforme al suo sistema, dell'abbozzo milanese « tutti i tentativi attraverso i quali passarono le singole parole ■ frasi manzoniane avanti di giungere a una forma soddisfacente »; indica altresì come ' varianti ' le parole sovrapposte ad altre non cancellate o scritte nei margini; e oltre a questi tentativi e varianti del ms. milanese, riferisce le lezioni differenti della « copia che il Manzoni mandò al Fauriel », autografa anch'essa. Non tutte però; nè è detto quando quelle tali ' varianti ' dell'autografo milanese concordano con quelle dell'autografo parigino. Ora, pensando che il testo mandato al Fauriel deve rappresentare rispetto all'abbozzo qualche cosa di più definitivo e quindi di più autorevole, non sarebbe stato meglio mettere a fondamento il ms. parigino e notare a piè di pagina le lezioni diverse dell'abbozzo, a meno che nell'abbozzo stesso non fossero tracce di correzioni posteriori all'invio della copia al Fauriel ? [3]

Quella di « dare tipograficamente la riproduzione degli auto-

---

[1] V. *Opere ined. e rare*, I, 80; D. Bassi, *I manoscritti manzoniani della Braidense*, sotto il n. 12.

[2] Bisognerà decidere se sia da leggere col Lesca al v. 9 *mania* o, col Bonghi, *enania*, se al v. 15 *ridur le mille volontà* oppure *ridar*, 24 *Volturnia* ■ *Volumnia* o *Vetturia*, 33 *i vaghi amori* o i *molli scherzi*, 55 *Quei che tenta* o *E quei che tenta*, 58 *tomba* / o *tomba* ?, 81 *alternando* o *alternato*. Chè se le lezioni ambrosiane fossero quali dà il Lesca, non sarebbero davvero un argomento in favore della sua asserzione che quel ms. sia autografo; come, secondo il Gottifredi, non è neppure quello dell'ode, e forse, a giudicare dalla fototipia datane dal Lesca, neppure quello del Sermone a Delia.

[3] Sulla copia parigina è scritto « non corretto »; e in fine si legge: « Quando ai due illustri amici non paiano affatto cattivi, mi studierò di farli ancor men cattivi, avendo già notato varie cose da levarsi, e pensatene alcune che si potrebbero più opportunamente aggiungere ». La copia per il Fauriel accoglie o non accoglie le ' varianti ' dell'abbozzo autografo? E in parte o tutte? Il Lesca, come ho detto, non l'avverte; ed è importante a saperai — qualunque sia il metodo di riproduzione preferito o da preferirsi —, perchè se la copia accoglie alcune delle varianti, queste almeno sono da considerarsi come lezione sicuramente da preferire nel testo definitivo. Le altre possono credersi o rifiutate dall'autore, se esistevano al tempo della copia, o, se posteriori a questa (e dovrebbe apparire per indizi esteriori, e doveva esser detto), miglioramenti fatti dopo la copia come è promesso nella postilla finale.

grafi », come s'è proposto il Lesca, è anch'essa una di quelle operazioni critiche che i non feticisti dell'obiettività vorrebbero veder finalmente escluse dalla critica dei testi. Come non basta al lettore comune, ■ nemmeno allo studioso, se gli è messa innanzi una riproduzione fotografica, non basta la semplice riproduzione tipografica, perchè delle molte varianti non sempre risulta chiaro quale nascesse prima e quale poi. E spesso è un indovinare come si sia proceduto nella riproduzione, ■ quello che va prima e quello che va poi. Metterò sott'occhio un esempio per un brano della *Parteneide* stessa di cui abbiamo la riproduzione fotografica nel Bonghi. Vediamo come l'ha reso il Lesca ■ come va invece reso. Chi, aprendo il volume del ' Centenario ' alla p. 76 legga l'apparato critico in corrispondenza dei vv. 47-51 non potrà certamente giungere a capire, con tutta la sagacia immaginabile, quel che dal facsimile del Bonghi risulta chiaro. Bisogna, non limitarsi a registrare una accanto all'altra le varianti, bisogna anche accompagnarle di didascalie che mostrino chiaramente il succedersi di esse. Il Manzoni scrisse prima: *Ivi un portento D'aeria forma al mio guardar s'offerse Gentil portento, che*; poi corresse: *Ivi un portento Cui l'occhio in pria non ben distinse, e pure Indistinto piacea* [non *parea*] *: qual su le piume* [non *prime*] *Uom cui cura od amore* [non *sonno od a cuore*] *il sonno recida* (?)[1]; poi cancella ancora tutto, e successivamente tenta e cancella: *Gentil* [non *E a tal*] *portento ; or qual.... Mutabil forma.... Bella*; e finalmente scrive: *Al mio guardar s'offerse ; una indistinta Aeria forma*; cui aggiunge *qual sul letto qual sul letto adagiato* (?) [e non *qual sul bel Qual sul bell'Ellesponto*] *Uom cui cura od amor ri....* (?) *l sonno* [non *Uom cui suon od a cuor ridest' il sonno*], similitudine subito energicamente soppressa e sostituita da *or limpida parea Nuvoletta d'argento*, che è pure cancellata per accogliere la forma definitiva: *or si movea qual pura* (su *lieve* e *lucida* cancellate) *Nuvoletta d'argento, ed or di neve Fiocco parea che un bel cespuglio vesta* (cancellato ma riscritto poi quest'ultimo verso).

Solo esponendo così l'apparato, lo studioso può comprendere il lavorio del poeta, il quale dopo il ' portento ' dell'apparizione

[1] Veramente *recida* par escluso dalla misura del verso, ma l'autore può averlo scritto col pensiero d'aggiustar poi.

tenta più volte di descrivere la gentilezza della immagine apparsa (onde due volte *gentil* e poi *bella*), e di esprimere quel suo ondeggiare fra la realtà e il sogno (onde prima l' *indistinto* e poi il *mutabil*). Tutto doveva esser chiarito dal paragone dell'uomo nell'atto di destarsi a cui d' improvviso appaia una dolce visione; ma il paragone non gli viene spontaneo, e due volte lo tenta invano, e infine rinunzia all' idea di descrivere la gentilezza della forma apparsagli, e al paragone dell' uomo dormiente, e accoglie invece la similitudine della candida nuvoletta e del fiocco di neve [1].

Nè basta riprodurre, anche se più fedelmente, ordinatamente e chiaramente di quello che è riuscito ai vari editori di queste carte [2], ma bisogna anche rendersi conto e render conto di tutto quello che agli studiosi può riuscir utile, a cominciare dall'occasione e dalla storia della composizione, perchè anche l' intelligenza dei singoli componimenti riesca più piena, e il valore di ciascuno di essi nella formazione di un autore che tanta parte innovò dell' arte, appaia evidente. Non poche di queste poesie danno luogo, e per l' occasione e per la composizione e per i rapporti tra le copie che ne rimangono, a questioni parecchie e tutte importanti; e perchè siano state trattate da più d'un critico, non è da credere che niente rimanga da fare a chi si dovrà occupare di esse per la nostra edizione critica e commentata. Diceva il Manzoni che non c'è argomento più nuovo d' una questione vecchia, a prenderla per il suo verso; e quanto avesse ragione basterebbero a provarlo gli sciolti *A Parteneide*. Tante le opinioni quanti i critici; e per quanto Manfredi Porena sin dal 1910, in un suo studio ben ragionato e penetrante [3], abbia

[1] Ad altre osservazioni dà luogo il testo del primo getto del *Cinque Maggio*. Basterà dire che il confronto col facsimile dato dal Bonghi rivela, anche a prima vista, che il Lesca non è sempre fedele all'autografo. Ad es., i versi « Che innanzi.... » vanno posti in corrispondenza della 1ª strofe e non della 2ª, perchè appartengono a quella e non a questa. I versi « Fu vera gloria.... » andavano stampati nella seconda colonna a fianco di « Fu vera gloria »...., e non di seguito. Neppure delle varianti che sono nella copia mandata al Vieusseux e fatte conoscere sin dal 1914 da A. De Rubertis (cfr. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXIII, 104 ss.) il Lesca tien conto, e che sian vere varianti dell'autore non c'è dubbio: cfr. anche De Rubertis, ivi, 108 s., e nel vol. *Documenti manzoniani*, Napoli 1926, ove l'articolo è riprodotto, 73 ss.

[2] Pei versi latini *Volucres* è da tener conto delle varianti di una prima stesura, per la quale v. Mary Pincherle Minerbi, *Una redazione inedita delle 'Volucres'*, nella *Cultura*, a. IX, settembre 1930, p. 770-773.

[3] *Il carme a Partenide*, in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste 1910.

fatto giustizia delle false supposizioni e conclusioni, e abbia proposto la sola interpretazione e la sola data che a me par vera, restano nelle edizioni le incertezze d'un tempo, e viene quindi a mancare il principale fondamento per riconoscere il legame che è fra quella poesia e il proposito che il Manzoni ebbe sin dal 1809 e mantenne sin almeno al 1814 d'un poemetto sulla *Vaccinazione* ■ l' *Innesto del vaiolo*. L' immagine bella ■ fuggitiva, simile a Parteneide, ' vergin nè tocca nè veduta ancora ' non può essere se non una sua immaginazione poetica nuova e originale a cui intendeva dar forma prima d'accogliere l' invito dei due amici di tradurre il poema del Baggesen. I versi sono una promessa di traduzione fatta, io credo, a mezza bocca senza vera convinzione, e solo perchè così cortesia imponeva di fare. Ma non doveva sorridere al Manzoni fare il traduttore di opere altrui, e allo stesso Fauriel scriveva dolendosi che egli pensasse a far conoscere il suo valore piuttosto con una traduzione (appunto quella di *Parteneide*) che non con sue opere originali [1]. Per quello che si deduce dal testo, *Parteneide* sarebbe stata o f f e r t a al Manzoni per una traduzione italiana, prima che dal Baggesen, dal Fauriel (vv. 24-29: ' fea d'offrirmela cenno.... '): e questo può ben esser avvenuto avanti il ritorno in Italia del settembre 1807 [2]: invece il nostro autore ne avrebbe tratto ispirazione per un suo poemetto d'argomento patrio, nuovo e non mai trattato da altri (v. 55). È preso in principio da scoramento (v. 74 s.) [3], ma poi persiste nel proposito; ora ha solo questo pensiero: compiuto questo, promette (e pare dietro un n u o v o i n v i t o) di tradurre *Parteneide* (v. 91 ss.). Credo certo che gli sciolti siano stati scritti a Parigi, dopo aver contratta amicizia col Baggesen, e avuto da questo, col dono del poema, l'ode ove tale invito è a p p u n t o e s p r e s s o. Ma se il dono non potè tardare, fatta che fu, dopo il ritorno del Manzoni a Parigi nel giugno 1908, la conoscenza col Baggesen (prima non erano in relazione [4]), e neppure potè tardare la risposta del Manzoni

---

[1] Lettera del 1° marzo 1809, cfr. *Carteggio*, I, 172.

[2] *Carteggio* I, 115, e cfr. Porena, *art. cit.*, p. 172.

[3] Non aveva da compiere anche l'*Urania*, che è certo anteriore? cfr. *Carteggio*, I, 79, 84, 102, 153, 167. Vedi il giudizio sull'*Urania*, I, 182.

[4] Cfr. Porena, *art. cit.*, p. 173.

all' invito di quell'ode, difficile è determinare quando tale conoscenza s' iniziò. Nel marzo del 1809 il Manzoni pensava ancora seriamente a un poema su Venezia [1], e solo più tardi, il 5 ottobre 1809, parla della *Vaccinazione* come d'una cosa per cui va accendendosi: più cresce questo interesse per la *Vaccinazione* e meglio si spiega il cortese rifiuto a tradurre la *Parteneide* del Baggesen prima d'aver compiuta l'opera sua.

Che la nuova poesia fosse la *Vaccinazione* può parere strano, ma la pubblicazione di alcune ottave di essa fatta da Attilio De Marchi [2] e da Domenico Bulferetti [3] è venuta a consolidare la conclusione del Porena. Anzitutto l'azione del poemetto sappiamo ch'era posta in val di Scalve nel Bergamasco, per le tradizioni ivi esistenti intorno alle vacche infette dal vaiolo; e appunto sui monti *orobii*, ossia bergamaschi, appare al poeta, nel carme *A Parteneide*, la vergine intatta e non ancora veduta, e d' immortale concepimento, a cui dichiarava voler consacrare il suo verso. Inoltre il Grossi [4] ci attesta che appartengono a un poemetto del Manzoni in ottava rima intitolato *L' innesto del vaiolo* (« una filastrocca inedita e non compita, che lavorò da giovane ») due versi che ritroviamo nei sessantasei del nostro autore autografi, senza titolo, dal Grossi stesso conservatici fra le sue carte, ■ in due stanze che il Manzoni trascrisse per la sua seconda moglie e ch'ella intitolò « Frammento d'un Poemetto *Le Visioni Poetiche* » e che sarebbe stato composto « a 24 anni » [5], e dunque proprio fra

[1] Cfr. *Carteggio*, I, 173.

[2] *Dalle Carte Inedite Manzoniane del pio Istituto pei Figli della Provvidenza*, Milano 1914, pp. 17-20.

[3] *Due poesie inedite di Alessandro Manzoni*, nella *Fiera letteraria* del 20 novembre 1927, a. III, n. 47.

[4] Lettera a Giuseppe Giusti del 7 giugno 1847, pubblicata nell'*Epistolario* del Giusti ordinato da Giovanni Frassi, vol. II, p. 250, n°. 302, e omessa nelle edizioni curate da Ferdinando Martini.

[5] Secondo lo Scherillo (nell'edizione delle *Tragedie, Inni* ecc., Milano 1922, p. 477) il titolo sarebbe supposto da Teresa Stampa; ma non potè il Manzoni stesso, pur parlando solitamente di *Innesto del vaiolo* e di *Vaccine*, aver pensato ad altro titolo più conveniente? Poteva donna Teresa dalle due stanze trascrittele dal marito dedurre da sè che appartenevano a un poemetto, che questo doveva essere intitolato *Visioni poetiche*, e che era stato composto a 24 anni? Su questa data veramente ella si mostra incerta, e aggiunge: *o 17.. ? domandargli*. Ma non è senza valore che i 24 anni corrispondano appunto al 1809-10. Sono appena in tempo d'aggiungere qui che un altro autografo dei sessantasei versi pubblicati dal Bulferetti è pervenuto ultimamente al Centro di studi manzoniani tra le carte di Elisa Grossi, e porta in testa di mano del Rossari: *Frammento. Introduzione d'un poemetto idillico sul Vaccino (1810)*, e in calce: *datomi da Manzoni (pregato tanto da me) la mattina del 7 marzo 1866 nel suo studio in Milano*. In altro foglio, contenente trascri-

il 1809 e il '10. E poichè altra cosa è un soggetto in sè, ■ altra quale può presentarsi alla fantasia d'un poeta, non c'è niente di strano che anche un soggetto come la *Vaccinazione* finisse con essere intitolato dall'autore *Visioni poetiche*: troppo insiste, nelle otto stanze che ci rimangono e sono come il proemio del poemetto, su le visioni che il suo genio gli va, sin dalla sua più acerba età, presentando, non solo nell'aperta campagna ma anche nella rumorosa città, ■ specialmente nell'ora che la mente nostra, a siffatte visioni è più disposta. E come non manca di notare, per il soggetto che s'è ora proposto, che « tal volgo il chiamerà v o l g a r e » (l'innesto del vaiolo!), non diffida che quel suo genio reggerà l'ali sue « ne l'alta region » ove lo trasporterà « l'alto argomento » del suo canto. Non doveva esser propriamente un poemetto didascalico, ma una serie, come bene il titolo indicherebbe, di visioni poetiche a cui avrebber dato luogo paesaggi ■ tradizioni della sua Lombardia [1].

Come si vede, ogni poesia ha un suo problema, per la data, per le varie redazioni, per la precedenza d'un testo rispetto all'altro, e talvolta anche per l'attribuzione. Tale è anche il caso dello *Scherzo di conversazione*, per il quale il Lesca si limita a uno dei soliti rimandi alla sua muta prefazione [2]. E sì che ci sarebbe stato da dire parecchio e per la data del componimento che è il 1817, e per l'intenzione, più che polemica o artistica, scherzosa di cuculliare il Tasso, ■ sugli autori che furono due: il Manzoni e il Visconti [3]. Tutto ciò era stato messo in chiaro da Carlo Salvioni sin dal 1901; ed è ora confermato anche da altra testimonianza messa in luce dal Bulferetti nel 1928 in certe sestine consolatorie

---

zioni di frammenti poetici del Manzoni fatte di pugno del Rossari, vi son anche le due ottave stampate dal De Marchi, con la nota *Frammento d'un poemetto idillico sul Vaccino* (*Le visioni poetiche. Introduzione*) (*incominc. a 24 anni*).

[1] S'abbia presente quello che il 5 ottobre 1809 scriveva, tutto contento del suo argomento poetico, al Fauriel: « ainsi, voyez, j'ai vaccine, Lombardie, montagnes et tradition ».

[2] Cfr. p. 110: « Lo Zendrini lo designa *scherzo da conversazione*, aggiungendo *quasi improvvisato per celia*. Ma si veda la ' Prefazione ' per questo e per altro ». Il lettore s'aspetta chi sa che cosa e invece non vi trova un bel nulla.

[3] Chi sa perchè il Lesca pone in alto la data 1816-1819 con tanto d'interrogativo. Bastava consultare i lavori di Carlo Salvioni, *Lettere di T. Grossi.... a C. Porta*, in *Giorn. stor.*, XXXVII (1901), p. 289 sgg.; e *Lettere di C. Porta a T. Grossi* ecc., in *Arch. st. lomb.*, ser. IV, vol. IX (1908), p. 78 (« Questo Rossari che ho sempre in bocca, ti spedirà il dramma di Manzoni e Visconti, che bravamente si cucculiano il Tasso », e la lettera è del 12 luglio 1817); e ancora *Giorn. stor.*, XXXVII, 294 sg., 299; *Arch. st. lomb.* cit., lettera V in principio. Dappertutto la data è 1817.

del Rossari al Grossi mandate da Pavia il 6 novembre 1817 [1]. Chiaro invece non è se debbono esser attribuite al Manzoni e al Visconti alcune strofe della poesia del Porta al Grossi per consolarlo dell'offesa al Tasso, delle quali il Lesca non fa neppur menzione. È noto che il Manzoni ebbe a confidare a Cristoforo Fabris « di essere stato lui, insieme al suo amico Ermes Visconti, l'autore di quella lunga aggiunta al frammento del Porta intitolato *L'Apparizione del Tasso*, che in alcune edizioni passa sotto il nome del Porta stesso », posteriormente ai versi *Gh'avevi el Tass sott sella E i soeu desgrazi in ment* [2]. Il Salvioni osservando che la poesia è trascritta tutta di seguito di mano del Porta nelle sue carte, credè poterne concludere che il cosiddetto frammento *Apparicion del Tass* è tutto quanto di lui [3]. E l'esame dei manoscritti a prima vista porterebbe a dargli ragione perchè, oltre la stesura definitiva, anche gli abbozzi sono tutti di pugno del Porta [4]. Ma la testimonianza del Fabris non può credersi inventata di sana pianta. Malgrado l'assicurazione del Salvioni, prima di dichiararla infondata, bisognerebbe esser sicuri che nell'autografo del Porta qualche ottava non sia una semplice trascrizione fatta da lui di un nuovo scherzo dei due amici o del solo Manzoni. Perchè non bisogna dimenticare che si tratta sempre di scherzi – per quanto seria fosse, diciamo, l'antipatia del Manzoni per il Tasso – e che in tono di scherzo sono anche le lettere tra il Grossi e il Porta. In seguito alla prima parodia dei due il Porta pensa

[1] In *Paraviana*, bollettino torinese della casa Paravia, a. VIII, n. 2, febbr. 1928. Dice il Rossari:

> Ho sentito che hai fatto con Manzoni
> e con Visconti un abbaiar da cane
> e che a Visconti quelle tue ragioni
> per il Tasso non parver troppo sane....
> Lascia che ognuno pensi come vuole
> e tieni il Tasso per un libro d'oro....

[2] Il Fabris pubblicò la sua testimonianza nel periodico *Il Rosmini* del 16 maggio 1887 p. 660 (cfr. P. Bellezza, *Ancora una volta il Tasso e il Manzoni* in *Giorn. stor.*, XXXVIII, pp. 122-127), e quindi in *Memorie Manzoniane*, Milano 1901, p. 128.

[3] Cfr. *Arch. stor. lomb.*, s. IV, t. IX (1908), p. 351, in nota.

[4] Si trovano nella raccolta portiana dell'Archivio storico civico di Milano, busta II, G. 17. Constano di 4 pezzi, da disporre in quest'ordine: pezzo n.° 4 contenente il primissimo abbozzo della prima stanza; n.° 3 sul quale le tre prime stanze appaiono scritte senza cancellature, mentre subito di seguito a questa trascrizione in pulito incominciano due abbozzi della quarta stanza e poi reiterati tentativi – che si estendono anche su un foglio staccato (pezzo n.° 2) – di abbozzare la quinta; n° 1, autografo completo, con titolo *Apparizion del Tass* (senza il sottotitolo *Frammenti*), nel quale le prime quattro strofe sono trascritte in pulito, la quinta è ulteriormente ritoccata, mentre il seguito del componimento, dove si descrive l'ombra del Tasso, appare nella forma di abbozzo corretto e ricorretto.

di rispondere con versi di consolazione al Grossi; ma dopo aver abbozzato la prima stanza (pezzo n°. 4) confessa che la poesia non gli viene e che è rimasta all'esordio [1]. Siamo alla metà d'agosto del 1817, e il Grossi gli risponde incitandolo [2]; e intanto ha già fatto in sua difesa una « cantata », quantunque desideri non venga alle mani del Manzoni e del Visconti, per il riguardo dovuto verso i due [3]. Ma certo se ne doveva ridere fra tutti, e parlarne assai. E non può essere che il Manzoni e il Visconti, letto quel principio e avendo stimolato invano il Porta a continuare la sua *Apparizion del Tass*, non gl' improvvisassero essi stessi in sua presenza un piccolo supplemento, per continuare il giuoco e stimolarlo meglio, e che il Porta prendesse le poche ottave, le innestasse fra le sue, e continuasse poi con altre per suo conto? Le mani il Manzoni e il Visconti dovettero metterle anche nel supplemento (il Manzoni aveva buona memoria, ed era incapace di dire cosa anche senza importanza che non fosse vera); e poichè le tre prime stanze nel secondo abbozzo del Porta (pezzo n°. 3) appaiono scritte senza cancellature, mentre tutto il rimanente ne è tormentato, non essendoci dubbio che esse dovettero essere ricopiate da qualche altro testo che non è il primo abbozzo (pezzo n°. 4), differente nella forma, sembra lecito dedurne che probabilmente non tutta la 'lunga aggiunta' la quale descrive la prosopopea del Tasso sia da attribuire a loro, ma solo poche stanze, forse tre, fatte così per ischerzo e per stimolare il Porta a continuare. La cosa non è di grande importanza, ma merita d'esser chiarita.

Veniamo alle tragedie. Per esse l'ordinamento del materiale critico sarà facilitato dall'aver dato il testo definitivo nella prima

---

[1] Scrive il Porta: « I versi non hanno voluto venire » (lett. del 9 ag. 1817). E ancora: « I versi del Tasso, come ti dissi altra volta, non hanno voluto venire. Mi sono messo sul serio, ho voluto tentare un patetico da idillio, e la lingua mi ha abbandonato. Ho però imbrattato molta carta.... Non ti mando il poco che ho fatto per due ragioni: la prima perchè il lavoro fatto n o n è c h e u n e s o r d i o..., la seconda perchè è un lavoro che rimarrà in eterno quello che è.... » (lett. del 16 ag. 1817; cfr. *Arch. st. lomb.* cit., p. 86 e p. 90).

[2] Risponde il Grossi: « Crudele crudelaccio! dirmi che avevi incominciato una poesia confortatoria per me nella attuale mia disperazione pel nuovo sacrilegio commesso contro il povero Tasso, e non mandarmi nulla; ma se non l'avevi finita dovevi mandarmi quel poco che ti trovavi fatto, come faccio io, e mandarmi poi il rimanente » (lett. del 18 ag. 1817). Cfr. *Giorn. stor.*, XXXVII, p. 294.

[3] È sicuro che ci fu una risposta del Grossi: « la tua cantata » ai due ('*Anca vijoltar due*'; cfr. *Arch. stor. lomb.* cit., p. 85) è ricordata nella lettera del Porta in data 26 luglio 1817. E bisognerebbe vedere se è possibile rintracciarla tra le Carte Grossi dell'Archivio storico civico in Milano.

serie: qui basterà riprodurre il primo abbozzo e dare a piè di pagina e, se occorra, in qualche appendice le varianti e i rifacimenti della seconda stesura, e per l'*Adelchi*, anche della copia della censura. Per le varianti della prima edizione, è uno dei casi in cui più manifesta appare la convenienza di porle a piè del testo definitivo, essendo così poche, e potendo essere utilmente ridotto il numero di quelle che compariscono nelle edizioni dello Scherillo e del Lesca, se si adotti il criterio di omettere a piè di pagina le varianti puramente ortografiche per raccoglierle insieme in un'apposita nota del proemio, riunendo i casi simili e mostrando così la ragione e l'estensione del diverso uso ortografico. Anche per le varianti che il Lesca pone a piè della prima stesura, credo la maggior parte possano essere trascurate con vantaggio: intendo dire di quegli inizi d'espressione cancellati prima di dar loro un qualsiasi compimento, e anche di quelle espressioni che non hanno in sè, nè rispetto alla forma definitiva del primo abbozzo, nessuna importanza. C'è qua e là qualche cosa di notevole per stabilire certe tendenze o incertezze dell'autore, e sia pure per mettere in rilievo certi suoi errori spontanei? Sono particolari che acquistano valore dall'esser considerati insieme e nelle loro ragioni. Non esageriamo, ripeto, in riproduzioni materiali; diamo materiale utile e ordinato come meglio si può per lo studio comparativo dei primi tentativi e della lezione ultima; e n'avranno vantaggio vero gli studiosi e il più largo pubblico.

Un vantaggio l'avrà pure il nuovo editore di questi testi, che potrà disporre di più spazio in ciascuna pagina per quelle osservazioni, considerazioni e illustrazioni che servano a stabilire il significato, il valore, l'importanza d'ogni parte rispetto al tutto, a mostrare quali siano stati i successivi intendimenti dell'autore per la composizione delle singole opere e per la riforma del teatro tragico, e ad aiutare così la vera intelligenza delle due tragedie nella forma definitiva che all'autore piacque di dar loro. Del Manzoni innovatore del teatro e delle sue due tragedie molti hanno trattato, ma siamo ancor lontani, molto lontani, da un accordo fra i critici e da una trattazione esauriente. Il lettore comune resta incerto fra tanti diversi pareri, ed è qui appunto il luogo ove meglio aiutarlo a farsi un'opinione personale, s'egli non è disposto a rimettersi placidamente a chi asserisce più franco

o ragiona più ingegnoso. E molte cose potranno essere chiarite e più solidamente fermate. In generale tutto si spiega con scrupoli di verità storica e con supposte esigenze intime del dramma stesso, e non si tien conto anche d'altre ragioni, assai potenti in un periodo di tentativi per trovare una nuova strada, attestate dall'autore stesso o dai suoi familiari. Non si distingue sufficientemente tempo da tempo e tragedia da tragedia, quasi lo scrupolo, ad es., della verità storica sia stato uguale nel Manzoni per il *Carmagnola* e per l'*Adelchi*; e non si prende neppure in considerazione se parecchie cose non si spieghino meglio con quel suo stare nella prima tragedia attaccato passivamente al detto del Sismondi e con la più libera persuasione, la quale era allora in lui, che per ottenere d'un'età una rappresentazione più piena ed efficace è concesso al poeta, dove i documenti non parlano, quell' i n v e n t a r e ch'è inibito allo storico. Soprattutto non si tien presente quel senso di moderazione che nel nostro autore proveniva dal suo classicismo originario e dal suo genio tutto latino, che lo portarono, fra altro, ad evitare mescolanze di tragico e comico e ad escludere le cosiddette scene di commento, le quali, se da una parte tolgono l'abuso dei soliloqui e dei lunghi discorsi esplicativi, complicano e spesso ingombrano in autori stranieri l'azione. Evitando questi scogli, potranno esser sostituiti a cause e fini supposti cause e fini veri, e le due tragedie esser meglio intese e meglio apprezzate che oggi non siano.

V.

DALLA « MORALE CATTOLICA » ALLA « LETTERA SUL ROMANTICISMO »: ABBOZZI E PRIME EDIZIONI.

Un altro volume della seconda serie conterrà anzitutto le *Osservazioni sulla Morale cattolica* nel testo del 1819, coi tratti omessi e le varianti della minuta che abbiano qualche importanza (il criterio, come abbiamo già detto, qui deve essere diverso da quello per le opere d'arte), e con la seconda parte rimasta incompiuta; e potrà anche avere un'appendice di pensieri religiosi. Il testo della *Morale cattolica*, rifatto a distanza di trent'anni, rispec-

chia un pensiero, se non sostanzialmente diverso, talmente modificato, da convenire di fare una riproduzione distinta della prima edizione, anche per dar più agio di avvertire nelle note le diversità sostanziali e formali e addurre le ragioni che le illustrano.

Uno studio più attento degli autografi non mancherà di dare anche per questa scrittura risultati vantaggiosi: qualcosa per la prima parte [1]; più assai per la seconda.

Il Bonghi, diffidando delle copie che della seconda parte circolarono manoscritte, volle giustamente riscontrare il testo sugli autografi; ma anche quelle copie risultano tratte dall' autografo, e il Bonghi, pur accorgendosi delle diversità nell'ordinamento e nella composizione che erano fra il testo suo e quello delle varie trascrizioni, non pensò che le cose potevano stare diversamente da ciò che egli s' immaginava, e lasciatosi guidare da indicazioni non ben vagliate e certamente abrogate da altre cui non pose mente, non si curò di appurare i rapporti di reciproca dipendenza fra le varie copie, nè di stabilire l'autorità loro rispetto all'originale che conosciamo e a un indice che ci rimane di pugno del Manzoni.

Poichè quest' indice, per testimonianza dello stesso Bonghi, è su un mezzo foglio staccato dal resto, nasce il dubbio che esso non sia stato fatto per indicare al Giudici quale fosse l'ordine vero dei vari discorsi, perchè altrimenti nella copia ch'egli fece fare per sè, e da cui son derivate altre parecchie, non si troverebbe un ordine diverso; e può ben essere che si trovi al luogo ove ora è perchè vi sia stato posto da uno dei tanti riordinatori delle carte manzoniane. Esso ha tutta l'aria d'esser stato messo in carta, come semplice prospetto, avanti d' iniziare la composizione vera e propria in pulito e d'avere stabilito l'ordine definitivo dei discorsi [2].

---

[1] Noto un particolare: in quella versione inedita della Introduzione alla parte I che il Bonghi stampa, dopo le parole « .... nella miserabile politica di pochi uomini » devono mancare alcune righe. È vero che il confronto con l'autografo sembra dar ragione al Bonghi, ma egli avrebbe dovuto avvedersi che il Manzoni nel ricopiare ha saltato qualche cosa, come appar chiaro dall'edizione del 1819.

[2] Vedilo trascritto in *Opere ined. o rare*, III, p. 232. Mi scrive il Ghisalberti: « In questo foglio volante pare che dapprima il Manzoni volesse designare questi frammenti col nome di *capitoli*, come nella parte prima, e infatti sull' Indice scrive *Capit. I* e poi cancella e sostituisce la dicitura *Discorso I*. Credo poi che il Manzoni abbia scritto giù di seguito i numeri romani in cui progettava divisa la materia, e deve averli posti l'un sotto l'altro in colonna:

Altri e più gravi dubbi si affacciano confrontando la descrizione che il Bonghi via via vien facendo di ciascun fascicolo dell'autografo [1]. Riassumo quello che il Ghisalberti ha osservato. Il quaderno o fascicolo che s' incontra per primo reca sì in fronte il numero romano I e l'*Avviso*, e nella prima pagina interna il titolo *Degli abusi e delle superstizioni*; ma in seguito il Manzoni cancella il numero I e lo sostituisce con quello arabico 5. Segue un altro quaderno che reca il numero III e il titolo *Spirito del secolo*, ma anche qui il numero romano appare cancellato e sostituito con l'arabico 1. La trattazione continua nel quaderno successivo che non porta alcuna numerazione romana ma soltanto quella arabica 2, benchè nell' interno a p. 57[b] comparisca il romano V e nella pagina seguente il titolo *Se la religione conduca alla servilità* [2]. Nello stesso quaderno alla p. 66[a] incomincia l'altro discorso di cui il Manzoni scrive il titolo *Se il clero* [*conservi*] *abbia perduto la superiorità dei lumi nella morale* senza aggiungere alcuna numerazione romana, lasciando quindi che la successione stessa degli argomenti servisse di numerazione, essendo il tutto cucito, e ne continua la materia nel quaderno seguente cui pone il numero arabico 3 [3].

Seguono ora tre altri fascicoli coi seguenti numeri e titoli: *V. Di alcuni caratteri particolari della morale cristiana, in relazione*

I, II, III, ecc. contando che ogni titolo richiedesse una sola riga. Quindi pose a fianco di ciascun numero i titoli che si leggono alla p. 232 del Bonghi; ma arrivato al V, gli occorrono due righe, e allora cancella i nn. VI e VII già scritti e li rifà sotto. Il che proverebbe che l' Indice non fu redatto a lavoro compiuto, ma prima della stesura che ne possediamo, e infatti anche i titoli stessi sono un po' diversi ».

[1] Si noti che mentre di solito gli autografi manzoniani sono a fogli sciolti di quattro pagine, con numerazione a penna, per questo ms. il Manzoni si è fatto preparare dei quaderni di 6, 7, 8.... 16 fogli cuciti nel mezzo e quindi non numerati pagina per pagina.

[2] Nell' Indice primitivo questa trattazione aveva il n°. IV e il titolo presenta la variante *porti* invece di *conduca*.

[3] Sinora abbiamo adunque la seguente numerazione dei quaderni: 5, 1, 2, 3. Mancherebbe un quaderno col n°. 4. La spiegazione di questo numero mancante si potrebbe forse trovare a p. 65[a] dove si vede un IV cancellato. Questa pagina contiene le ultime due colonne del discorso sulla *Servilità*, che, come è stato detto, appare preceduto alla pag. 57[b] dal n°. V e precede quello *Se il clero* ecc. che incomincia nella pag. seguente. Si potrebbe dare questa spiegazione: che il Manzoni da principio aveva infatti stabilito sull' Indice di far precedere il discorso *Se il clero* a quello della *Servilità* e aveva dato a questi due argomenti i nn. III e IV; poi inserì un discorso perduto (o qui spostato e non messo a punto con numero arabico) cui diede il quarto posto; di qui la necessità di sopprimere il superstite IV forse segnato sul foglio in precedenza, calcolando male il numero delle colonne occorrenti per la *Servilità* (ci sono altre prove di questi calcoli errati di spazio). Il n°. V di p. 57[a] rimase perchè trovandosi così isolato e quasi nascosto tra pagine tutte bianche: 56[a-b] 57[a] (qui ne aveva contate più del bisogno), lo saltò, o si dimenticò di cancellarlo.

specialmente colle istituzioni sociali primarie; *VI. Degli odi nazionali*; *VII. Delle controversie fra i cattolici*; e il Bonghi si è attenuto anche qui ai numeri romani, senza badare troppo alle condizioni effettive di questi discorsi. Di tutti e tre, l'unico che risulta compiuto è quello del n.° VII che il Bonghi quindi stampa dopo gli altri, senza osservare che anche a questo il Manzoni aveva due volte cambiato la numerazione. In origine questo discorso doveva tener dietro agli *Abusi e superstizioni*, e nell' interno porta infatti il n.° II cancellato e sostituito col n.° arabico 6, mentre nel foglio esterno è rimasto il solo n.° VII, numero che forse non ha che vedere col discorso stesso, in testa al quale spicca invece il II sostituito dal 6.

Il discorso V, *Di alcuni caratteri* ecc., è del tutto allo stato preparatorio; è scritto, anzichè su un quaderno cucito, su fogli sciolti di quattro pagine, e di questi ne devono mancare otto perchè la numerazione degli esistenti va dal n.° 9 al 14.

Nello stesso fascicolo a p. 104[b] incomincia un altro discorso, non numerato, il cui titolo dice: *La Religione è necessaria per il popolo*. Il Bonghi lo considera come un frammento, e come tale lo stampa in coda agli altri argomenti staccandolo da quello di seguito al quale è stato scritto dall'autore.

Quanto al discorso sugli *Odi nazionali*, esso appar scritto su un quaderno predisposto in sei fogli ■ cucito, ma ne occupa solo la metà, e tutto lascia credere che il Manzoni l'abbia interrotto.

Seguendo il filo dei numeri arabici si ottiene questo ordinamento: 1. *Spirito del secolo*, 2. *Servilità*, 3. *Se il Clero*, 4. [mancante] 5. *Abusi e superstizioni*, 6. *Controversie religiose*, e quindi, senza numerazione, le seguenti trattazioni forse incompiute: *Di alcuni caratteri* ecc., *La Religione è necessaria*, *Odi nazionali*. Ordinamento che si stacca del tutto da quello del Bonghi, ma che trova rispondenza in tutte le copie conosciute che ci hanno conservato la seconda parte. Ora è probabile che il Manzoni trasmettendo al Giudici questo autografo da leggere ' solo solo ', glielo consegnasse coi quaderni disposti nell'ordine da lui in ultimo preferito, e non è da pensare che il Giudici l'abbia alterato di testa sua, perchè c'è anche la prova dei numeri arabici. Orbene tutte le copie sinora note trascrivono i discorsi nell'ordine stesso che risulta dalla numerazione arabica, e tutte collocano al quarto

posto, da noi dato qui come ' mancante ', la materia che si trova scritta nel fascicolo con la numerazione romana V. *Di alcuni caratteri. — La Religione è necessaria...*; e tutte escludono gli *Odi nazionali*. Quindi ne risulta che la maggioranza dei manoscritti osservano, di massima, questo ordinamento e questi titoli: *Sullo spirito del secolo — Se la religione conduca alla servilità — Se il Clero abbia perduto la superiorità dei lumi nella Morale — Carattere della Religione Cristiana applicata al bene delle Nazioni, ed al sostegno delle leggi — La Religione è necessaria per il popolo — Degli abusi e delle superstizioni — Delle controversie fra i Cattolici.* Così la copia in carta azzurra della Braidense [1], quella conservata nella biblioteca di Cuneo [2], quella torinese del Gioletta [3], il secondo esemplare del Finazzi, e la copia Blondel [4]: la prima copia avutane dal canonico Finazzi e dalla quale egli trasse le parti pubblicate nel 1873 reca i primi quattro discorsi nel medesimo ordine dei precedenti mss. ma finisce lì [5]. Una vera eccezione presenta invece la copia adoperata dal Bonghi, e appartenente a un codice scritto da più mani e variamente composto [6]. In essa il discorso sulla *Servilità*, che in tutte le copie tiene il secondo posto, è relegato in fine come ultimo, mentre nell' autografo abbiamo visto che è scritto di seguito al precedente. È un'anomalia che, comunque sia da spiegare, non esclude la sua derivazione dalla

---

[1] Cfr. Bassi, n. 111; fu procurata alla Braidense dal direttore Longoni e sarebbe tratta « da un esemplare conservato nella libreria dei Barnabiti a S. Alessandro in Milano ».

[2] Donata nel 1887 dal prof. Aristide Sala, che dichiara di averla trascritta di suo pugno, senza precisare se dall'autografo o da altra copia, anni prima, per intercessione di un ' intimo amico ' del Manzoni, cfr. E. Bellorini, *Un ms. cuneese della Mor. catt.*, in *Giorn. stor.*, XLVIII (1906), p. 473 sg.

[3] Ne dà notizia il Coianni nella sua ediz. della *Mor. catt.*, Torino 1910, p. 425 sgg. Fu trascritta nel 1843 da un chierico di Monza, il Gioletta, il quale dichiara di averne avuto in lettura il testo dal Pestalozza, senza precisare se si trattasse di autografo o di copia, ad ogni modo persuaso anche lui come il Sala, che il Pestalozza l'avesse avuto direttamente dal Manzoni. Sta nel Liceo Valsalice in Torino.

[4] Su queste copie vedi i ragguagli di G. Locatelli nel *Bollettino della bibl. civ. di Bergamo*, a. I (1907-1908), p. 95 s. Esse non recano alcuna data.

[5] È il codice che il Locatelli designa colla lettera A. Vedi il commentario del Finazzi, *A. M. e la morale cattolica*, Bergamo 1873.

[6] Questo codice già appartenuto allo Zucchi e ora al Centro manzoniano (cfr. Bassi, 112) è descritto minutamente dal Bonghi in due luoghi: *Op. in. o rare*, I, 78 sg., III, 235. Benchè sia costituito di quinterni tutti uguali e rilegati in volume, fu scritto da due mani diverse (la prima quella dello Zendrini stesso che ne fu il committente, l'altra di ignoto), e reca non una sola numerazione, ma tre numerazioni indipendenti, per ciascuna delle tre parti di cui si compone. La sezione riservata alla *Mor. catt.*, parte II, occupa 90 pp. e reca il titolo: *Considerazioni sull' insegnamento cattolico, frammenti di un ms. di A. M. 1830.*

copia Giudici nè, tanto meno, quanto abbiamo dedotto per l'ordine dei vari discorsi [1].

Non è qui possibile, nè sarebbe conveniente, entrar a discorrere di tutti i problemi particolari che all'editore potranno presentarsi per la *Morale cattolica* [2], ma si deve pure accennare che uno di questi sarà una più diligente ricerca che non siasi fatta sino ad ora circa la cronologia di questa famosa operetta [3], e un altro quali scritti o pensieri possano ad essa convenientemente esser ricongiunti [4]. E passiamo ad altra questione.

---

[1] Secondo le notizie del Morbio (*Rivista Europea*, a. V, 1874, vol. II, p. 24) la copia Giudici, da lui posseduta, dovrebbe avere il titolo *Considerazioni varie sull' insegnamento Cattolico* e recare di pugno del Giudici una *nota* nella quale egli attesta che i frammenti gli furon dati a leggere dal Manzoni nel 1825. Il Morbio soggiunge che il suo ms. è in 4° piccolo e di pp. 90. dati che corrispondono perfettamente alla copia Zucchi. Ma non trovandosi qui la nota del Giudici, nè alcun'altra indicazione di suo pugno, ma solo una correzione interlineare a p. 62 (*trovar*) che è di mano dello Zendrini, si deve concludere che la copia Giudici posseduta dal Morbio andò venduta come tanti altri pezzi della sua preziosa raccolta d'autografi (v. L. Frati, *I codici Morbio della Braidense*, Forlì 1897, p. 8 sgg.) ed è tuttora da rintracciare. La nota del Giudici sonava così: « Frammenti d'un Ms. di chiarissimo ingegno. Il Ms. rimasto imperfetto, è stato confidato al sottoscritto da leggere, nel 1825, onde ne furono fatti trascrivere i capitoli più finiti. G. Giudici ».

[2] Uno di questi riguarda il discorso *Di alcuni caratteri*, per il quale resta da studiare se non fosse veramente intenzione dell'autore di farlo cominciare dal capoverso « La facoltà di operare ecc. » e non coi puntolini di p. 305 come fa il Bonghi (III, 309, e n. 1; v. anche p. 235 per i due luoghi aggiunti dal Bonghi di sull'autografo a p. 274 e 305). Nell'autografo infatti c'è a p. 100b una riga tracciata a penna dal Manzoni che sembrerebbe staccare ed escludere tutto quello che precede questo capoverso.

[3] Per la data, la parte prima fu scritta fra il 1818 e il '19 e pubblicata nel '19 (pare alla fine di luglio, cfr. *Carteggio*, I, 428). Nel dicembre scriveva al Tosi da Parigi, per la continuazione: « ho fissato una parte della giornata per occuparmene, e.... ben o male spero di scarabocchiare la seconda parte in un tempo non lungo » (*Cart.*, I, 452). Come fu già osservato dal Bonghi (III, 238, n. 1), qualche parte potè essere scritta contemporaneamente alla prima, giacchè nello *Spirito del Secolo* è detto 'nuovo' il *Prospetto* del Gioia finito di stampare nel 1817; e v. anche del Bonghi il proemio alla 1ª parte, 2° periodo (p. 351) e il passo riferito da lui a p. 234; infine cfr. il passo dell' introduzione alla parte prima stampato a p. 359: « Accade a molti massime.... » con quello degli *Odi nazionali* che incomincia con le stesse parole a p. 314. Ad ogni modo dalla nota Giudici risulterebbe sempre che la seconda parte era stata scritta prima del 1825. Dopo quell'anno il Manzoni non dovè aver più nè tempo nè voglia per sì grave lavoro. Già il 26 luglio del '20 scriveva al Fauriel a proposito del suo libro: « Je sens qu'il est de nature à ne donner que de tristes préventions; c'est une *réfutation*, c'est-à-dire un genre d'ouvrages dont, je crois, aucun n'a survécu.... » (*Carteggio*, I, 428); e in una lettera di donna Giulia al Tosi, scritta sulla fine del '29 si dice: « Riguardo poi all' intrapresa di rifondere, giacchè altrimenti non vorrebbe metter mano alla Morale Cattolica, Ella vede che bagatella di lavoro.... Devo però aggiungere che [Alessandro] trova anche in quest'operetta lo *stile* che non è più il suo.... », cfr. Pio Bondioli, *Il M. e gli 'Amici della verità'*, Milano 1936, pp. 201 e 223.

[4] Non sarà da dimenticare per questa parte il principio di una trattazione *Dell'economia politica nei rapporti con la religione cattolica*, della quale rese conto Filippo Crispolti nel numero commemorativo 'Alessandro Manzoni' del periodico *Vita e pensiero*, maggio 1923 (a. IX, vol. XIV, pp. 259-265), in un articolo intitolato *Un quadernetto inedito di A. Manzoni*.

Che non sia il caso più di pensare ad accogliere nel volume la traduzione del Saggio sull'indifferenza del Lamennais, mi pare ormai certo. Avrebbe dovuto bastare ad assegnarla a persona diversa dal Manzoni l'attestazione del Giordani: « Il Manzoni non pensò mai a tradurre il Lamennais; lo so da lui stesso »[1]: non era il Manzoni persona da dire una cosa per un'altra, nè il Giordani da alterare minimamente le parole di uomo così rispettabile, per qualsiasi cagione. Che egli fosse supposto e creduto traduttore di Lamennais oltre che autore della *Morale* si spiega sapendo che erano tutte due iniziative del canonico Tosi e quanto il zelante prelato stesse attorno per queste sue intraprese al Manzoni. Lo Stendhal, che primo affermò l'appartenenza di quella traduzione al Manzoni, raccoglieva sul nostro autore voci correnti nell'ambiente milanese, e anche per il *Carmagnola* riportò cose non del tutto esatte; e il Cantù, che ripetè tardi la stessa affermazione, non poteva certo nel 1819, giovinetto di appena quattordici anni ■ lontano da Milano, accertare la verità prima che la falsa voce si diffondesse, nè ebbe poi interesse a investigare su quello che appariva così verisimile.

Un'altra prova più sicura che la traduzione non può essere attribuita al Manzoni si ha da una lettera dello stesso Tosi all'ab. Lamennais pubblicata dallo Gnecchi e dal Ruffini[2]: il traduttore dell'*Indifferenza*, « jeune homme d'un esprit très cultivé », nel quale si doveva cominciare a vedere i frutti d'una tal opera, e che « avait besoin d'une étude sérieuse de cet ouvrage, et il lui a bien profité », non può essere quello stesso di cui si parla nel poscritto come autore della *Morale cattolica*: « C'est un de mes enfants spirituels qui, après les plus déplorables égarements pendant le long séjour dans Paris, où il eut à faire avec les philosophes plus connus de ce temps, a consacré ses rares talents philosophiques et poétiques à l'étude de la Religion, dans laquelle il réussit à merveille et pour la théorie et pour la pratique.... »[3]. Sono due presentazioni distinte, senza una parola nella seconda che possa far pensare

---

[1] A. Bertoldi, *Prose di critica e d'arte*, Firenze 1900, p. 251.

[2] Manzoni, *Lettere inedite* raccolte da E. Gnecchi, Milano 1896, e 2ª ediz., Milano 1900, p. 167 ss.; F. Ruffini, *La vita religiosa di A. M.*, Bari 1931, I, p. 279 ss. Il *Carteggio* manzoniano non dà che il poscritto.

[3] Cfr. F. Ruffini, *op. cit.*, I, p. 280 e 281.

che l'uno abbia che fare con l'altro e che li possa in qualche modo ravvicinare: l'uno è un *jeune homme*, e se ha un *esprit très cultivé*, ha ancora bisogno di trar frutto da un'opera come quella del Lamennais; e il Manzoni invece ha già 35 anni, « di lui sono esaltati i rari talenti filosofici e poetici, ed è soggiunto che ormai nello studio della religione riesce a maraviglia e per la teoria e per la pratica, onde, non che avere da imparare, può additare gli errori altrui e farsi apologista della morale cattolica [1].

Il Bulferetti credè d'aver trovato una prova esterna per attribuire la traduzione, o almeno com'egli dice « la maggior parte della traduzione », al Manzoni in alcune sestine giocose di Luigi Rossari che sarebbero scritte « verso l'estate del 1818 », da lui trovate fra le carte del Grossi nell'Archivio storico del Comune di Milano e pubblicate nel 1927 [2]:

Grossi, tornai l'altrieri da Brusuglio
Ove lasciai Manzoni come un re,
Più sempre incaponito in quel garbuglio
Del sottil molinista Lamennais,
Di cui sin con la serva del curato
Disputerebbe a perdita di fiato.

E gli s'è aggiunta quest'altra pazzia,
Di rinnovar gli italici vigneti,
Pronto a dar del caparbio a chicchessia
Se al promesso miracol non s'acqueti,
Ch'egli un vin vuol spillar da far vergogna
A quelli di Sciampagna e di Borgogna [3].

Se non che la pazzia del Manzoni per i nuovi vigneti di Brusuglio è degli anni intorno al 1830. Alle testimonianze che si traggono dalla sua corrispondenza col Rosmini [4] pel 1831, c'è da aggiungere l'invio di maglioli già dall'anno precedente fattogli fare dal Grossi, come risulta da una lettera da Treviglio del 4 novembre,

[1] Si noti la costanza con cui il Tosi lo nomina il *suo* figlio spirituale (*Carteggio*, I, 436), il 'mio Manzoni' (II, 454): fa anche questo pensare che nella lettera del 12 aprile quando lo dice « un mon enfant spirituel » sia l'espressione con la quale viene ad essere designato il Manzoni, e che quindi altra persona sia il « jeune homme » ricordato prima.

[2] Nella *Fiera letteraria* del 27 novembre 1927.

[3] Cfr. *Epist.*, II, 427: « Se anche non riuscisse proprio di Borgogna, sarà vino migliore di quel che si fa in queste pianure ».

[4] Manzoni, *Carteggio*, II, 699 e 717.

che riferisco in parte, perchè manca al *Carteggio* e non è facile davvero ripescarla ov'è pubblicata [1].

Ti mando i maglioli (non m'hai tu detto che *noi dichiamo* ravigioli, fagioli senza l'u ?). Sono stati tagliati da un mio omo martedì, il primo obblato del paese; e tagliati non qui, ma a Boltriero, una terriccinola su quel di Bergamo rinomata da noi pei buoni vini; sono d'uva uccellina, *oselina*, come dicono a Treviglio, e la descrizione fattami dall'obblato suddetto corrisponde esattamente a quella che mi desti tu stesso a Brusuglio sul viale del tuo giardino. Mi vien detto di raccomandarti di farli piantar presto, il più presto che potrai; io ti riferisco da ignorante quello che mi dicono, a rischio forse che tu ti rida e dei consiglieri e del relatore, chè tu sei quel dotto che sei, che hai logorati gli occhi e lo stomaco, sciupati mesi e danari, fatto arrabbiare parenti e amici a furia di comperare, di leggere, di meditare, di ruminare, e di digerire trattati e trattati sulle viti e sui vini; che pensi di darne tu stesso un trattato, e che hai in tasca insieme ai parenti e agli amici il pubblico tutto quanto, non di Lombardia o d' Italia solamente, ma il pubblico d'Europa dico io, il quale, povero ignorantaccio ch'egli è, aspetta da Alessandro Manzoni tutt'altro che insegnamenti sul metodo di far de' buoni vini.

Come ognun vede, il tono della lettera corrisponde perfettamente al tono delle sestine del Rossari; e anche la risposta del Manzoni, del 9 successivo, che è nel *Carteggio* (n° 665), prova la passione sua per queste piantagioni, tanto da richiedere, fra lo scherzo, con un fondo di grande serietà, e senza remissione, almeno altri dodici mila maglioli di vite « uccellina e non altra, ben condizionati, sani, col loro pezzetto di tralcio vecchio » [2]. E il Bulferetti, come ogni altro, sa bene che, mentre nel '18 il Manzoni era verso il Lamennais piuttosto riservato e diffidente, nel 1831 divenne per lui e le sue idee tutto pieno d'entusiasmo. Son di quel tempo le parole dell'ab. Giudici a mons. Tosi: « Stamane avendo dato ad Alessandro le nuove recenti di voi, egli mi venne sopra le questioni con voi fatte in proposito del Lamennais, e si sfogò per un'ora a svilupparmi il suo sistema come unico.... egli è troppo sottile ■ va vagando in tante ipotesi che non si può

[1] Fu edita da I. Cornoldi, *Alcuni scritti inediti di T. Grossi* nel periodico « *Il Bene* » a. *XX*, *Natale 1938*, Milano, Tip. Figli della Provvidenza, 1909, p. 28 dell'estr. L'originale è al Centro manz. XXXI, 100, 3.

[2] Un'altra prova di questo più tardo amore del Manzoni per la piantagione di viti anche estere nel suo Brusuglio l'abbiamo in una lettera del 5 ottobre 1837 a Sigismondo Trechi, in *Lettere inedite di A. M.*, 2ª ed. Gnecchi, p. 88: « Quando io diedi la commissione (che rimase in nulla) per le viti di Bordeaux.... ».

tenergli dietro ». E a quel medesimo tempo si riferiscono altre parole di Costanza Arconati allo Scalvini: « Manzoni spinge l'ammirazione per La Mennais all'entusiasmo. Lo considera come la sola voce di giustizia, di verità, di libertà che si faccia sentire in Francia »[1]. Le sestine del Rossari non possono quindi riportarsi al 1818[2], e dar neppur esse alcuna prova o conferma che la traduzione del Lamennais sia da attribuire al Manzoni.

Certamente mons. Tosi ebbe per questa pubblicazione dal suo figliuolo spirituale consigli e anche la prefazione o *avviso*: non potè il Manzoni sottrarvisi per un sentimento di dovere e di riguardo verso un prelato che tanto apprezzava ed ammirava perchè, tutto dedito al suo alto ufficio, subordinava ad esso ogni rispetto umano e ogni considerazione di vantaggi e comodi personali[3]; ma più oltre non andò, e quella traduzione è tale, come ha mostrato lo Ziino, da non potersi neppur pensare come opera del nostro scrittore. Qual differenza tra essa e l'*avviso*! Quest'ultimo non dovrà certo mancare nel nostro volume[4].

Queste occupazioni della *Morale cattolica* e dell'edizione di Lamennais a cui non potè sottrarsi, impedirono una scrittura che al Manzoni stette per parecchi anni molto a cuore: la difesa del teatro dalle accuse di Bossuet, Nicole e Rousseau, che lo avevano condannato come corruttore della morale, in quanto, si diceva, eccita le passioni facendo simpatizzare i lettori e gli spettatori con le passioni dei personaggi delle opere drammatiche. Le sue idee sulle nuove forme della tragedia ch'egli voleva attuate ebbe modo di esporle nella prefazione al *Carmagnola* e più estesamente nella lettera polemica allo Chauvet (e i pensieri che prima aveva abbozzati saranno dati anch'essi in questo volume, distinti quanto si può da altri materiali consimili), ma la difesa del teatro, nonostante ne conservasse il pensiero sino almeno al 1821[5], rimane

[1] Cfr. Ruffini, *op. cit.*, p. 97 ss.; P. Bondioli, *A. M. e gli 'Amici della verità'*, p. 227 s.

[2] C'è anche da osservare che il Rossari, ventunenne e ancora alunno del Collegio Borromeo di Pavia, anche se appare già in relazione con la Camaretta portiana, è inverosimile che fosse così famigliare del Manzoni come dalle sestine appare.

[3] Per l'ammirazione del Manzoni verso il zelante prelato, v. nel *Carteggio* la lettera 362; per altri aiuti prestatigli nel suo ufficio la lettera 352 e la nota 2 di p. 133.

[4] Si ha riprodotto da Guido Zadei nella *Rivista d'Italia* del 15 giugno 1926 dalla rarissima edizione della traduzione lamennaisiana.

[5] *Carteggio*, I, 547: « je rédigerai après un autre discours, que je médite depuis longtemps, sur l'influence morale de la tragédie.... ».

allo stato d'abbozzo. E gran danno non è. Quel poco che ci resta e che potremo dare è sufficiente a rivelarci certe sue preoccupazioni estrartistiche, attestateci da molte altre testimonianze e indizi, ma insieme anche le sue preferenze per un'arte di alta e nobile ispirazione che lo rende scrittore di così profonda umanità. Troppo la critica degli ultimi decenni ha badato alla sua conversione religiosa, al suo giansenismo, ai suoi scrupoli morali, e troppo poco a quel suo trasporto, che gli era dato dal fondo della natura anche prima della conversione, verso l'arte e la poesia ■ che, non che apparirgli in contrasto con le sue più ferme convinzioni, gli si presentava come un mezzo per esaltare e nobilitare tutto ciò che nell'uomo è più alto e divino. Par che si sia dimenticato dai critici quanta parte del suo pensiero, dei suoi propositi, della sua vita insomma diede all'attività letteraria; nè si è considerato abbastanza che anche la sua attività critica rientra in questo suo ideale di voler rinnovare ogni forma letteraria per la vita, perchè l'arte risponda meglio ai suoi fini così estetici come sociali. Onde l'importanza di questi suoi sparsi concetti sull'arte, che al momento dell'ispirazione poetica gli concedono però di potersi, sicuro di sè, abbandonare, senza quelle continue preoccupazioni estrartistiche che i commentatori vedono nelle tragedie e nel romanzo, alla contemplazione del suo soggetto perchè la rappresentazione si svolga secondo le sue intime esigenze.

Fra le scritture che meglio servono a precisare le sue idee letterarie e a mostrar la gran parte che ebbe in quel movimento innovatore che va sotto il nome di romanticismo lombardo, più notevole è la lettera al marchese Cesare D'Azeglio. Il fatto ch'egli, così restio a scrivere lettere, e specialmente su materie di cui si disputasse pubblicamente e rabbiosamente, si sia lasciato trasportare a stendere così lunga lettera, sia pure per uso affatto privato, tanto che fermamente si oppose poi che fosse resa pubblica, mostra da sè solo l'interesse che prese a quel movimento. E stupisce che ci siano ancor oggi parecchi che si sforzano di mostrare il contrario, e si perdono in ricerche e considerazioni inutili, cioè se il Manzoni fu davvero 'romantico' nel senso più ordinario della parola, in confronto coi più famosi romantici europei. Il 'romanticismo lombardo' ebbe un carattere tutto suo proprio, e se il Manzoni per quel suo proposito di non prender parte attiva

a polemiche letterarie e ad aziende giornalistiche parve tenersi in disparte, in realtà consigliò, incoraggiò i tentativi altrui, e fu alla testa di ogni più ardita innovazione, e procedè solo dove gli altri non seppero seguirlo. Soltanto con questo concetto si potrà illustrare convenientemente questo ed altri documenti, anche scherzosi, circa quel movimento letterario. Ma di ciò con più comodo altra volta.

Più importante documento dell'attività del Manzoni in quei medesimi anni è il *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*. Poichè è ancora molto discusso il problema delle attitudini del Manzoni agli studi storici, e questo scritto è dove esse si manifestano più evidenti, anche per ciò conviene che sia riprodotto nella nostra edizione non solo il testo della prima stampa, assai diverso da quella definitiva nel volume delle *Prose varie*, ma anche l'abbozzo, che è un primo e breve tentativo in quattro capitoli, cioè tre dissertazioni e una ' conclusione ', tenendo altresì conto, nel modo che parrà migliore, della stesura posteriore, che non si presenta come una trascrizione in pulito ma è pur essa tutta corretta e qua e là profondamente modificata con tagli, soppressioni, sostituzioni. Le opinioni manifestate in questi ultimi anni sul valore del Manzoni come storico sono, come ognun sa, tante e tali, da destar la più grande maraviglia se non si fosse abituati alla franchezza con la quale, in ogni ordine di studi, si improvvisano giudizi e conclusioni, più sul fondamento di preconcetti e apparenze, che non su un esame accurato dei fatti; e, per il Manzoni, dopo uno studio largo e sereno di tutta la sua vita spirituale, nella quale è compresa anche l'attività storica di lui. Vero storico, ossia storico di professione, certo il Manzoni non fu: non n'ebbe il tempo, nè se lo propose mai. Solo quand'ebbe necessità di valersi della storia per fini artistici o per ragioni politiche, s'applicò all'esame di particolari questioni che gli si presentavano e chiedevano una soluzione, o alla determinazione dello spirito storico di certe epoche, sempre con quella serietà che metteva in ogni sua cosa. Non pensò mai a una trattazione storica per se stessa; ma volle per lo più mettersi in condizione di rappresentare in opere d'arte la psicologia dei personaggi secondo lo spirito vero dei tempi (onde la considerazione di certi aspetti i quali, più che gli avvenimenti, riguardano gl'individui, e certe valutazioni d'ordine

morale); e nell'ultima opera storica fu suo proposito metter bene in rilievo la necessità della generalmente desiderata riunione delle regioni italiane in uno stato, contro coloro che questo spontaneo e concorde movimento mettevano insieme con la rivoluzione francese per una comune condanna. Che da quello che pubblicò o lasciò abbozzato risultino soltanto qualità negative o tutte quelle qualità negative che affermano i suoi critici, per un cumulo di pregiudizi morali che avrebbero sviato la sua mente dalla giusta considerazione dei fatti o per tendenza del suo ingegno alla considerazione del particolare minuto più che a visioni larghe e sintetiche, questa è, secondo me, corrività, esagerazione e incomprensione; non la giusta, compiuta, obiettiva valutazione dell'opera manzoniana. Anche la possibilità di veder oggi meglio d'un tempo ciò che la storiografia richiede non dovrebbe dispensare i critici dal considerar bene lo spirito e i particolari delle sue trattazioni nelle loro ragioni, in relazione coi tempi, ■ dal ricercare e apprezzare in quelle pur occasionali ricerche i criteri nuovi e le non comuni attitudini all'analisi e alla sintesi che vi appariscono, e lo stesso desiderio che vi si manifesta con tanto ardore che altri si mettesse a illustrare per vie nuove la storia d'Italia nei secoli più trascurati e più oscuri: « Pigli adunque qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli; ne esamini con nuove e più vaste ■ più lontane intenzioni le memorie, esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle carte dei privati, che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana ». E indicata l'arte di « sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite » agli scrittori senza che avessero intenzione di dare una notizia, e di « estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive », lamentava che quest'arte, « nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studii più diligenti e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione », fosse in Italia ai suoi giorni poco esercitata, benchè qui avesse avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare per le due vie che gli avevano aperto il Muratori e il Vico. Io spero che la nostra pubblicazione possa dar occasione ■ materia a più attento studio e a più giusta valutazione del Manzoni storico; e non senza ragione ho detto che anche i materiali che saranno accolti in questo volume potranno dar nuovi ele-

menti di giudizio; per esempio, la lode data al Fauriel nella prima stampa e soppressa nella seconda: « Se un conscienzioso amore della verità, se una decisa e ombrosa avversione per tutto ciò che è superficiale e ambiguo, se la volontà di non ommettere nulla di certo e di rilevante, e di escludere tutto ciò che non lo è, se una ripugnanza invincibile a riempire con parole le lacune dei fatti, a legare le scoperte importanti con supposizioni arbitrarie o approssimative, se il vivo sentimento delle difficoltà che nasce dal veder molto e molto addentro nelle cose, se queste ed altre simili condizioni non ritardassero tuttavia la pubblicazione dei lavori di un egregio straniero su la civiltà politica e letteraria di un'epoca importante del medio evo, sarebbe pur dolce ad un amico di poter qui citare un vero esemplare di quello stile di storia che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo! ». Non si direbbe che qui il Manzoni abbia fatto un po' anche il suo ritratto?

VI.

« SPOSI PROMESSI » E PRIMA EDIZIONE DEI « PROMESSI SPOSI »

È giusto che anche l'abbozzo del romanzo abbia una riproduzione a sè; nè perchè sia già stato riprodotto e quasi 'tipograficamente fotografato', ricomparirà in questa nostra edizione soltanto per la necessità ch'essa figuri in un'edizione completa delle opere del Manzoni.

Anzitutto per gli *Sposi Promessi* non si può far a meno di toccare d'una curiosità, o diciamo meglio d'una speranza, suscitata da Domenico Bulferetti, con affermazioni recise ma senza lasciar bene intendere quali siano indizi da tenere in qualche conto e quali sue deduzioni e supposizioni. Se si trattasse di tentativi anteriori a quella prima stesura ancora esistenti e saputi ritrovare, son di quelle scoperte che non si tengono solo per sè anni e anni, limitandosi a riassumerle come è stato fatto per *Fermo e Lucia* nella *Gazzetta del Popolo* di Torino del 18 giu-

gno 1927, cioè dodici anni fa [1]. Anche da certe espressioni usate qua e là nei vari articoli di quel medesimo anno pubblicati nella *Fiera letteraria* par che si tratti piuttosto di deduzioni da indizi vaghi, da voci corse [2], dal ricordo del 'romanzo di *Fermo e Lucia*' (che troviamo in una lettera, si noti, del 1822, ■ che si riferisce certo a quelli che oggi si dicono gli *Sposi Promessi*) [3], da ciò che il Manzoni stesso dice nei *Promessi Sposi* del pensiero di Renzo di farsi soldato, dall'affermazione (che abbiamo nell'abbozzo di essi e che si capisce bene perchè lì fosse immaginata) d'avere l'autore tralasciato della supposta storia del suo Anonimo tutte le parti passionate [4].

[1] D. Bulferetti, *L'origine del « Fermo e Lucia » e il compimento dei Promessi Sposi*: « L'origine del *Fermo e Lucia*, ch'è uno dei nuclei primitivi dei *Pr. Sp.*, si trova nella villa del Caleotto e negli altri possessi del Manzoni nei comuni di Lecco, Castello e Acquate, dove, prima del disastroso 1818, dimorava spesso il discepolo dei novellieri Soave e Scotti, l'amico dei romanzieri Foscolo e Cuoco, il lettore degli ultimi racconti di Chateaubriand, di Madame di Staël, di Constant, di Scott. Un po' sulle orme di tutti costoro, ubbidendo al suo genio di narratore, il giovane Manzoni aveva, assai prima di radunare gli *Sposi promessi* (1821-1823) raccontato i fatti di un certo prete pauroso (che diventerà don Abbondio), quelli dell'ottimo curato di Chiuso, don Serafino Morazzone (remota immagine del caritatevole Federigo) e quelli d'un Dottor Péttola (poi Duplica e Azzeccagarbugli) e d'un conte Muzio (poi conte Orazio e conte Attilio) e d'una monaca per forza (poi Gertrude) e d'un feroce bandito (poi conte del Sagrato e Innominato). Nel racconto primitivo Fermo (poi Renzo) s'arrolava nell'esercito invasore, faceva da soldato la sua vendetta su don Rodrigo e costringeva don Abbondio, sempre servo del più forte, a celebrar le nozze. E v. anche qui sotto la n. 4.

[2] C'è anche fra i ricordi manzoniani di Raffaele Masi (in *Excelsior, prose di* G. Capitelli, Lanciano 1893, p. 167) questa affermazione: « Cominciò a scrivere i *Promessi Sposi* in dialetto: il Fauriel ne lo distolse »; e forse anch'essa è da riporre fra gl'indizi raccolti dal Bulferetti, il quale, dal canto suo precisa: « Per essere esatti, non i *Promessi Sposi*, ma alcuni di quegli idilli e di quei racconti in cui sono svolti i motivi fondamentali del capolavoro furono scritti in milanese. Senz'anticipare ciò ch'esporrò nel promesso libro su la genesi e la formazione dei *Promessi Sposi*, bastano le carte dell'archivio Grossi a documentare che Alessandro partecipò alla vivacissima e geniale produzione « meneghinica » dei suoi amici Giuseppe Bossi, Carlo Porta e Tommaso Grossi più di quanto apparisca dal carteggio... », (*Fiera lett.*, del 18 dic. 1927). Ma avrà il Masi inteso o ricordato bene? Avrà forse detto il Manzoni che fin d'allora, cioè fin da quando mise mano al romanzo, si trovò in un grande imbroglio per la lingua da usare che voleva fosse « viva e vera » (cfr. *Appendice alla Relazione* ecc.), nel quale imbroglio non sarebbe stato se avesse potuto scrivere in milanese o in francese, e che di questo suo impaccio ne aveva scritto anche al Fauriel (come difatti fece il 3 novembre 1821)? Quanto alla partecipazione del Manzoni alla produzione vernacolare degli amici suoi ciò che sappiamo e ciò che risulta dalle carte Grossi non è tal cosa da aver importanza per la questione della genesi dei *Promessi Sposi*.

[3] Cfr. quel che abbiam detto a p. 35.

[4] Nella *Fiera letteraria* del 24 luglio 1927 il Bulferetti riassume in questi punti la sua scoperta: « I. I temi fondamentali del capolavoro nacquero, per lo spazio di molti anni, in novelle staccate, apologhi, idilli, racconti varii, romanzi idillici sul fare del *Vicario di Wakefield*, romanzi storici secondo la tradizione italiana e la moda dello Scott, e dissertazioni diverse: tutto ciò testimoniato da manoscritti ancora inediti. — II. Uno dei racconti s'intitolava *Fermo e Lucia*, ecc. — III. I racconti riuscivano al giovine Manzoni più vivaci in francese o in milanese che in italiano. Un vispo dialogo, per esempio, diceva: *Tant*

L'unica prova che il Bulferetti adduce è il rimando a una lettera di G. B. Giorgini, nella quale questi, senz' accorgersi d'una svista del Bonghi, espone una sua congettura che quella tale « operetta.... non sostanzialmente religiosa », ma ove « la religione.... è introdotta co' suoi precetti e coi suoi riti » di cui si parla in una nota lettera del Manzoni al Degola [1], fosse un romanzo di tipo scottiano ideato a Parigi prima del 1819, e che si concretasse poi nel '22 nei *Promessi Sposi* [2]. Ma, come mostrano le varie stesure che rimangono della lettera del Giorgini [3], egli stesso finì con escludere l'ideazione a Parigi di un'operetta che avesse rapporto col capolavoro manzoniano; e la lettera del Manzoni al Degola, essendo non del '22, come supponeva il Bonghi (donde la possibilità di pensare ai *Promessi Sposi*), bensì del 1812 [4], non può contenere nessun'allusione a romanzo o racconto qualsiasi ideato nel 1818 o in quel torno, ma obbliga a pensare agli *Inni sacri*, a cui corrisponde benissimo la qualifica di « operetta non religiosa » in cui tuttavia la religione « è introdotta coi suoi precetti e coi suoi riti », se ' religiosa ' s'intenda nel senso che qui ha di ' operetta che tratta di religione per esaltarla o difenderla '. E che questo sia il vero senso dichiara il Manzoni stesso col dire subito dopo: « insomma l'opera n o n è a p o l o g e t i c a qual mi pare la supponiate » [5].

---

mieux, tant mieux : il n'est rien tel que de se s'entendre. Poteva con egual brio in italiano? Il Manzoni si segnava il milanese « *no gh'è comò* »; ed era lieto d'assicurare che l'italiano ha: « *non c'è niente come....* ». — IV. Le pagine d'amore e d'ammirazione scritte per la sua Enrichetta, la quale, con nobilissimi fatti, gl' insegnò che l'amore è intrepido, confluirono in parte nel delirio e nel coro di Ermengarda e in parte in racconti d'amore come quello di *Fermo e Lucia*. Quando il Manzoni trascrisse e rifece quel racconto, volle saltare « tutti i passi di questo genere ». — V. Ciò fu dopo le sventure patriottiche del '21. Messosi a trascrivere, rifare e integrare alcuni racconti più o meno giovanili, per un felice concorso di circostanze, gli si delineò nella mente un grandioso romanzo storico da intitolare: *Gli Sposi promessi...* » — Nella *Fiera* del 19 giugno già aveva affermato che l'autografo pubblicato dal Lesca « non è la prima, bensì l'ultima minuta degli *Sposi Promessi*, non segna il punto di partenza bensì il punto d'arrivo... »

[1] *Carteggio*, I, 300.

[2] Cfr. Bulferetti nella sua ediz. del *Sentir messa*, p. 21.

[3] Sono tre con diversità notevoli: cfr. L. M. Capelli, nella *Biblioteca delle scuole italiane*, 1° maggio 1904; A. D'Ancona, *VIII lettere di G. B. Giorgini*, Per nozze Schiff-Giorgini, Pisa 1913, p. 19 s.; M. Pinchierle Minterbi, *Dal carteggio Giorgini-Bonghi*, e Arr. Momigliano, *Postilla a una lettera del Giorgini*, nella *Cultura* del giugno e settembre 1930, pp. 442 ss. e 768 ss.

[4] Anche da quel che dicono al Degola Enrichetta e Giulia Manzoni è pur provato che la lettera è del '12 (cfr. *Carteggio*, I, 299 e 301); tuttavia il riscontro sull'autografo toglie ogni incertezza: esso è datato *27 février 1812*.

[5] Cade con questa interpretazione una delle due difficoltà opposte dal Giorgini (*La*

Di ipotesi su un primo concepimento del romamzo diverso da quello che noi conosciamo ne sono state fatte varie altre [1]. Ma tutte sono escluse da quello che è certo per testimonianze sicure [2], e che ben corrispondono ai dati dell'Epistolario. Fu la grida che legge l'Azzeccagarbugli a Renzo che dette al Manzoni nel 1821 a Brusuglio, l'idea di un «matrimonio contrastato» come «buon soggetto da farne un romanzo», col «finale grandioso» della peste «che aggiusta ogni cosa»; e *24 aprile 1821* è la data apposta sulla prima pagina del *Fermo e Lucia* che conosciamo. Avanti il '21 nel suo carteggio non c'è traccia se non del pensiero di liriche e tragedie: è solo dopo il ritorno da Parigi e la lettura di *Ivanoe* che sorge nella mente del Manzoni il pensiero di un racconto come forma più adatta a inventar fatti per rappresentar costumi [3], e prima ancora d'aver compiuto l'*Adelchi* la grida contro i bravi fa scattare la scintilla. Neppure l'aspetto di «una stesura ampia, coerente compatta, corretta» qual è offerto dalla prima minuta datata 1821-1823 è prova che serva a mostrare che «questo auto-

Cultura, giugno 1930, p. 442) e dal Porena (*Nuova Antologia* del 1° settembre 1926) all'identificazione dell'«operetta» con gl'*Inni sacri*, che non sono difatti *sostanzialmente* un vero trattato di religione come supponeva il Degola. Nè disdice agli *Inni* esser detti «operetta» (l'altra difficoltà), pensando alla serie organica che egli ne intendeva fare. Vero è che il Porena nega che nel 1812 il Manzoni avesse già questa intenzione, perchè soltanto il 9 febbraio 1814 scriveva al Fauriel «J'ai écrit deux autres Inni, avec l'intention d'en faire une suite». Ma ciò è troppo poco per affermare «provato» che non possa il Manzoni aver confidato anche prima — comunque si sia espresso — che intendeva comporre un certo numero d'inni religiosi: poteva ripetergli ora la cosa o non ricordando la precedente confidenza o per confermare, dopo il silenzio di due anni, la sua vecchia intenzione. E avesse anche omesso quella prima confidenza; sarebbe una prova certa che egli non abbia avuto sin dal '12 il proposito di fare una serie d'inni?

[1] Cfr. A. De Gubernatis, *Aless. Manzoni, studio biografico*, Firenze 1879, p. 213 e 221; F. P. Cestaro, *La storia nei Pr. Sp.*, in *Studi storici e letter.*, Torino 1894, p. 289; A. Albertazzi, *Il romanzo*, Milano 1904, p. 196.

[2] Dice S. Stampa (*A. Manzoni, la sua famiglia* ecc., I, 60): «Inutili le ipotesi e le congetture quando esiste la *certezza*», e riferisce la nota dichiarazione del Manzoni che fu «quella *Grida* che gli venne sotto gli occhi per combinazione» a dargli l'idea di fare i *Promessi Sposi*; e lo conferma quella conversazione ricordata dal Fabris (*Memorie manzoniane*, Milano 1901, p. 101) nella quale il Manzoni racconta che fu nel marzo del '21 che, andato a Brusuglio portandosi seco il Ripamonti e il Gioia, pensò di 'inventare un fatto' in cui entrassero tutti i personaggi e gli avvenimenti letti nel Ripamonti. — Per altre conferme e la simile attestazione del Bucellati vedi la prefazione di G. Sforza, nei *Bruni ined.*, parte I, pp. LXII-LXXVI.

[3] Vedi la lettera del 29 genn. '21 al Fauriel per i *Lombardi* e *Ivanoe*: «Son intention [del Grossi] est de peindre une époque par le moyen d'une fable de son invention, à peu-près comme dans Ivanhoe»; e si noti «Je voudrais bien entendre votre avis sur ce système d'invention des faits, pour développer des moeurs historiques», che mostra nel Manzoni pensieri e desiderio di nuovi tentativi d'arte che sorgono in quel momento (altrimenti n'avrebbe discorso col Fauriel a Parigi); *Carteggio*, I, 513 sg., e vedi anche 547 sg.

grafo non è la prima, bensì l'ultima minuta degli *Sposi Promessi* »[1]. In simile giudizio può convenire solo chi getti l'occhio su quell'autografo[2] senza ricordare che il Manzoni ebbe facilità grandissima di scrivere tanto da far versi a nove anni, « da non aver mai bisogno, anche quando fu nella piena maturità del suo spirito critico, di fare veri abbozzi[3]. Sono dichiarazioni sue, confermate da quelli che lo videro al lavoro o lo conobbero da vicino, e dobbiamo quindi credere alle parole ch'egli ebbe a dire al Fabris a questo proposito: « di quanto ho composto in prosa, ciò che g e t t a i sulla carta l a p r i m a v o l t a, non mi ha servito mai che di una traccia per quello che scrissi poi. Ma allora ero giovane e continuavo a comporre per nove ore al giorno » (p. 102). Poichè con quell'*allora* si riferisce al tempo in cui stese la prima minuta si spiega bene come potesse, con tanto intenso lavoro giornaliero, e così fluida vena di scrittore compiere in soli tre anni – ciò che pare incredibile – questo e altri suoi lavori poetici.

Per gli *Sposi Promessi* tutto è nell'edizione nostra più accuratamente da riprodurre. A cominciare dall'Introduzione, che fu, come avviene[4], l'ultima a esser composta e di cui rimangono più

---

[1] Cfr. l'art. del Bulferetti nella *Fiera letteraria* del 19 giugno 1927.

[2] È da notare tuttavia che se per i tre primi tomi la minuta appare abbastanza ordinata e senza grandi cancellature, nel tomo IV le cose cambiano e l'autografo risulta corretto e ricorretto da cima a fondo.

[3] Racconta il Fabris, *Memorie manzoniane*, p. 94, che a far versi incominciò a nove anni. Attesta il Tommaseo: « Ricopia pazientemente da sè. Interrogato se faccia a b b o z z i del d a s c r i v e r e, dice che non ha di bisogno per cose ruminate tanto nella mente.... » (*Colloqui*, p. 85). E meno che mai doveva sentire il bisogno per il primo getto dei *Promessi Sposi*: il Giorgini ci ha riferito da discorsi col Manzoni la felicità e la spontaneità della sua composizione: « Alzarsi ogni mattina colle i m m a g i n i v i v e d e l g i o r n o i n n a n z i davanti alla mente; scender nello studio, tirar fuori dal cassettino dello scrittoio qualcheduno di quei soliti personaggi, piantarli come burattini sul mio tavolino, osservarne le mosse, ascoltarne i discorsi, poi m e t t e r e i n c a r t a e rileggere era per me un godimento così vivo.... ». (*Bibl. delle scuole ital.* 1° maggio 1904, p. 2 e D'Ancona, *VIII lettere* cit., p. 20). E Raffaele Masi, preside del Liceo Beccaria, nei suoi *Ricordi manzoniani* pubblicati dal Capitelli nel cit. vol. *Excelsior*, p. 183 sgg. scrive: « Mi diceva che nel comporre era facile e spontaneo; ma, dopo la composizione, cominciava a diffidare di ciò che aveva composto, e allora pentimenti e correzioni senza fine.... ». Che coincide con l'osservazione del Bonghi: « se aveva rapidissimo il primo getto del suo pensiero sulla carta, aveva lenta e malagevole la correzione » (*Op. ined. e rare*, VI, p. VII).

[4] Nè mancano indizi a provare che le due prime introduzioni furono composte a romanzo ultimato. Nell'autografo i due testi di esse (mi conferma il Ghisalberti) fanno ciascuno parte per se stesso, sia per la carta che per la scrittura e per il sistema stesso di numerazione. Essi non risultano materialmente uniti al ms. dell'abbozzo, anzi è sicuro che furono aggiunti dopo, perchè la data *24 Apr. 1821* figura solo sul foglio che reca l'inizio del Cap. I: *Il Curato di....* Secondo l'ordinamento primitivo dato dal prof. Giovanni Rizzi al ms. degli *Sposi Promessi*, l'Introduzione data come 'seconda' dallo Sforza e relegata quindi come posteriore in appen-

redazioni, delle quali nè lo Sforza [1] nè il Lesca riuscirono a stabilire l'ordine di successione. Tutte e due, le cosiddette prima e seconda introduzione, appartengono all'abbozzo degli *Sposi Promessi*, ma bisogna invertir l'ordine loro dato dagli editori. La seconda, sin dal brano dato come originale dell'Anonimo, è più lontana che non la prima dalla forma che venne via via assumendo nelle successive correzioni (seconda stesura, copia per la Censura, edizione del '27); e in essa non si tocca ancora della questione della lingua, che divenne poi principale preoccupazione ed ha o accenna ad avere più ampia trattazione in quella posta a torto come prima, mentre nella terza e nella quarta compare già la rinunzia a trattarne per non aggiungere un libro come prefazione alla storia dell'Anonimo ossia al romanzo. Si deduce da testimonianze varie che di questa questione, per giustificare la lingua e lo stile del romanzo, s'occupò fra il 1823 e il 1824: il 14 gennaio del '24 sua madre scriveva a mons. Tosi: « Alessandro è quasi alla fine di un volume sulla lingua italiana.... Immediatamente dopo correggerà il romanzo ». E il 17 febbraio 1824 il Manzoni stesso parla ancora di quella trattazione come di « lavoro che *lo* occupa attualmente » [2]. Ma dovè presto abbandonare il proposito di quella trattazione quale premessa ai *Promessi Sposi* per accingersi alla correzione del romanzo, se il primo volume di questo con la ' Introduzione ', ove l'abbandono di tale proposito è dichiarato, veniva approvato dalla Censura il 3 luglio del medesimo anno [3].

---

dice alla stampa del Lesca, figurava giustamente come la vera e la sola Introduzione agli *Sposi Promessi*. La qualità stessa della carta, il suo formato, la speciale filigrana dal ' corno da caccia ' con firma nella contropagina ' A. Carcano ' distinguono questo che fu veramente l'abbozzo originario, dall'altro erroneamente premesso al testo, il quale è scritto su un tipo di carta più recente, quello a filigrana *M* (cfr. qui a p. 125, n. 1). Che la prima Introduzione sia stata scritta dopo, è provato anche dalla numerazione in cifre arabiche da 1 in poi indipendente da quella del romanzo che incomincia pur essa da 1, mentre nella seconda minuta complessiva del romanzo, dove la terza introduzione è stata originariamente scritta innanzi ad esso, la numerazione è unica e progressiva, onde si comincia col f. nº. 1 per l'Introduzione e si continua col 4 (e non con un secondo nº. 1) al Cap. I.

[1] *Scritti postumi di A. M.*, v. la 1ª Introduzione a pp. 183-194, e la 2ª a pp. 194-204.

[2] *Carteggio*, II, 125.

[3] Ben ha fatto il Lesca a non riprodurre in appendice come frammenti di quella ch'io dico seconda introduzione i frammenti pubblicati dallo Sforza (*Scritti postumi* cit., pp. 225-240) come facenti parte della « dissertazione che doveva accompagnare i *Promessi Sposi* », pur avendolo seguito nel considerare come prima minuta dell'Introduzione quella che è seconda. Quei frammenti appartengono invece alla risposta che il Manzoni e il Grossi pensarono di fare a Michele Ponza dieci anni appresso in difesa della lingua del *Marco Visconti* (cfr. G. Sforza, *A. M. e una baruffa tra l'Annotatore piemontese e i romantici lombardi*, in *Atti d. R. Accad.*

Anche il testo quale appare nella stampa del Lesca richiede una oculata revisione di sull'autografo. Già solo per congettura m'era avvenuto di correggerlo in più d'un punto, e il riscontro sul manoscritto ha confermato la fondatezza delle mie emendazioni [1]. Integreremo anche dove c'è possibile le lacune che sono in quella stampa. E come? Sappiamo che il Manzoni da principio, quando si pose a stendere la seconda minuta del romanzo, ad evitare inutili trascrizioni, trasportò senz'altro in essa quei fogli della prima che non aveva rifatti di sana pianta, ma soltanto corretti, cambiandone di necessità la numerazione. Di questo fatto bisogna tener gran conto, com'è ovvio, nel ricostruire la prima minuta, specialmente là dove il testo appaia difettoso.

Più mi ha dato nell'occhio la lacuna in fine del cap. VIII del primo libro, della quale il Lesca sembra non essersi accorto perchè non pone neppure i puntolini. Eppure così non può stare, perchè tra l'' Addio di Lucia ' e la ripresa del racconto nel capitolo seguente c'è un salto, e il lettore non può fare a meno d'avvertirlo. D'altronde mi pareva che non si potesse spiegare altrimenti la brevità originaria di quell'addio, ■ la troppo semplice conclusione « Ma questi sono piccoli dolori » se non supponendo che

---

delle scienze di Torino, vol. XLIII, 1908). Quando dice « è stato nostro proposito.... » (p. 229) il Manzoni non si riferisce a sè in particolare e per i *Promessi Sposi* ancora da pubblicare, ma per il *Marco Visconti* già in luce e oggetto delle censure del critico piemontese: cfr. la difesa per l'uso di *Il quale*, che è una delle censure del Ponza (229), e v. « la parola che sta nelle *Osservazioni* » (228), « notate per tali nelle *Osservazioni*.... » (238) cioè appunto nelle « Osservazioni filologiche » pubblicate dal Ponza nell'*Annotatore* del 1835. Cfr. qui avanti a p. 123 e p. 125 n. 3.

[1] Bisogna leggere quindi a 69-$_{22}$ *busse* (non *buffe*: il Manzoni fa la *f* sempre col taglio); 303$_2$ *troverà* (non *faccia*); 303-$_6$ *afferrare* (non *affermare*); 424-$_5$ *era un argomento* (senza quel *non* che è un controsenso); 425-$_1$ *mirabile* (non *miserabile*); 446-$_{12}$ *greppi* (non *greggi*); 564-$_{32}$ *autore* (e non *attore*); 713-$_{31}$ *una funicella* (non *fanciulla*. Non aveva già notato il L. che prima aveva scritto ' cordicella ' ?); 727-$_{13}$ *un qualcheduno non ne fosse avvertito* (la mancanza del *non* è arbitrio del L.). Anche l'interpunzione può esser più attentamente riprodotta, come ad es.: 472-$_{15}$, la virgola fra *Dio* e *di tutti* non è nel ms.; 507-$_{26}$, il ms. legge *giudizio, bisognerà* (non *giudizio: bisognerà*); 516-$_{24}$ — *No! in prigione! giustizia! largo! largo!* (anzitutto con la linea che il M. usa di regola nelle frasi pronunziate, e poi senza l'interruzione fra *giustizia!* e *largo!* segnata dal L., perchè è tutto un discorso). Inoltre a 414-$_{15}$ è vero che il ms. legge *ricorrere a mezzi leciti*, ma avendo pur notato che prima aveva scritto *bastassero mezzi leciti*, si doveva capire che era necessario emendare: *ricorrere* [*che*] *a mezzi leciti*; e a 427-$_1$ *era dissestato* non trova rispondenza nel ms. che consente di leggere *ora ripulato* (e *ora.... liberà* 426-$_{30}$); mentre a 795-$_{30}$ *m.* il testo incomprensibile del L. può essere chiarito osservando nel ms. che il Manzoni prima scrisse *i quali per opporsi a ogni sorta d'invasioni letterarie...*, poi ritornò sulla frase e scrisse di seguito a ' opporsi ' *leggono volentieri romanzi stranieri* con intenzione di finir qui la frase, ma dimenticandosi di cancellare le parole ' ogni sorta ' ecc., o incerto se farlo.

il capitolo continuasse il racconto della fuga sino alla separazione di Renzo dalle due donne. E che nell'autografo dovesse esistere di quell'addio qualcosa di più, me lo faceva sospettare anche la precedente pubblicazione dello Sforza [1]. Un esame attento dei fogli trasportati dalla prima nella seconda minuta porta a ricostruire la fine del capitolo VIII così: a *piccioli dolori* di Lesca [2] 153-$_{25}$ bisogna far seguire, senza capoverso, Lesca [2] append. F^{a} (p. 807), e a questa appendice attaccare il brano seguente:

La barca giunta alla riva, urtando sull'arena scosse Lucia, la quale dopo avere asciugate in segreto le lagrime, si alzò come dal sonno. Fermo uscì il primo, porse la mano ad Agnese, questa uscita la porse a Lucia, tutti e tre resero tristamente grazie al barcajolo, il quale rispose: Niente, niente, siamo quaggiù per ajutarci. Fermo voleva cavare una parte dei pochi quattrinelli che si trovava in tasca; ma il barcajolo si rifiutò come se gli fosse proposto un furto. Trovarono il barroccio, v'ascesero, e continuarono silenziosamente la via. La notte aveva già passato il mezzo e la luna illuminava tuttavia il cammino che dopo aver seguito, abbandonato, e ripreso più volte il corso dell'Adda, corse per lungo tempo di valle in valle fra monti che andavano sempre diminuendo d'altezza. L'aurora mostrò loro delle colline, il cui aspetto sarebbe stato lieto per animi lieti. Ma oltre la sventura che teneva sotto di sè i nostri viaggiatori, la dura condizione dei tempi avrebbe impedita ogni gioja in qualunque viaggiatore giacchè sur una terra ridente non s'incontrava che l'uomo tristo e squallido dalla fame, che usciva per domandare soccorso non dovendo trovare quasi che il suo simile bisognoso di soccorso.

A giorno fatto giunsero al luogo della fermata; e discesero ad una osteria dove li condusse la loro guida, la quale pose a riposare il suo cavallo, per ritornarsene e ricusò pure ogni pagamento. Qui Fermo avrebbe voluto sostare almeno tutta la giornata, ma Agnese e Lucia lo persuasero a partire, ed egli partì, tutto incerto dell'avvenire, ma certo almeno che un cuore rispondeva al suo, e viveva delle sue stesse speranze [3].

---

[1] Lo Sforza (*Brani ined.*[1], I, p. 4, n. 1), dà l'addio di Renzo alle due donne secondo l'una e secondo l'altra minuta ma limitatamente alle ultime righe, e manca ogni giuntura.

[2] Così riesce ora chiaro anche quello che stampa lo Sforza, *Brani ined.*[1], I, p. 4, n. 1: il passo della prima stesura è tratto dalla prima minuta f. 91, e fa parte della pagina qui pubblicata; il passo della seconda stesura è tratto invece dalla seconda minuta f. 94. Anche a p. 686, se il Lesca avesse studiato bene queste successive trasformazioni del testo, non sarebbe incorso in quel controsenso della sua edizione, nella quale i due esempi che il Ripamonti riferisce figurano staccati dal capoverso ch'essi logicamente continuano, mentre quello che costituisce in modo indubitabile la chiusa del capitolo, anzichè apparire in fine, si trova ad essere incuneato nel bel mezzo dell'esemplificazione. Anche supponendo che l'autografo presentasse in questo punto particolari difficoltà, il contesto medesimo esclude che il capoverso *I magistrati* ecc. possa stare tra la promessa dei due esempi e questi due esempi. Non doveva esser palese indizio di spostamento la fine stessa di quel capoverso che conviene soltanto a fine di capitolo e pone termine alla trattazione della peste? In verità nella

Quanto all'apparato da disporre a piè del testo, non è qui il caso di ripetere con quali criteri deve essere condotta e in quali limiti contenuta la registrazione delle varianti dopo quello che è stato detto a p. 44, e per le tragedie a p. 68. Ordinare, studiare, risolvere; dare al lettore ■ allo studioso quello solo che gli può essere utile veramente, sia per la storia dell'opera, sia per lo sviluppo delle idee, dei sentimenti, dei propositi dell'autore, sia per la storia della lingua, ecc.; e darlo nella forma che più renda facile l'approfittarne, ■ con quelle annotazioni e raffronti che risultino necessari a mostrare il valore anche delle minime cose. Lo spazio sottratto alle cose inutili si può così spendere con profitto altrui e a giustificazione del proprio lavoro; soprattutto per render ragione di ciò che il lettore da sè non può vedere. Un esempio lo traggo da certe annotazioni confuse del Lesca, che il confronto con l'autografo ha subito chiarito, perchè l'editore (ed è strano che non vi sia riuscito) non ha saputo tener la traccia di certo sistema di numerini coi quali il Manzoni sulla minuta stessa intese di dare un diverso ordinamento alla sua dimostrazione per renderla più conseguente; e dico strano perchè, quasi non bastassero i numerini ad articolare la ricostruzione, il Manzoni si è preoccupato di dare lui stesso schematicamente la figura del nuovo ragionamento in un cartellino che il Lesca diligentemente riproduce nell'apparato senza averne compreso l'ufficio. Si veggano in *Sp. Prom.*[2] 655 n. 1, 656 n. 17, 658 n. 7 ■ 8, questi numerini dell'autografo e si osservi l'orientamento della parentesi che li accompagna. Evidentemente l'ordine nuovo viene indicato così dal numero come dall'orientamento del segno di parentesi. Quando la

---

prima minuta le cose sono del tutto chiare: f. 52 inc.: « *a ballocare sul cammino....* = L[2] 684 ult.; expl.:... *ch'egli era un uomo dabbene.* » = Lesca[2] 687 ult.; f. 53 inc.: « *I magistrati.... riserbati ad un'appendice, che terrà dietro a questa storia, alla quale ritorniamo ora e davvero* ». = L[2] 686 $_{8-17}$. Con queste parole si chiude il Cap. IV, quindi s'apre subito il Cap. V: « *Una sera verso il mezzo d'Agosto....* ». Nel f. 52 adunque tutto questo passo frammezzo al quale il Lesca sposta il capoverso col quale esso si chiude, e che trovasi di seguito ma in cima al f. 53 perchè nel 52 non c'era più spazio. Coerente è quindi l'ordine dei capoversi: f. 52[c] « *Il Ripamonti riferisce.... egli fu testimonio.* » [a capo] « *Tre giovani francesi....* f. 52[d]..... *un uomo dabbene* » f. 53[a] « *I magistrati....* ». Quale ragionamento abbia fatto qui il Lesca per rattaccare il capoverso *I magistrati* subito dopo quello *Il Ripamonti* posponendo i 'due esempi' cui si alludeva tanto chiaramente in quest'ultimo, non si riesce a capire. Lo Sforza, anche in questo caso, gli aveva preparato la strada giusta. Basta infatti inserire il tratto *Tre giovani francesi – uomo dabbene* a quella linea di puntolini che è nella trascrizione di *Brani ined.*[2], II 533 (in nota) per avere l'ordinamento esatto.

parentesi è chiusa vuol dire che con quella parola si chiude il capoverso, quando è aperta vuol dire che esso invece incomincia. Ed ecco che il resto vien da sè: 655-$_1$ *generazioni 1)*; 657-$_1$ *(2 Sarebbe una storia.... di ammirazione 2)* 658-$_6$; 655-$_1$ *(3 talvolta senza proteste... avvertitamente 3)* 656; 658 *(4 Ma una storia siffatta.... e torno alla storia »*. Ed ecco la riprova nel cartellino di p. 658 n. 15, che ci dà lo schema del ragionamento nella forma da lui preferita come ' deduzione più logica ' perfettamente corrispondente (ed è facile vederlo) a quella che ho ricostruito sul filo dei numeri. Si precisa anzi che il capoverso 3 deve incominciare con le parole *Talvolta senza richiami.....* È vero che il Manzoni avverte: « Rifondere il tutto per adattarlo alla nuova deduzione », ma perchè non tentare, almeno a parte, di ricostruire la nuova argomentazione ? [1]

Anche a *Fermo e Lucia* non mancherà materia molto interessante per il commento, e perchè esso stesso è opera d'arte con certi suoi caratteri speciali rispetto ai *Promessi Sposi* che gioverà mettere in rilievo, e con parti soppresse che mette conto analizzare, ma soprattutto per studiare certi propositi e certi atteggiamenti dell' arte manzoniana, che siam tentati a notare nel commento ai *Promessi Sposi*, mentre potendolo far qui, come in sua più propria sede, possiamo dare a tale studio più spazio e liberare i *Promessi Sposi* da un sovraccarico di note non strettamente richieste dai bisogni dell'opera. Tante osservazioni giuste, fatte quando prima fu pubblicato l'abbozzo e tant'altre che non è inutile raddrizzare, potranno esser raccolte, analizzate, integrate,

[1] Anche in altri punti dell'apparato non sono d'accordo col Lesca. A p. 353 egli riporta in nota 11 il passo dell'episodio di San Giovanni in Conca che nell'autografo appare come parte integrante della prima minuta. Questo è un brano, non cancellato nell'atto di stendere, ma soppresso assai dopo per consiglio del Visconti: doveva dunque stare nel testo, come le altre parti su cui cadono osservazioni dello stesso Visconti o del Fauriel. Si veda anche a p. 465 altra cancellatura, per riflessione dello stesso Manzoni. A p. 494 n. 4 era da notare che il brano è aggiunto in margine e poi cancellato, e che esiste il segno di richiamo a indicare che l'autore lo voleva inserito dopo le parole « non farne abbastanza ». A p. 556 n. 3 sarebbe stato opportuno spiegare che il foglietto staccato 92 bis è di mano del Visconti e contiene un rapido abbozzo del modo come la decisione di Renzo di rifugiarsi nel Bergamasco avrebbe dovuto essere psicologicamente motivata. Dalle note del Lesca a p. 589 e 696 chi riesce a capire che il passo aggiunto come chiusa al c. IX del tomo 3° (pp. 590-592) faceva corpo in origine col capitolo di don Rodrigo colpito dalla peste (p. 694) ? Bisognava dire che i fogli aggiunti recavano prima il n. 58 e 59 e che il Manzoni li trasportò dal t. 4° al t. 3° cambiandone la numerazione in 111 e 112 e facendoli seguire da uno, scritto di nuovo e numerato 113, in fondo al quale leggesi la dicitura: *Fine del tomo III.*

corrette, con gusto e con vantaggio anche dei lettori comuni. Molte altre potranno esser aggiunte; e così anche gli *Sposi Promessi* verranno ad avere il loro commento, che dimostri l'intendimento dell'opera, il pensiero e il sentimento dell'autore in quel primo periodo, come preparazione alla più esatta comprensione e valutazione di quella che fu l'opera definitiva. Anche a non ammettere la gran diversità d'ispirazione fra le due opere che i critici vi han visto, quasi che a distanza di un anno a due fosse avvenuto chi sa qual mutamento nell'animo e nella mente del Manzoni (la riflessione che tempera le esagerazioni non indica mutamento interiore), certo il tono delle due opere non è lo stesso; e come non conviene quindi (giovi ripeterlo) raccogliere questi confronti, se non per singoli passi e singole questioni, a piè del testo dei *Promessi Sposi* per non turbare la contemplazione di quel sentimento di più alta e serena umanità che circola nella stesura definitiva (in quella loro forma deve esser cercata la ragione di tutto), così ciò che d'interessante offrono a notare e i primi abbozzi e le successive correzioni del romanzo ha la sua sede naturale e opportuna nell'introduzione e nelle note a quei volumi che offrono e quegli abbozzi e le successive correzioni sino al testo definitivo: è insieme materiale illustrativo d'un capolavoro e documento esso stesso d'arte di pensiero e di sentimento; merita quindi sia anch'esso illustrato con ogni cura.

Non meno interessante dovrà risultare la ristampa della prima edizione del romanzo, del 1825-27, il cui testo corrisponde presso a poco alla seconda minuta, nella quale anzi esso reca il titolo *Gli Sposi Promessi*, titolo rimastogli sin quasi alla vigilia di licenziare il primo tomo [1], e che è invece ormai invalso di attribuire all'abbozzo [2]. Nell'apparato e nelle note illustrative al testo troveranno il loro luogo più conveniente, oltre le varianti della seconda minuta e della copia per la Censura, i suggerimenti dati

[1] In casa Manzoni si ricordarono a lungo tutti i frontespizi già pronti e rimasti inutilizzati recanti questo titolo cambiato proprio all'ultimo momento; cfr. Sforza, *Bruni inediti*[2], I, p. LXXVI, n. 2.

[2] Niente impedisce che il primo abbozzo possa esser detto *Fermo e Lucia* e insieme, ormai, *Gli Sposi Promessi*; non si può invece, senza produrre facili confusioni, valersi dei tre titoli, come si sarebbe potuto ben fare per convenzione, per distinguere i tre testi: quello della prima stesura, quello della prima edizione e quello definitivo; per distinguere gli ultimi due gioverà valersi, ove occorra, delle indicazioni *Promessi Sposi*[1] e *Promessi Sposi*[2] o delle sigle *PS*[1] e *PS*[2].

dal Cioni, dal Niccolini, ■ dalla Luti, per la correzione del testo del '27; le correzioni – e queste in modo ben distinto – che l'autore fece su un esemplare della ventisettana per la nuova edizione del '40 e che non passarono poi, o non passarono tal quali, in essa; e tutti quei confronti e quegli studi linguistici tra le due forme del romanzo, che riuscirebbero troppo ingombranti nell'apparato critico al testo del '40 [1]. Disgraziatamente non ci soccorre per questa edizione '25-27 tutto quel materiale documentario che abbiamo per quella del '40 e che provvidenzialmente fu salvato dalla distruzione. Sappiamo che sin dalla ventisettana il Manzoni non rinunziò a molteplici modificazioni dello stampato anche durante la tiratura[2]. C'è rimasto anzi più di un frammento d'una catena di bigliettini con cui da Brusuglio tempestava gli amici per richiesta di consigli su parole, per dubbi, e per trattative varie con lo stampatore. Sono quesiti ch'egli pone al Grossi e al Rossari, revisore, col Torti, delle bozze, e suo aiuto in ogni occorrenza. Sappiamo di un ' quartino ' che si doveva ristampare per correggere ' panno *curato* ' in *lavato*, e nientemeno di otto o nove quartini rifatti nei primi quattordici fogli per emendazioni consimili [3]. Aiuti nella revisione delle bozze n'ebbe anche da altre parti, e se tutti i documenti della revisione ci fossero stati conservati, gran vantaggio ne trarrebbe l'illustrazione filologica del testo, perchè ci avreb-

[1] Può parere alla prima che i mutamenti e le correzioni, rispetto al primo abbozzo, fatte dal Manzoni nell'autografo della seconda stesura, e le altre introdotte nella copia per la Censura, dovessero esser collocate anch'esse a piè di pagina d'esso abbozzo o prima stesura, perchè appaiano così insieme tutto quello che è anteriore al testo definitivo della prima edizione (1825-1827). Ma le diversità della seconda stesura rispetto alla prima sono tante e così grandi da richiedere esse stesse un volume, nè potrebbero nel maggior numero dei casi esser messe chiaramente e tipograficamente a riscontro col primo testo: poche, relativamente, e limitate sono invece le diversità fra la seconda stesura e la prima edizione, tanto da poter risultare evidenti a primo aspetto, e senza dar luogo a complicazioni tipografiche; e il trovarle riunite accanto al testo del '27, offerto per intero nel suo ordine, dà anche questo vantaggio che rende più facile un preciso e compiuto raffronto delle varie elaborazioni del romanzo fra loro e con la definitiva lezione del '40. Così in tre serie di volumi noi avremo distinti il primo abbozzo, le successive elaborazioni e correzioni che si riconnettono con la prima edizione, e il testo definitivo nella lezione del '40; nè i volumi che conterranno le elaborazioni mediane riusciranno meno interessanti degli altri, tante sono le osservazioni e le constatazioni a cui darà luogo sì ricco e sì vario materiale, specialmente se si saprà utilizzare convenientemente per l'illustrazione di esso tant'altro materiale sin qui reso noto per lo studio della personalità del Manzoni e quello che rimane ancora inedito dei suoi lunghi e pazienti studi di lingua.

[2] Cfr. Stoppa, *Scritti postumi*, p. 125.

[3] Cfr. *Carteggio*, II 192, e 240 sg. Si vedano a p. 174 i bigliettini al Grossi, ai quali sono pure da aggiungere i due de' quali do notizia qui avanti a p. 138, n. 1.

bero permesso di vedere come il Manzoni rispondeva alle proposte o alle obiezioni mossegli dai suoi consiglieri [1].

VII.

SCRITTI STORICO-POLITICI E FILOSOFICI NON COMPIUTI

La pubblicazione dei *Promessi Sposi* nel '27, col desiderio di far presto una seconda edizione di essi e delle altre sue carabattole [2], aveva lasciato davanti alla mente tre problemi e tre nuovi lavori da compiere: la Colonna Infame, i componimenti misti di storia e d'invenzione, e la questione della lingua. Ciò che scrisse sulla lingua prima degli scritti occasionali pubblicati in età senile e lasciò inedito, sarà materia di due appositi volumi; in principio del volume di scritti vari che seguirà agli *Sposi Promessi*, troverà luogo ciò che rimane delle prime forme della *Colonna Infame*; della prima forma dello scritto sui componimenti misti di storia e d'invenzione pur troppo non rimane niente. Sappiamo solo che fu steso in forma di lettera al Goethe, a cui il Manzoni era grato d'averlo con la sua approvazione e le sue difese incoraggiato nelle sue innovazioni poetiche, pur non tacendo il suo dissenso per il soverchio scrupolo della verità storica e per l'eccessiva parte data alla storia nel romanzo. Sappiamo che

[1] Di don Giuseppe Pozzoni, professore di retorica nel Ginnasio di Brera dice il Cantù (*Reminiscenze*, II, 60) che il Manzoni « se ne valse assai nella prima stampa dei *Promessi Sposi*, de' quali rivedeva le bozze, e gliene dava suggerimenti, non tutti seguiti, ma accolti con buona grazia ». E prosegue: « Anzi il Pozzoni le conservava colle correzioni del Manzoni; ma dopo alcuni anni credette della sua delicatezza il confessare d'averle, e restituirgliele. Saranno andate sul fuoco? » Per quelle conservate dal Grossi, v. Sforza, *Scritti postumi*, 140, n. 2. Fra ciò che andò disperso è purtroppo il secondo tomo della copia per la Censura (non il 2° e il 3° come asserisce lo Sforza, *Brani ined.*, I, p. CXVIII). Non si trovò neppure nella ricognizione dei mss. fatta dopo la sua morte (cfr. ' Autografi di A. M. trovati nel suo studio ' in appendice a *Lettere di A. M.*, Milano 1881, p. 34). — Si sa che esiste una copia dei *Promessi Sposi* nella lezione del '27 fatta da Gius. Borri (cfr. E. Flori nella prefaz. ai *Colloqui* del Borri, p. 12). Sarà da vedere se egli ricopiasse il testo da fogli già stampati prima che fosse pubblicato (è noto che molti ebbero in lettura i due primi volumi prima che uscissero insieme col 3° in luce nel '27) o s'egli, amico di familiari del Manzoni che avevano parte nella correzione delle bozze, potè avere il privilegio di leggerle su di esse, e trarne copia via via. In questo caso codesta copia acquisterebbe valore, se essa ci desse uno degli stadi pei quali dovè passare il testo durante la correzione fra la 2ª copia della Censura e la tiratura definitiva. Ma un primo saggio di collazione parrebbe lasciare poche speranze, e la determinazione stessa dell'autografia, lasciata in dubbio dal Flori, richiede un più lungo studio.

[2] Cfr. *Carteggio*, II, 723.

v'attese con molto impegno durante gli anni 1828 e '29 [1]; ma nel '30 era già intermesso [2]; e l'abate Giudici il ■ dicembre 1831 in una lettera a mons. Tosi, dopo aver detto che il D'Azeglio e il Grossi scrivevano un romanzo storico, gli confidava: « Manzoni per non disapprovare il genero ha sospeso di finire la sua lettera a Goethe contro questo genere di composizioni » [3].

L'argomento della *Colonna infame* doveva esser trattato nel corpo del romanzo a mo' di digressione. Non si capirebbe altrimenti l'espressione del Fauriel *en a détaché deux portions, qui sont devenues des ouvrages à part* [4], se fosse stato concepito come « appendice », e neppure il timore dell'ingombro, donde l'opportunità di staccarlo: ingombrante per una prefazione la questione della lingua sì, per l'ampiezza che essa questione v'assumeva; ma l'appendice, in fine, e tutta a sè, poteva svolgersi liberamente se-

---

[1] Di essa il Rosmini scriveva il 1° Marzo 1828 all'autore: « La lettera a Göthe sarà forse al suo termine: ed avrà certo fissate con essa delle idee importanti in letteratura, importanti alla verità, e perciò anche alla religione » (*Carteggio*, II, 406). Vi allude anche il Tosi nel luglio dello stesso anno: « .... non gode salute e continua a litigare colla penna per finire, se gli riesca, quella tale lettera critica della quale nessuno degli amici chiede.... » (*ib.*, II, 433); e più chiaramente il Cattaneo nella lettera al Goethe del 3 giugno 1829 (*ib.*, II 520 e cfr. Bassi, *Lettere ined.*, in *Aevum*, V, p. 37). Cfr. anche le lettere del Tommaseo al Manzoni pubblicate dalla Lodi in *Pegaso*, I (1929), p. 251. — Verso la fine del 1829 vi attendeva ancora, come sappiamo da una lettera di donna Giulia al Tosi: « È più di un anno che sta scrivendo a Goethe una lettera un opuscolo o che so io. Questo non è terminato » (pubblicata da P. Bondioli, *op. cit.*, p. 222). — Notevole che l'idea del Discorso è già nel suo spirito mentre ancora scrive o corregge i *Promessi Sposi*, v. il mio articolo *Alessandro Manzoni e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux* nella *Miscellanea di studi in onore di Arturo Graf*, p. 221.

[2] Scriveva il Manzoni al Bianchetti il 20 novembre 1830: « Sulla materia de' romanzi storici io aveva cominciato, ancor io, a spiegare alcune mie opinioni.... Ora quel lavoro è intermesso, parte per altre occupazioni, parte per poca salute.... » (*Carteggio*, II, 654). E già nell'aprile dello stesso anno l'interesse suo per simili lavori raffrontati a quelli filosofici, era quasi cessato, se dopo la lettura del *Saggio* del Rosmini poteva dichiarargli: « Da questo lavoro a quello di cui Ella ha la bontà di parlarmi, c'è un salto mortale » (*ib.*, II 613).

[3] V. Bondioli, *op. cit.*, p. 228. E cfr. la lettera di Massimo D'Azeglio al Manzoni in *Carteggio*, II, 692. Ma non lasciò però cadere il suo proposito, e ne riprese l'idea in occasione della stampa delle sue *Opere varie*. È il Rosari che scrive a Stefano Stampa il 15 gennaio 1850: « Sai che a Grossi non garbeggia troppo, non dico il lavoro (chè le parole di Manzoni sono sempre venerate da lui), ma il proposto del lavoro sul romanzo storico » (*Lettere familiari* a cura di L. Comotti, Milano 1910, p. 167); e il Manzoni stesso nella lettera del 4 febbraio successivo al Grossi per i debiti del figlio Filippo (pubblicata dal Bulferetti nella *Fiera letteraria* del 20 novembre 1927) si giustifica anche del discorso sul romanzo storico e afferma: « Questo lavoro m'ha dato occasione d'un altro.... », che è certo il dialogo dell'Invenzione.

[4] Scriveva da Brusuglio il Fauriel al Cousin il 20 giugno 1824: « Vous ne me pardonneriez pas de ne rien vous dire du roman de notre Alexandre. Il y a longtemps qu'il est terminé.... Alexandre en a détaché.... *ecc.* ». G. Gentile, *V. Cousin e l'Italia*, nella *Rassegna bibliogr. della lett. it.*, VI (1898), p. 206 (ripubblicato nel vol. *Albori della Nuova Italia*, Carabba, Lanciano).

condo il bisogno. E difatti nel primo abbozzo degli *Sposi Promessi* questa digressione storica appare innestata nel romanzo stesso, di cui doveva costituire il capitolo V del quarto tomo [1]. Ma appunto perchè essa veniva a prender soverchio sviluppo, il Manzoni pensò subito di trasformarla in un'appendice; e lungi dal sopprimere quello che aveva già scritto di detto capitolo V, ne conservò quasi immutate alcune parti che vennero incorporate, nella proporzione di circa un terzo, entro la materia complessiva del primo abbozzo della futura *Colonna infame*, costituito nell'autografo di cinquantanove fogli [2].

A questo lavoro il Manzoni dovette porsi subito, perchè le parti aggiunte al nucleo originario degli *Sposi Promessi* appaiono di poco posteriori. Riprese poi in mano lo scritto subito dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi*, e sappiamo che nel '28 la nuova stesura era terminata e che nel giugno dello stesso anno ne aveva promesso una copia a Diana King, traduttrice dei *Promessi Sposi*, che intendeva tradurre anche questa nuova opera [3]. Ma presto sorge in lui il proposito non solo di ritoccarla ma di rifarla addirittura, facendo nuove indagini, e il lavoro si protrae sino alla vigilia della edizione illustrata del '40, nella quale vide la luce [4]. Quello che troviamo negli autografi manzoniani corrisponde perfettamente a quanto ci risulta da varie parti circa le tre fasi della redazione; e l'abbozzo pubblicato dal Lesca è la forma che originariamente l'excursus manzoniano aveva assunto dopo essere stato distaccato dal romanzo. Nel ripubblicarlo sotto il titolo datogli dal Manzoni di *Appendice storica su la Colonna In-*

---

[1] Il Manzoni dapprima aveva fatto terminare il cap. IV esattamente alla quarta colonna del f. 52 con le parole, poi cancellate: « *Il lettore che annojato di questa nostra già lunga narrazione accessoria, conservasse ancora qualche curiosità di vedere la fine della narrazione principale, salti il seguente capitolo* » cfr. Lesca [1], 687, n. 20. A questo seguiva l'originario f. 53 nel quale sta scritto appunto *Capitolo V. Due femminelle Caterina Rosa...*, foglio che staccò poi insieme con gli altri per formare il primo abbozzo della *Colonna infame*, premettendo loro un mezzo foglio con una breve introduzione: « *Fra i molti giudizi legali.... appiglio per fargli conoscere* » (= Lesca [1], 830 sg.) che neppure numerò, mentre il corpo di questo primo abbozzo è costituito dai fogli originari sottratti agli *Sposi Promessi* e ne continuano la numerazione, in seguito cancellata.

[2] I fogli originari appaiono numerati da 53 a 70, sono quindi in numero di diciotto soltanto. Quando il Manzoni ne fece un'appendice a sè, v'inserì nuovi fogli, altri ne aggiunse in coda, sicchè il ms. sali a fogli numerati da lui da 1 a 59, più il mezzo foglio della introduzione.

[3] P. Bondioli, *op. cit.*, p. 219 e *Carteggio*, II, 424 e 647.

[4] P. Bondioli, *ib.*, p. 223 e E. Flori, *Teresa Stampa*, Milano, 1930, p. 153.

fame, bisognerà aver cura di distinguere con qualche opportuno contrassegno quelle parti che in origine erano state pensate come narrative e per il romanzo, tenendo conto anche di quello che è stato cancellato e che ancor si può leggere. Certo qualche pagina è andata distruttà, ma non può trattarsi di un gran numero di fogli perchè l'autore, accortosi che il capitolo diventava una digressione troppo lunga, lo lasciò a mezzo prima di finirlo [1].

Di seguito a questo converrà riprodurre il testo definitivo nell'assetto datogli verso il 1828, quale lo abbiamo nella copia da lui fatta eseguire e poi tutta quanta corretta e rimaneggiata di proprio pugno da cima a fondo, quando, dopo avere ormai rinunziato a pubblicarlo come appendice alla Ventisettana (e vedi come in questa se ne scusa) [2], sostituì al titolo primitivo dell'abbozzo, un vero frontespizio come di operetta a sè stante: *Storia | della | Colonna Infame | compilata sui processi | da | Alessandro Manzoni*. Vedrà chi avrà cura del testo di questo scritto se le correzioni, i rifacimenti, le soppressioni che non mancano neppure nell'autografo della stesura definitiva per l'edizione del '40, siano da collocare a piè di questa seconda stesura oppure a piè del testo a stampa nella prima serie delle opere approvate, e ciò anche per stabilire se sia credibile che il Manzoni distruggesse gran parte delle aggiunte fatte ultimamente a questa sua opera [3].

[1] Ecco (m'avverte il Ghisalberti), secondo la numerazione originaria, i fogli ne' quali son contenute le reliquie del soppresso capitolo degli *Sposi Promessi*: f. 53 « *Capitolo V. Due femminelle Catterina Rosa* (= Lesca [1], 831-$_{23}$)... *che ad ogni modo quello non poteva esser ranno* » f. 57 (= Lesca [2], 838-$_{2}$); f. 62 « *che la verità l'aveva detta*.... (= Lesca [1], 844-$_{39}$).... *che dovessimo andare* » f. 67 (= Lesca [2] 852-$_{31}$). Segue un gruppo di fogli originari perchè tutti recano l'indicazione del tomo 4°, ma che ripetono, non saprei dire ora perchè, la numerazione precedente: f. 65 « *s'ingozzarono tutte le contraddizioni, non si badò* (= Lesca[2] 856-$_{4}$).... *tutti si ridissero in presenza della morte* » f. 70 (= Lesca[2] 860-$_{27}$). Con questo f. 70 termina quanto ci è rimasto del capitolo originario. Evidenti sono in questo gruppo di fogli i segni del lavoro di rifusione operatovi dall'autore, il quale cancella del f. 53 l'intestazione *Capitolo V* e la sostituisce prima con *Appendice*, poi con *Appendice storica* e infine semplicemente con *Storia della Colonna infame*, e vi premette un mezzo foglio col frontespizio *Appendice storica su la Colonna Infame* contenente la breve introduzione; ritorna quindi al ms. degli *Sposi Promessi*, cancella la chiusa del Cap. IV: « *Così i giudizi.... salti il seguente capitolo* »., e sostituisce questa chiusa con l'altra che, per mancanza di spazio, scrisse sul nuovo f. 53: « *I magistrati....* » (v. qui addietro a p. 89, n. 2), incominciando di seguito il nuovo capitolo V « *Una sera verso il mezzo d'agosto....* ».

[2] Cfr. tomo III, p. 228 sg.: « ci è paruto che la storia potesse esser materia d'un nuovo lavoro.... Riserbando però ad un altro scritto la narrazione ecc. ». L'idea di dare la s t o r i a in 'un altro scritto' appare immutata anche nella edizione del '40. Solo che in questa v'aggiunge la nota a piè di pagina 624: 'V. l'opuscolo in fine del volume'.

[3] « Posso attestare che il Manzoni abbruciasse *quasi tutte le aggiunte*, che aveva preparato *per l'edizione illustrata* de' *Promessi Sposi*; e gran parte dell'inedito MS. *La Colonna Infame* »;

Niente rimane anche degli scritti filosofici che avrebbero dovuto seguire il dialogo *Dell'invenzione*. A sentire Stefano Stampa il desiderio del Rosmini sarebbe salito a poco a poco a dodici dialoghi [1]. Ma solo di due si fa parola nel carteggio del Rosmini e dei suoi familiari col Manzoni: *Dell'unità delle idee*, e *Del piacere* [2], e anche per questi due rimane soltanto lo schizzo dell'ultimo in una lettera al Rosmini conservataci in due forme [3]. Sarà bene ad ogni modo raccoglier tutte le notizie utili a studiare di nuovo l'attività speculativa del Manzoni e determinare con maggior precisione il tempo in cui può parlarsi di una vera influenza della filosofia rosminiana sul pensiero del Manzoni, che ritengo si sia fatta sentire più tardi assai che non voglia il Bulferetti [4]. Per il periodo anteriore, abbiamo, sebbene incom-

---

cosi C. Morbio nella *Rivista europea*, a V (1874), vol. IV, p. 411. Cfr. Stoppani, *I primi anni di A. M.* (Milano 1875, p. 177), per quel che dice degli scritti bruciati negli ultimi anni; e C. Fabris, *Memorie manzoniane* (p. 127 sg.), per il timore che ebbe Pietro che il padre bruciasse anche gli autografi della *Rivoluzione francese*. Il Morbio conclude: « Non crederei esagerazione il computare a 600 pagine di preziosi autografi, deplorabilmente perduti ! » (*ivi*, 411). V. ancora per quel che sarebbe stato omesso e bruciato tanto per i *Promessi Sposi* quanto per la *Colonna Infame* ciò che il Morbio dice nel vol. II della stessa annata della *Riv. europ.*, pp. 43 sg. Ma è da credere che esagerì: il Manzoni certo fece nuove ricerche storiche per essere più preciso in tutto, ma nella lettera al Morbio stesso del 1° dicembre '39 dichiara, almeno per il romanzo, di non volere eccedere '**aggiungendo nuovi** particolari storici' (*Epist.*, I, 516).

[1] « Invece dei dodici dialoghi che aveva commissione di fare per parte mia e di Rosmini, faccia.... [la Vita del filosofo roveretano] » (11 ag. 1855); cfr. E. Flori, *A. M. e T. Stampa*, p. 469.

[2] Cfr. Flori, *A. M. e T. Stampa*, p. 322 n., 330 n., e anche *Il figliastro del M.*, I, 200 sg.

[3] V. in *Carteggio Manzoni-Rosmini*, ed. Bonola, p. 140 e 458.

[4] Per la conoscenza e influenza del Rosmini v. P. Fossi, *La conversione di A. M.*, Bari 1933, p. 208 n.; Tommaseo, *Colloqui*, p. 169; *Carteggio Manz.-Rosmini*, p. 189 sg., e ivi stesso a p. 20, 17 (« s'egli si mettesse nelle materie filosofiche.... »); e per le resistenze del Manzoni ad abbracciare le nuove idee v. S. Stampa, *A. M., la sua famiglia* ecc., I, 361; II, 407-415: « Queste discrepanze e queste vivissime e perfino rumorose discussioni filosofiche, durarono molto, ma molto a lungo, *forse una decina d'anni*. Il Manzoni non si dava per vinto, ed il Rosmini diceva con altre persone :Ah ! se il Manzoni potesse comprendere l'Idea dell'essere !.... » (II, 409). V. su questo la lettera del Rosmini al Manzoni del 16 ag. 1831 (*Carteggio*, II, 703 sg.), e cfr. anche *ib.*, II, 612 (1830) e 656. Quanto al conto che è da fare a questo proposito delle *Stresiane* del Bonghi, le quali abbiamo ora tutte in luce per cura di G. Morando in appendice alla miscellanea *Per Antonio Rosmini nel 1° centenario dalla sua nascita*, sappiamo da una lettera del Bonghi a Gustavo di Cavour che il Manzoni partecipò veramente ad altre questioni proposte, nelle conversazioni con gli amici, dal Rosmini, ed una fu appunto questa, che è argomento della prima e seconda Streziana – Se Dio urea il mondo per atto necessario o libero –: il Manzoni « dopo alcuni giorni.... espose una certa sua maniera di risolvere quella questione »; rigettata dal Rosmini per insufficiente, non perciò i due « amisero di discorrerne, proponendo a vicenda ragioni ed obbiezioni ». Che se il terzo e il quarto dialogo delle *Stresiane* furono, per confessione dello stesso Bonghi, tutti di capo suo, nel primo invece scrisse quello che aveva udito (ed è confermato dal suo *Diario* sotto la data del 23 ago-

piuta, la lunga lettera a Victor Cousin [1], che fu pubblicata dal Bonghi nel terzo volume delle *Opere inedite o rare*, e più esattamente poi da Piero Fossi in appendice al suo studio su *La conversione di Alessandro Manzoni*; ■ sarà qui da riprodurre, tenendo conto, meglio che non ha fatto il Bonghi, di vari rifacimenti e frammenti che servono a render più compiuto il pensiero dell'autore.

Ma la materia più interessante sarà data a questo volume dagli scritti sulla Rivoluzione francese e sulla Rivoluzione italiana. Già il Bonghi nella sua edizione del 1889 aveva dichiarato che la pubblicazione voleva avere un carattere d'occasione, ■ si riservava di dare in altro volume compiuta notizia degli autografi ■ di altri saggi o abbozzi in essi esistenti. Ma questo proposito non fu ripreso nè da lui nè da altri [2], e solo accenni indefiniti, allusioni vaghe a gran numero di scritti inediti di materia storica sono stati qua e là disseminati dal Bulferetti in pubblicazioni scolastiche e in articoli di giornale, senza che alcunchè di chiaro ■ di certo e di organico lo studioso ne possa dedurre.

In quali anni è da presumere sia avvenuto il concepimento e il proposito di stendere questo nuovo lavoro storico? Nei mss. che se ne conservano non appariscono date riferentisi alla stesura quali il Manzoni appose all'abbozzo del romanzo, e le opinioni dei critici sono varie ■ nessuna tale da presentare caratteri di probabilità.

Il Bonghi nel 1873, immediatamente dopo la morte del Manzoni, scriveva sulla *Perseveranza*: « era davvero gran tempo che aveva principiato un suo scritto, che prima avrebbe dovuto essere una storia critica della rivoluzione di Francia; poi una comparazione

---

sto 1852), e nel secondo aggiunse di molte cose sue a quello che pur aveva udito, direttamente o indirettamente. E quindi, anche se molti anni dopo affermò ne *Le prime armi* (Bologna 1894): « nè il Manzoni nè il Rosmini, nè il Marchese di Cavour, hanno mai discorso davanti ■ me dell'atto creativo », non è escluso che non ne abbiano trattato fra loro quei due primi; e il Bonghi solo questo attesta nella lettera a Gustavo di Cavour: cfr. *Stresiane*, ed. cit., p. 148, e anche p. 15.

[1] La diede a leggere alla marchesa Arconati Visconti, ma aveva rinunziato a finirla. V. la lettera di Enrichetta Blondel: « .... ne comptant pas achever ce travail pour l'envoyer à Cousin à qui il l'avait annoncé, il souhaite qu'il demeure tout à fait ignoré » (5 agosto 1831), cfr. *Carteggio*, II, 701.

[2] L'edizione che possiamo dire occasionale in 8° gr. fu anche riprodotta tal quale nel formato delle *Opere inedite o rare* e si considera generalmente, anche se non è detto, come VI volume di esse; ma non ebbe nuove cure nè aggiunta di frammenti nè più larga introduzione.

tra questa e l'italiana [1]. Dove non è chiaro cosa s'intenda dire con quel 'prima' e quel 'poi': cioè se 'in un primo disegno' e 'in un secondo', come parrebbe doversi interpretare dando a quelle espressioni il significato lor proprio di avverbi di tempo, oppure 'in una prima parte' e 'in una seconda parte'. È più probabile sia da intendere nel primo senso; e doveva esser opinione comune, perchè anche il Prina, nell'anno successivo, afferma la stessa cosa, aggiungendo anche altre notizie poggiate non si sa su qual fondamento: « La storia della Rivoluzione francese fu cominciata in quei funesti anni, che corsero dal 1849 al 1859.... Sopraggiunti gli avvenimenti del 1859, il Manzoni concepì il pensiero di istituire un paragone fra la rivoluzione italiana e la francese, notandone le cagioni diverse ■ i diversi caratteri, non che il contrario modo con cui l'una e l'altra erano procedute. Più tardi, richiesto dal comune di Torino di un suo autografo, vagheggiò per qualche tempo il disegno di scrivere appositamente un libro, in cui si ponesse in chiara luce quanta parte e quanto benefica abbia avuto il Piemonte nella costituzione della nuova Italia. Allora, abbandonato il pensiero di un parallelo fra le due rivoluzioni, ritornò al disegno primitivo di dettare una storia della Rivoluzione francese...» [2]. In tempi più vicini a noi le cose si sono ulteriormente complicate, e il Bulferetti ha potuto parlare di quattro scritti distinti e inediti: « *La Rivoluzione francese del 1879*; *La Rivoluzione italiana del 1859*; *Saggio comparativo* delle due rivoluzioni; e *Unicuique suum* », e asserire, senza dare giustificazioni di sorta, che « I frammenti [del saggio sulla Rivoluzione italiana] sono in parte anteriori al '49, in parte anteriori al '59, e, di quelli posteriori, alcuni espongon la rivoluzione del '59 ■ alcuni sono rifoggiati per il *Saggio comparativo* della nostra rivoluzione con quella francese, ideato dopo il '65, non finito e malamente stampato dal Bonghi » [3], e ancora che « innanzi al 1848 dava principio allo scritto intitolato *Dell'indipendenza d'Italia*, ripreso poi molte volte, ■ rifuso in

[1] R. Bonghi, *A. Manzoni, Lettera agli amici* nella *Perseveranza* del 26 maggio 1873, in *Studi manzoniani*, ed. Torraca, p. 56.

[2] Benedetto Prina, *A. M., studio biografico e critico*, Milano 1874, p. 148 sg.

[3] D. Bulferetti, *Storia della Letteratura ital. e della Estetica*, vol. III, Torino 1926, p. 204 e 205.

parte nel *Saggio comparativo* e in parte nell'*Unicuique suum*, ch'è l'ultima grande opera di storia » [1].

Ma se dalle opinioni dei critici passiamo alle testimonianze, e ci mettiamo in traccia di prove o almeno d'indizi per saggiare quelle date, vediamo che nessuna è anteriore al 1864. Il Bonghi [2], parlando degli anni passati sul Lago Maggiore dal 1852 in poi, ricorda fra i soggetti di discussione tra il Manzoni e il Rosmini il disordine gigantesco della rivoluzione di Francia, il giudizio dei fatti presenti e passati del movimento italiano e del governo libero del Piemonte, e « la lingua nostra, ch'era colla rivoluzione francese il soggetto nel quale il Manzoni ricadeva più spesso »; ma il discorrere di questi come di tanti altri argomenti interessanti, attuali o no che fossero (come la storia del papato e l'influenza civile di esso sulla storia italiana, l'indirizzo delle società moderne, la competenza dello Stato rispetto alla Chiesa, la riforma necessaria di alcune parti dell'ordinamento cattolico ecc.), non è per se stesso prova che di questo o di quello andasse scrivendo. E non si sarebbe saputo nell'ambiente in cui il Bonghi viveva se già in quegli anni avesse scritto intorno alla rivoluzione francese o all'indipendenza italiana? E Teresa Stampa, che visse fino al '61, non avrebbe mai fatto parola, scrivendo altrui o appuntando per sè, di una cosa simile? C'è di più: Stefano Stampa, proprio contro l'affermazione del Prina, attesta positivamente che fra il '49 e il '59 di parallelo fra le due rivoluzioni « non ne discorse mai, e tanto meno vi pose mano », e aggiunge: « Non fu che alcuni anni prima della sua morte che cominciò quel bellissimo lavoro » [3]. Il Bonghi stesso pubblicandolo nel 1889, doveva aver mutato l'opinione espressa anni prima, perchè non fece più cenno di un primo disegno, diverso da quello ultimo, ma parlò solo di un 'saggio comparativo' cominciato nel '60 o '61 [4].

---

[1] Nel volumetto scolastico sul Manzoni, Torino, Paravia, 1927, a p. 38.

[2] *Studi manzoniani* cit., ed. Torraca, p. 234.

[3] S. STAMPA, *op. cit.*, II, p. 397 s. Con questo non si esclude che la rivoluzione francese fosse dei suoi argomenti preferiti di lettura e di meditazioni, come risulta da testimonianze sicure. Lo Stampa giunge a dire: « Forse non ci fu opera od opuscoletto sulla rivoluzione francese ch'egli non avesse meditato, al punto che sapeva a memoria il nome di tutti e pressochè di tutti i membri della Convenzione » (II, 408).

[4] *Opere ined. o rare*, vol. VI, p. VII.

Certo nel '55, quando il Tommaseo ebbe i noti colloqui col Manzoni, questi non fece nessun accenno a propositi di scrivere sull'indipendenza d'Italia nè sulla rivoluzione francese. E sì che quando era preso da un'idea e da un proposito, non sapeva astenersi dal parlarne. Se il lavoro nel quale dice essere « tutto tuffato » nella lettera al Giorgini del 5 ottobre 1862 è la *Rivoluzione*, avremmo una data per la prima stesura; ma sorge il dubbio che volesse alludere piuttosto ai lavori sulla lingua di cui parla in precedenti lettere allo stesso Giorgini: certo l'asserzione del D'Ancona « evidentemente allude al suo lavoro sulla Rivoluzione francese », riferita dallo Scherillo [1], è quanto mai ardita. Quando sappiamo il Manzoni occupato in una cosa non è da pensare che attendesse a stendere anche un'altra [2]. Un dato di fatto notevole è invece la sua richiesta a Brera di libri fondamentali per la rivoluzione francese, che avviene nel '64 [3].

Quanto poi alle varie trasformazioni che nel corso degli anni il disegno dell'opera avrebbe subìto, sembrano anche queste pure supposizioni. Gli abbozzi che il Manzoni ce ne ha lasciato parlano tutti in contrario, e il parallelo fra le due rivoluzioni appare sin dalla concezione primitiva del lavoro, giacchè in quella che è la prima stesura rimastaci tale intenzione risulta, oltre che dal titolo ' La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859 ', anche dalla fine del primo paragrafo [4]. Ma come avveniva al Manzoni che la prima stesura era poco più che un abbozzo, si dette a rifare l'opera trascrivendo tutto; e una seconda

---

[1] *Manzoni intimo*, vol. II a cura di M. Scherillo, Milano 1923, p. 197. E per gli studi sulla lingua v. le lettere del 10 dic. 1856 e 9 dic. 1857, più oltre p. 151 s.

[2] Cfr. TOMMASEO, *Colloqui*, p. 88. E v. più oltre p. 152 s.

[3] D. BARBI, *Lettere ined. di A. M.*, in *Accum*, a. V (1931), p. 203. Del 1866 è l'altra sua domanda al bibliotecario Longoni di volumi sulla rivoluzione americana (cfr. *Lettere inedite di A. M.*, raccolte ecc. da E. Gnecchi, 2ª ed., n. CII-CIV, p. 146 sg.). Tratta infatti di questo argomento nelle ultime pagine del suo ms. contenente la redazione completa del Saggio (cfr. *Opere ined. e rare*, VI, 322, 325, 329, 332 sg.; *Tutte le opere di A. M.*, ed. Lecco, 1110 ss.).

[4] Vedi questa prima stesura nell'autografo XI, 1, C. Già sin dal capoverso iniziale, riferendosi a uno dei due diversi sensi della parola 'rivoluzione' (distruzione del governo d'uno Stato), dice: « A questo secondo genere appartengono ugualmente i due gran fatti di cui propongo d'istituire in questo scritto un breve confronto.... » (f. 1ª), e conchiude: « Un esempio notabilissimo di tali vicende si può vedere, se non m'inganno, nella Rivoluzione Francese del 1789; e esempio atto a servir di confronto colla rivoluzione attuale dell'Italia: se si può dar lo stesso nome a due fatti che si somigliano bensì in quanto sono gran mutamenti, ma che differiscono così essenzialmente nelle cagioni, nei modi e negli effetti ».

redazione dovè esser fatta presto. Anche in questa si tratta di un parallelo, e il proposito è espresso anche più chiaramente: « Da questi due lati mi propongo di esaminare con la maggiore attenzione e con la più sincera imparzialità (che è tutto ciò che può dare il buon volere) le due Rivoluzioni accennate nel titolo, e tanto dissimili negli effetti, perchè essenzialmente dissimili nella cagione e nel modo. E principiando dalla francese, esporrò prima i motivi *ecc....* »[1], e distingue nettamente una « Parte Prima », che implica, anche se manca nei mss., una seconda parte, la quale l'autore avrebbe stesa, finita la prima, se il tempo non gli fosse mancato.

Ma ecco un fatto nuovo. Dato a leggere il suo scritto a Stefano Stampa – e pare in questa seconda redazione per ragioni che qui non è il luogo d'esporre – parve a lui che difficilmente il Manzoni avrebbe potuto condurre lo scritto a termine 'lavorando con quella perfezione' con cui egli era solito lavorare; onde il timore che se rimanesse l'opera in tronco, quello che si diceva della rivoluzione francese potesse servire ai nemici della nostra rivoluzione per 'abbatterla e per rovinarla'; e quindi il suggerimento dato all'autore con insistenza, come cosa 'necessaria, necessarissima', di porsi subito a scrivere una prefazione che mettesse in chiaro il suo pensiero sulle due rivoluzioni[2]. Il Manzoni cedè, e frammezzo agli inserti degli appunti e materiali vari che ci rimangono si posson ricomporre quasi per intero due estesi abbozzi di una Introduzione al saggio; e anche in questi sempre si ripete il proposito di un paragone fra le due rivo-

E se dice 'attuale' cioè presente, in corso, poteva dirlo anche nel '64 e dopo, perchè era cominciata, ma non ancora compiuta: restava Roma e il Veneto. Dice « la rivoluzione del '59 » perchè gli avvenimenti posteriori non son che svolgimento non ancora compiuto, e fu essa che portò alla costituzione del regno d'Italia. Così per la Rivoluzione francese considera solo il primo periodo e lo dice.

[1] La seconda stesura è quella contenuta nel ms. XI 6. Il passo che ho citato appartiene a un brevissimo proemio premessovi dal Manzoni (cfr. f. 3a); segue l'intitolazione: *Parte Prima | Della Rivoluzione francese del 1789* (f. 3b).

[2] Ecco come si espresse il figliastro: « .... non credo di farti nessun torto a dirtelo, che questo lavoro rimarrà incompiuto e che non potrai arrivare a trattare la parte riguardante la *Rivoluzione italiana*; così è necessario, necessariissimo, che prima d'andar avanti ancora, tu scriva subito una prefazione che spieghi lo scopo del tuo lavoro; diversamente la parte che riguarda la Rivoluzione francese e *il principio* d'autorità, sarà sfruttato dal partito clericale-gesuitico, per abbattere appunto e per rovinare la Rivoluzione italiana: e tu invece di giovarle le avresti portato il più gran danno », S. Stampa, *A. M., la sua famiglia* ecc., I, 440 sg. Dopo molto inquietarsi e recalcitrare, il Manzoni finì col cedere alle pressioni del figliastro e si pose a scrivere la desiderata prefazione, *ib.*, p. 442.

luzioni [1]. Per il tempo, sappiamo solo che andato il Bonghi nel 1868 a visitare il Manzoni a Brusuglio, mentr'era a letto dopo la caduta fatta nell'ottobre di quell'anno, questi gli lesse l'Introduzione al Saggio [2].

Dopo questa data, il Manzoni attese certamente a una ulteriore elaborazione dell'opera. Ne abbiamo la prova studiando le successive trasformazioni del testo negli autografi e osservando soprattutto certe parti rifatte che appaiono scritte in una grafia ormai decisamente senile e che dal confronto con altri autografi datati risulta posteriore alla data alla quale siam giunti.

Per quanto riguarda l'Introduzione, certo è dalle sorti subite dal secondo abbozzo, e da certe indicazioni appostevi di suo pugno, che il Manzoni non ne era soddisfatto e aveva già pensato di ri-

[1] I frammenti del 1° abbozzo dell'Introduzione sono negli inserti XI 5 e XI 2. Subito in principio dice: « Di qui necessariamente una molteplice diversità di effetti tra la rivoluzione francese del 1789 e l'italiana del 1859: diversità che sarebbe lungo e difficile lavoro l'osservare in tutte le sue forme.... Ci è parso che le cagioni di effetti così diversi in cose dello stesso genere, e di tanta importanza, meritassero d'essere ricercate. E abbiamo creduto di riconoscere la principale e la più feconda, nell'essere mancata alla rivoluzione francese la prima delle condizioni accennate sopra, e che abbiamo chiamata fondamentale: cioè la necessità di distruggere il governo per ottenere il desiderato ed essenziale ben pubblico; mentre l'Italia, all'opposto si trovava (e non dal momento della sua rivoluzione) nella necessità assoluta di distruggere più governi, per ottenere un bene assai più essenziale.... L'esposizione succinta di questi due ordini di fatti, e l'esame delle loro relazioni coi principj sopra enunciati, è la materia dello scritto che sottomettiamo al giudizio del pubblico.... Nella prima parte tratteremo della Rivoluzione francese, in ciò che riguarda il nostro assunto speciale.... Nella seconda parte si ragionerà della Rivoluzione italiana.... » — Più difficile (m'avverte anche qui il Ghisalberti) è rintracciare e ricomporre i frammenti superstiti del 2° abbozzo dell'Introduzione, dispersi come essi si trovano in cinque inserti diversi e frammischiati ad altri appunti. Mancano i primi fogli, ma in essi è assai probabile che accennasse alla rivoluzione francese perchè nel seguito di essi fogli trasportati poi dal Manzoni nel testo della seconda redazione del Saggio (XI 6, ff. 40ª-40ᵇ) di essa si tratta: indi prosegue: XI 5, f. xᵃ « Riguardo poi alla Rivoluzione Italiana, le ragioni che la rendono giusta, e il nesso di queste col suo facile successo, sono cose abbastanza semplici, e d'immediata evidenza, per poterle enunciare anticipatamente con de' rapidi cenni.... ». E infatti all'aprirsi del secondo paragrafo di questo 2° abbozzo che trovasi in XI 7, f. xviiᵃ, il Manzoni conferma: « abbiamo enunciati da principio, come fatti ugualmente manifesti, da una parte l'oppressione del paese e la difficoltà di stabilire un novo governo, cagionate dalla Rivoluzione Francese, e dall'altra l'essere l'Italiana andata esente da questi tristissimi effetti.... » Verso quella che sembra la conclusione riprende un pensiero già espresso nel principio del 1° abbozzo e dice: XI 3, f. xixᵃ « Abbiamo espresso dal principio il parere che questa diversità d'effetti tra la Rivoluzione francese e l'Italiana, sia provenuta, non già unicamente ma principalmente, dall'essere mancata all'una, e trovarsi nell'altra, una condizione necessaria a render giusta una rivoluzione qualunque; cioè che il governo, o i governi distrutti da essa fossero irreformabilmente opposti al bene e alla volontà de' governati.... ».

[2] Nello scritto *Una visita a Brusuglio* nel cit. vol. *Studi manzoniani*, ed. Torraca, p. 97. Si noti anche, sempre per la data, che le premure dello Stampa (*op. cit.*, I, 439-442) per la stesura di un'introduzione avvengono quando il figliastro non stava più ormai col Manzoni, e quindi dopo il 1861: « .... finito per quel giorno la lettura e ritornatovi un altro giorno.... di lì a poco se n'andò.... Un altro giorno.... ritornò alla carica.... Ritornando, lo trovò.... ».

fonderne il contenuto: troppe cose vi si anticipavano sui diversi caratteri delle due rivoluzioni che non erano lì al posto più conveniente [1]. Questa volta la conferma di ciò l'abbiamo dal Rossari, che scrivendo nel luglio del 1869 allo Stampa gli dice tra l'altro che aveva trovato « Manzoni tutto allegro perchè, avendo egli ripresa l'introduzione (o prefazione, come più ti piace) di quel tale suo lavoro storico, aveva escogitata, a furia *de masnà* e di starci sopra, una formula che gli servirà ad abbreviar molto l'esposizione dell'argomento.... » [2]. Abbiamo così la terza stesura dell'Introduzione ridotta a quella forma nella quale fu pubblicata dal Bonghi.

L'aggiunta di una prefazione dovè naturalmente portare modificazioni nella trattazione già stesa della prima parte, sulla rivoluzione francese. Esiste infatti, nel ms. contenente la redazione stampata, la prova che i primi 43 fogli furono sostituiti con altri 40 fogli e che la trascrizione di essi, insieme con la terza Introduzione che è sullo stesso tipo di carta ■ presenta anch'essa il medesimo *ductus* ormai senile della grafia manzoniana, non può cadere che tra il 1869 e il 1870 [3]. Quanto poi alla 'formola' di cui il Manzoni apparve al Rossari così contento, mi par certo debba esser quella da lui enunciata al principio del § XI, dove

---

[1] In testa a un gruppo di fogli originariamente appartenuti al secondo abbozzo dell'Introduzione e ora uniti alla seconda redazione del Saggio nell'inserto XI 6 (*f.* 40[a]) il Manzoni nota a matita rossa « Da fondersi nella Prima Parte », e si tratta appunto di osservazioni sulla rivoluzione francese; sempre nel secondo abbozzo, ma innanzi ad alcuni fogli sulle ragioni della rivoluzione italiana, corrisponde alla precedente una simile annotazione in rosso « Principio della Seconda Parte » (XI 5, f. x[a]), ripetuta poco dopo in inchiostro nero. Più tardi l'autore deve essersi pentito di questa rifusione perchè le suddette note appariscono cancellate, ma ad ogni modo attestano sempre l'insoddisfazione del Manzoni.

[2] E prosegue: « .... è infatti una di quelle sue frasi così felicemente compendiose e comprensive a un tempo, che dichiarano e spicciano insieme la materia ». E. Flori, *Il figliastro di Manzoni, Stefano Stampa*, Milano-Varese 1933, vol. II, p. 78. — Quanto all'esistenza di un'« ampia introduzione filosofica, certamente scritta prima del 1855 » che « stabilisce cos'è 'potere' e che cos'è 'rivoluzione' », asserita dal Bulferetti, *Storia lett.* cit., p. 205, se altro non vien fuori da altra parte, non può trattarsi degli abbozzi braidensi di cui ho discorso, e le testimonianze dei familiari tacciono del tutto di questo assunto.

[3] Già il Bonghi aveva notato (*Opere ined. o rare*, VI, p. VII) che « dalla nota 2 a pag. 21 appare che quella parte del manoscritto la ricopiava nel 1869, cioè quando egli aveva 84 anni »; anzi, soggiungo, poichè il Manzoni cita ■ volumi di una pubblicazione come i soli « pubblicati finora », essendo il V uscito nel '69 e il VI nel '70, la trascrizione non può essere che in quel mezzo. Per il cangiamento della grafia che è caratteristico di questi anni si tenga conto di quanto dice il Bonghi circa l'indebolimento mentale notato nell'autunno 1872 e di ciò che notò e udì da lui nei primi mesi del '73 in *Studi manzoniani*, ed. Torraca, p. 97 e p. 54 sg.

appunto dichiara non esser sua intenzione di scrivere « una storia » della rivoluzione francese e spiega che all'esporre minutamente i primi fatti di essa era stato mosso dalla necessità di mostrare le cause dei due fenomeni che voleva mettere in rilievo in quella rivoluzione: l'oppressione del paese, e la difficoltà di ricostituire un governo. Con che egli si preparava la strada ad una trattazione più succinta degli avvenimenti posteriori che di quelle cause prime non erano altro che una conseguenza e uno svolgimento [1].

Per la seconda parte, sulla rivoluzione italiana, che il Manzoni non arrivò a stendere neppure parzialmente, avendo ancora da compiere la prima sulla francese, rimangono soltanto pochi appunti e quelle considerazioni che aveva fatte nelle prime due minute della prefazione e che furono scartate nella terza e più breve redazione. Nell'ultimo anno della vita però, essendo stato richiesto, com'è noto, da Pio Celestino Agodino di un suo scritto per la raccolta che nel Museo di Torino veniva costituendo degli autografi di uomini illustri che avevano cooperato all'indipendenza d'Italia, il Manzoni aderì con una lettera nella quale ribadiva una dichiarazione già da lui, nello stesso anno 1873, pubblicata nella *Gazzetta Piemontese* [2]. Colse l'occasione che gli si presentava, e valendosi delle idee e dei materiali già raccolti e anti-

[1] « Abbiamo fin qui tenuto dietro, per dir così, a passo a passo agli avvenimenti dei primi tre mesi della Rivoluzione francese; di maniera che questa parte del lavoro potrebbe quasi parere il principio di una storia. Ma il nostro disegno non è nè così vasto, nè così ambizioso; e, come abbiamo già dichiarato, ci siamo proposti solamente di osservare e di ricondurre alle loro prime cagioni alcuni dei fatti di quella Rivoluzione, nei quali apparvero più manifesti due tristissimi fenomeni: il primo, l'oppressione del paese, sia tumultuaria, sia legale, sia esercitata o da Associazioni, o da individui prepotenti; l'altro, la difficoltà di ricostituire una cosa tanto necessaria come è un Governo. A render però, più evidente la derivazione di questi fatti successivi ci parve cosa utile, per non dir necessaria, l'esporre più seguitamente quei primi fatti causali e le loro conseguenze immediate, delle quali i fatti posteriori furono un continuo e progressivo svolgimento. Di questi ultimi basterà al nostro assunto il riferire in particolare i più importanti, accennando in compendio, per connetterli tra di loro, le vicende e l'andamento dei periodi intermedi » (cfr. *Opere ined. o rare*, VI, 315). Il riscontro sull'autografo (Manz. XI 4, f. 260ª) permette di determinare che questo passo cade appunto in quell'estremo gruppo di fogli del ms. nei quali la grafia presenta quei caratteri di senilità che è comune agli scritti degli ultimi anni.

[2] Il passo della *Gazzetta* è così riportato dal Manzoni in due abbozzi dell'inserto XI, 7: « La concordia nata nel 1849 tra il giovane Re di codesta estrema parte della patria comune, e il suo popolo ristretto d'allora, fu la *prima* cagione d'una tale indipendenza; poichè fu essa, e essa sola, che rese possibile anche il generoso e non mai abbastanza riconosciuto soccorso delle armi straniere; essa sola che fece insieme rimaner privi d'effetto gli sforzi opposti della Potenza allora prevalente in Italia, e fatalmente avverse a questa indipendenza ».

cipati nei due primi abbozzi dell'Introduzione, si pose a mettere in carta considerazioni sull' indipendenza d' Italia che già da tanto tempo aveva maturato [1]. Nacque così l'estrema scrittura del Manzoni che da taluno è citata impropriamente col titolo di *Unicuique suum*, mentre questo è soltanto il motto latino di cui essa si fregia [2], e dovrà invece intitolarsi *Dell'Indipendenza dell'Italia*, come risulta da un foglio, forse da premettersi agli altri, che sotto questo titolo reca un abbozzo appena iniziato dell'« Avviso al lettore » destinato a precedere la pubblicazione [3]. Il seguito della trattazione s' accorda in fatti benissimo con ciò che

---

[1] In una sua lettera al Giorgini del 13 marzo 1872 il Manzoni lo ringrazia di certe lettere del D'Azeglio mandategli, e aggiunge: « [redacted] sono molto utili per il lavoro che sai. Ma questo va a passi di formicola.... » (cfr. *Manzoni intimo*, II, p. 230 sg.). Il D'Ancona annota: « intendeva cogliere alcuni caratteri essenziali del Risorgimento italiano, per servirsene nell'*Introduzione*, ove sono tratteggiate le differenze fra i due grandi fatti storici ». Ma, come abbiam visto, l' Introduzione era ormai stesa in forma più succinta escludendone appunto le dimostrazioni particolari, quali avrebbe potuto ricavare da un carteggio. Che la sua intenzione fosse di servirsene, non per l' Introduzione, ma per il Saggio comparativo è provato da alcuni passi del frammento inedito *Dell' Indipendenza dell' Italia*, nei quali probabilmente si valse degli appunti presi un anno prima da quel carteggio: cfr. p. es. XI, 7, f. 6b: « L'uomo che, meglio di qualunque altro, poteva conoscere quale fosse, in un tale affare la volontà determinata del re, poichè ne era l' interprete ufiziale, dico il presidente del suo Consiglio, scriveva, nel forte delle trattative, a un amico di confidenza: ' Lavoro per convincer l'Europa, che siamo capaci di fare qualunque pazzia ' »; e poco più oltre nel f. 8b: « Il proposito, qui accennato, del Piamonte è chiaramente definito nella Relazione del ministro suddetto alla Camera de' Deputati, intorno al trattato di pace. ' È stato ', dice, ' domandato al Ministero: *E se l'amnistia non fosse possibile, che cosa fareste ?* ' E compendia, con elegante concisione, la risposta in questi termini: ' Non moveremmo la guerra, ma l'aspetteremmo '. — Non sarà forse discaro il vedere come quel ministro si sia espresso in privato su quel punto medesimo. Le parole dette dai diplomatici negli orecchi smentiscono non di rado le usate da loro in forma solenne. Qui, invece, può parer curiosa una identità di sentimenti espressa con una gran differenza di stile. In un'altra lettera scritta all'amico accennato sopra, tra la conclusione della pace e lo scambio delle ratifiche, il ministro, dopo aver fatta menzione del consiglio che gli si dava, di lasciar correre nell'affare dell'amnistia, soggiunge: ' Ma io, duro. O l'amnistia, o venite avanti, e vedrete se mi difendo. Non mi vanto d'aver fatto paura a Radetzki, ma alla fine l'amnistia c'è: ed è combinato che si pubblichi tra la firma e la ratifica del trattato ' ». E ancora al f. 9b: « Un indizio ancora più chiaro ne può venire dalle parole seguenti d'un'altra lettera del ministro al suo amico sopra accennato: ' Abbiamo salvata la bandiera, il territorio, lo Statuto e l'onore coll'amnistia ' ».

[2] In testa alla prima pagina dell'autografo un titolo vero e proprio esisteva, ma il Manzoni lo cancellò in modo da non renderlo più leggibile, e il motto latino è invece scritto più sotto e di fianco come s'usa generalmente e l'autore stesso usa in altri suoi mss. per le epigrafi a sue trattazioni storiche o linguistiche.

[3] Nell'Avviso il Manzoni dichiara: « La prima parte del presente scritto è destinata a dar ragione alla proposizione espressa in una lettera dell'autore all'onorevole Cav. Ugolino (*sic*), in questi termini: La concordia formata etc. fu la prima cagione etc. Nel rimanente sono trattate altre questioni relative all' indipendenza della medesima ». Trovasi nell' inserto XI 7 (f. 26 della numerazione a matita). Deve corrispondere allo schema di esso avviso prescelto in ultimo dall'autore, ma il contenuto per esteso devesi cercare in altri tre abbozzi che seguono: f. 27, f. 29 (assai più esteso del precedente), f. 31.

è detto in quest'avvertenza, tendendo appunto il Manzoni a dimostrare che il coraggio di Vittorio Emanuele nell'esigere dall'Austria l'amnistia per le popolazioni già alleate (§ II), nel mantenere la bandiera e lo statuto (§ III), nonchè nell'affermare il suo diritto d'asilo agli emigrati, cementò quella concordia d'un re e d'un popolo che, durata dieci anni, fece trionfare l'idea unitaria (§ IV).

Il nuovo trattatello, benchè incompiuto e di breve respiro, appar cosa indipendente dai due abbozzi abbandonati dell'originaria Introduzione, quantunque ne riprenda quasi a parola tre o quattro punti.[1] Mi pare quindi che il Manzoni, senza per questo rinunziare al suo proposito primitivo del *Parallelo*, che è riaffermato anche nella terza Introduzione, vedendo all'ultimo che in fondo ad esso non arrivava, abbia pensato a una breve dissertazione sull'Indipendenza italiana, facendo così d a u l t i m o quello che s'era provato a fare per la lingua in occasione delle censure del Ponza, e poi alla pubblicazione del *Prontuario* del Carena: approfitta d'un'occasione per metter fuori in breve quello che era stata la meditazione di tanti anni. Ma ringraziamo Stefano Stampa che, prevedendo.... quel che non era difficile prevedere indusse, con le sue insistenze, il patrigno a stendere quell'introduzione che chiarisce tutto.

Nel dare in luce questo scritto sull'*Indipendenza italiana* bisognerà tener conto, oltre che degli abbozzi scartati, anche e soprattutto di altri fogli che sembrerebbero contenere tratti abbandonati o destinati invece a una continuazione del saggio[2].

[1] Un passo notevole trasportato dal secondo abbozzo dell'introduzione è quello che là s'apre e si chiude con le parole: (XI 5, f. x^b) « Un gran poeta gridava, cinque secoli fa, ai principi e agli altri capi di parte ghibellina, che avevano chiamate in Italia l'armi di Lodovico il Bavaro: Vostre voglie divise ecc.... (f. xi^b). Trista condizione di cose, in cui anche gli uomini d'alta mente, e amici della patria, non potevano far altro che, o disperare o sognare! », e qui nell'*Indipendenza* incomincia: (f. 12^a) « Erano cinquecento e ventun anno, o circa, che il Petrarca aveva cantato ai principi e agli altri capi di parte ghibellina, che avevano chiamate in Italia l'armi di Lodovico il Bavaro: Vostre voglie divise.... » e termina: (f. 12^b) « Trista stato di cose, in cui anche un'alta mente non aveva altra alternativa che, o di disperare, o di sognare! ».

[2] Ecco altre informazioni che mi porge il Ghisalberti: « Gli autografi dell'*Indipendenza* sono contenuti nell'inserto XI 7 e si presentano come una stesura continua, tronca in fine, ma già riordinata e corretta, come appare anche dai fogli eliminati e sostituiti. In tutto 18 fogli a piena pagina scritti nel recto e nel verso. Gli abbozzi scartati si trovano nell'inserto XI 5, ed è da vedere specialmente il foglio numerato 20, dal quale parrebbe confermato ch'egli intendeva scrivere un quinto paragrafo. Altri abbozzi contenenti pensieri e trattazioni da ricollegarsi all'*Indipendenza* sono nell'inserto XI 1, contrassegnati con lettere d'alfabeto

I minuti particolari di questi successivi propositi e rifacimenti saranno meglio studiati da chi dovrà aver la cura di questo volume. Qui basta aver di nuovo accennato quanto resta da chiarire nella nostra edizione anche per scritture assai importanti [1].

VIII.

SCRITTI INCOMPIUTI SULLA LINGUA

Soddisfatto che ebbe, almeno per il momento, il bisogno della *Colonna Infame* e della lettera al Goethe sul romanzo storico e sui componimenti misti di storia e d'invenzione, non seppe il Manzoni sottrarsi più a lungo al problema della lingua, vecchio problema anch'esso. Nel 1862 il Cantù scriveva: « da un pezzo egli lavora ad un'opera sulla lingua: vi cambiò forma venti volte; se ne pentì, l'abbandonò, la riprese, l'ampliò.... » [2]. Era stata infatti questa una delle questioni che lo avevano avvolto subito in una rete di meditazioni e d'indagini, sin da quando s'era posto a scrivere il romanzo. In una delle prefazioni agli *Sposi Promessi* l'accenno che si fa alla questione della lingua mostra l'intenzione di una vera discussione, della quale il Manzoni pre-

---

A e B; ad essi va riunito quel frammento che si trova su un foglio appunto contrassegnato pur esso da una lettera C disperso nell'inserto XI 3, recante, in otto righe e mezza quel passo sul 'Re Galantuomo' che fu integralmente stampato dal Bulferetti come facente parte dell' 'Unicuique Suum' (cfr. il cit. volumetto *Manzoni*, Torino, 1927, p. 78). In realtà detto brano non figura nel corpo dei 18 fogli contenenti il testo. Può darsi che il Manzoni ne lo avesse staccato o intendesse riferirlo a quel tratto del f. 8ª ove scrive: « .... E fu questo No, pronunziato come perentorio, e ripetuto in tutto il corso e nelle sospensioni e nelle riprese delle trattative, con mirabile consonanza, dai diversi negoziatori.... ». S'aggiunga che nell'inserto XI 1 s'incontrano due altri mezzi fogli che per il loro contenuto vanno messi in rapporto col f. B: essi recano l'originaria numerazione a penna 13 e 15 ».

[1] Alla Rivoluzione italiana andrà ricongiunta anche la lettera che il Manzoni preparò nel 1872 per il *Corriere di Milano*, pubblicata dal Bulferetti nella *Fiera letteraria* del 24 aprile 1927. E in fine di questo stesso volume dovranno trovar posto anche altri suoi articoli o lettere per giornali, se si potranno rintracciare e riconoscere (cfr. ciò che dice in proposito lo stesso Bulferetti nella *Fiera letteraria* ora citata); e certamente quello pubblicato anonimo nella *Concordia* del 1848, ritrovato e fatto conoscere da V. Ferrari nei *Rendiconti* dell'Istituto lombardo nel 1907 (s. II, vol. XL, pp. 244-261), e riprodotto anche dall'Istituto stesso, in occasione del cinquantesimo della morte del Manzoni, nei *Rendiconti* del 1923 (LVI, 621-640). Osserverò qui che la lettera con la quale il Manzoni accompagnava l'articolo a Gabrio Casati, sarà del 13, e non del 15, settembre, e tanto meno del 13 novembre, se il timbro postale è *14 sett.* e l'articolo venne pubblicato nella *Concordia* del 15.

[2] Nel volumetto su *Tommaso Grossi*, Torino 1862, p. 39.

cisa i termini, e con la quale tenta come che sia di giustificare il proprio stile. Ma nella edizione del '27, e già nella seconda stesura e nella copia per la Censura, questa intenzione, come s'è già accennato, più non compare nell'Introduzione, e v'è lasciato soltanto quell'accenno generico e dubitativo circa la dicitura sostituita a quella dell'anonimo secentista, con l'allusione alla complessità del problema a cui essa dà luogo. Gli è che nel frattempo, come ci attestano lettere di amici e di familiari[1], il problema gli era andato crescendo tra mano e n'era nato il proposito di quel libro a cui pure allude nella Introduzione[2].

Dev'essere stato un periodo di chiarimento e di tentativi, un fermare provvisorio d'idee sulla carta, un fare e disfare. Che veramente un lavoro sulla lingua fosse già steso e presso che finito, o come introduzione al romanzo o come scrittura a sè, rimane però sempre da provare. Si noti che nell'Introduzione quale si legge nella copia per la Censura, l'autore dichiara: « quando ci siamo messi a raccapezzare tutti quei materiali pro e contro s p a r s i n e l l a m e m o r i a, per disporli con qualche ordine in questa prefazioncella venivano a fare un libro ». S'opporrà che neppur questa sua testimonianza vale contro quello che è detto nella citata lettera della madre al Tosi: « Alessandro è quasi a l l a f i n e d i u n v o l u m e sulla lingua italiana.... ». Ma secondo me queste parole provano soltanto ch'egli aveva scritto

[1] È noto che lettere di donna Giulia e del Manzoni stesso al vescovo Tosi, del principio del 1824, accennano esplicitamente a un libro sulla lingua che era già quasi pronto (« Alessandro è quasi alla fine di un volume sopra la lingua italiana » scrive la madre al Tosi il 14 gennaio, — v. C. MAGENTA, *Mons. Luigi Tosi e A. M.*, p. 70 —, e il Manzoni stesso il 17 febbraio gli accenna a una futura « pubblicazione di ciò che va scribacchiando.... » *Carteggio*, II, 124), e che il Fauriel in data 20 giugno dello stesso anno scriveva da Brusuglio al Cousin, a proposito del romanzo: « Alexandre en a detaché deux portions, qui sont devenues des ouvrages à part », e una dice espressamente che ha per soggetto la lingua italiana (cfr. J. BARTHELEMY-SAINT HILAIRE, *M. Victor Cousin, sa vie et sa correspondance*, Paris, Hachette, 1895, III, p. 20).

[2] In quella ch'io credo prima stesura dell'Introduzione (Lesca[1], append. B, pp. 794-800) della lingua non si toccava neppure. Nella seconda (Lesca[2], pp. 3-14) il Manzoni si fa ad 'avvertire' il lettore che nei dialoghi, e anche nel racconto, ha dovuto usare vocaboli, modi proverbiali, frasi assolutamente lombarde, non già per 'imitazione d'una verità locale', ma perchè non conosceva voci e frasi dello stesso valore adoperate negli scritti e nei discorsi per tutta Italia; ma dopo aver detto che cosa s'intende per scriver bene, si chiede se ci sia perciò in Italia una lingua riconosciuta da tutti; e qui la trattazione rimane subito in tronco. C'è anche un brano di scarto d'una di queste minute (Lesca[2], pp. 791-794) dove pur s'entra a parlare di lingua e di dialetti, ma anche in esso l'autore appena tocca dei lombardismi da lui adoperati, tronca il discorso. Certo è che già dall'introduzione premessa alla seconda stesura del romanzo la rinunzia a trattare della lingua appare deliberata.

molto, tanto da aver la persuasione, e darla ai suoi familiari, che un volume o volumetto sulla questione potesse esser presto all'ordine, non già che l'avesse veramente steso, o steso in forma da esserne contento [1]. Si dirà anche che la testimonianza del Fauriel parla di porzioni staccate « qui sont devenues des ouvrages à part ». Ma può essere ch'egli desse, per la lingua, come cosa già avvenuta quello che era ancora proposito dell'amico, sapendo ch'egli aveva avuto l'idea di trattare della lingua nell'introduzione al romanzo, e che tale trattazione, come quella della *Colonna infame*, sarebbe invece comparsa a sè. Quando poi Giulia Beccaria scrive il 3 marzo 1825 al Fauriel che il Manzoni aveva sempre piena la testa di Mercato Vecchio e li stordiva coi suoi toscanesimi [2], non è da credere che ciò fosse per il trattato della lingua, ma era per la seconda stesura del romanzo, a cui allora attendeva: « il n'a pas encore achevé de faire, de refaire et de faire encore le 2[d] volume. Ainsi il en a pour tout l'été où j'espère que dans la solitude de Brusù il se hâtera de tout achever » [3].

Sia come si voglia, purtroppo di quelle sue primitive osservazioni in materia di lingua nulla ci rimane: il Manzoni deve averle distrutte. E non c'è ragione di dubitare delle ripetute attestazioni dello Stampa [4], perchè dopo tanto rovistare fra gli auto-

---

[1] Questa credenza m'è confermata da ciò che il Tommaseo scriveva da Milano il 12 novembre 1826 a G. P. Vieusseux: « Manzoni forse per la primavera seguente verrà con la famiglia a Firenze per poter fare quel libro ideato da lui sulla lingua » (M. Barbi, *A. M. e il suo romanzo nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux*, nella cit. *Miscellanea Graf*, p. 246).

[2] Per sapere se certe forme vive, espressive, del milanese erano usate anche in Toscana e poterle quindi usare sicuro che fossero perciò comuni e intese anche fuor di Lombardia, appartenenti cioè alla lingua comune.

[3] Cfr. *Carteggio*, II, 182.

[4] « .... il Manzoni aveva cominciato un lavoro sulla lingua in un senso diverso da quello che poi adottò e che non ha più variato. E ne aveva anche scritto molto, quando accorgendosi, dopo nuovi studj e nuove meditazioni di esser nel falso, bruciò inesorabilmente tutto il suo lavoro fino all'ultima pagina (Tutto ciò m e l o d i s s e l u i s t e s s o). E lo riprese daccapo nel senso in cui ne parlava con tanto interesse dal 1837 a quando morì ». S. Stampa, *A. M., la sua famiglia* ecc., I (1885), p. 88. E vedi anche nel vol. II a p. 407 dove ripete: « avendo scritto una gran mole di carta sulla questione della lingua italiana secondo il vecchio sistema, essendosi a poco a poco persuaso di essere in errore, bruciò tutto ciò che aveva scritto prima.... ». Lo Sforza (*A. M. e una baruffa tra l'Annotatore piemontese ed i romantici lombardi*, estr. dagli *Atti* della R. Accad. delle scienze di Torino, XLIII, 1907-8, p. 16) suppone che il lavoro abbruciato fosse quello che aveva cominciato a fare « in compagnia del Grossi » per rispondere alle censure dell'abate Ponza nel 1835; « del quale infatti non si trova nessunissima traccia tra le carte del Manzoni ». E degli scritti del 1823 e '24 che si trova? E quelli sappiamo positivamente che erano assai copiosi: quello che scrissero insieme nel '35 il Manzoni e il Grossi sappiamo noi bene in che consistesse? Probabilmente in soli appunti – e

grafi manzoniani, non ne è uscito neppure un mezzo foglietto [1]. E questa distruzione è confermata e giustificata dal fatto che il Manzoni dopo aver pubblicato la prima edizione dei *Promessi Sposi* disconobbe e abbandonò le idee che aveva sino allora professato e praticato in fatto di lingua. Gli studiosi del nostro autore tanto facili a supporre e ad affermare quanto restii alla fatica del ricercare e dell'esaminare, di questo mutamento di idee, benchè esplicitamente affermato più volte dal Cantù [2], si son dati poco pensiero, e o hanno seguitato a sostenere col Morandi e con lo Sforza che sin dagli anni della composizione dei *Promessi Sposi* le idee del Manzoni per l'uso vivo fiorentino s'erano fissate, adducendo le testimonianze sue e di suoi familiari che parlano di gran premura che il nostro autore aveva già per conoscere l'uso fiorentino [3], o son corsi a porre la risoluzione del nostro autore per l'uso

---

qualcosa rimane fra le carte del Grossi – o semplici abbozzi, come l'introduzione di mano del Grossi pubblicata dal Bulferetti nella *Fiera letteraria* del 12 febbraio 1928.

[1] Ciò che lo Sforza pubblica negli *Scritti postumi* come 'frammenti inediti d'una dissertazione che doveva accompagnare i *Promessi Sposi*' (pp. 225-240) appartiene a tutt'altra occasione, cfr. qui avanti a p. 123 e 125 n. 3.

[2] Cantù, *Tomm. Grossi* cit., p. 37; e v. anche dello stesso *Manzoni e la lingua milanese*, Milano 1875 (estratto dal giornale *La Lombardia* n.° 150 ss.), p. 5: «Ne' molti colloqui e nei pochi viaggi che fece, il Manzoni stupì di sentire in lontani paesi d'Italia non solo parole, ma locuzioni, frasi, proverbi, giri, usitatissimi fra noi, onde pensò che unico fosse l'impasto dei dialetti, e che in fondo a tutti si trovassero tali somiglianze, da formare una sola lingua, e convenisse profittare delle proprietà e vivezze di ciascuno». Al Capponi lo stesso Cantù scriveva il 21 marzo 1874: «sapete che Manzoni era allora nella persuasione di valersi del fondo comune di tutti i vari dialetti ecc.» (Capponi, *Lettere*, IV, 337); e vedi questo principio come si rafforzasse in lui a Firenze nel 1827 (*Carteggio*, II, 322, 324, per quella lingua toscano–milanese di cui parla al Rossari). Se conserva anche nella Ventisettana vocaboli e modi di dire come *rangoli*, *inzigare*, *fagotello* [Vocab. *fagottino*, *fagotto*], *mariorello*, *mantile*, *bassar la voce*, *tosa* (nota per l'uso 'alla melanese' fattone dal Boccaccio), *simigliare* [= parere], *testa busa*, *far di buono*, *proveccio*, [andare] *in volta* [= in giro], *baciocco* [= sempliciotto, mezzo scemo], *gabbiano* [= merlotto], *latino di bocca* ecc., è perchè li trovava registrati nei vocabolari con esempi di Toscani o di scrittori che avevano inteso scrivere in quella lingua toscana che per il Manzoni era l'italiana, e tanto più contento perchè erano voci vive anche nel suo dialetto. Ci fa sapere ancora il Cantù che «Manzoni potè accertarsi che si dicono in Toscana alcune frasi che, come lombarde, egli nel romanzo aveva stampate in corsivo» (*Remin.*, I, 248). E per le prime sue idee sulla lingua v. anche Tommaseo, *Colloqui*, p. 82-83, 97, 259.

[3] Per quello che il Manzoni scriveva al Casanova nel '71 d'aver messo a profitto tutte le locuzioni fiorentine che aveva potuto conoscere e al De Capitani nel medesimo anno d'aver cercato nel '40 di metter il suo romanzo «nella lingua viva di Firenze, meglio di quello che m'era riuscito la prima volta», poteva dirlo perchè, sebbene in quei primi tempi parlasse sempre di toscano, di fatto aveva cercato specialmente scrittori e parlatori fiorentini, tanto che anche donna Giulia sin dal '25 attestava «Il a partout dans la tête et toujours il *Mercato Vecchio*....» (*Carteggio*, II, 182); «*Mercato Vecchio*.... voilà toute sa Toscane» (II, 185). Avendo più che altro guardato, com'era naturale, a Firenze, poteva dunque ben scrivere quello che scrisse al Casanova e al De Capitani. Ma non che allora avesse, come poi, limitato a Firenze il privilegio di aver dato e di dare all'Italia la lingua comune.

fiorentino e non toscano, già prima del 1830 [1]. Ma le varie testimonianze dei familiari intese nel loro giusto valore, non contrastano con molte altre attestazioni dell'autore stesso, e quindi assai più sicure, che provano tutt'altro [2]. Che la lingua letteraria d'Italia fosse fondamentalmente la toscana, prevalsa fin dal trecento a tutti gli altri dialetti della penisola, il Manzoni ha sempre riconosciuto, e che meglio che altrove fosse rappresentata nella città considerata senza contrasti come la capitale della Toscana, anche questo è stato sin da principio pensiero naturale e spontaneo; onde non fa maraviglia che, in quelle sue continue incertezze pratiche in cui si trovò durante la composizione, e più durante la correzione, dei *Promessi Sposi*, s'adoperasse con tutti i mezzi per conoscere l'uso di Firenze, ch'era elemento così importante per una qualunque risoluzione fosse da prendere. Ma in teoria professò per anni parecchi circa la lingua tutt'altre idee. Si pose a scrivere i *Promessi Sposi* col proposito espresso al Fauriel il 3 novembre 1821: « Pour moi, dans le désespoir de trouver une règle constante et spéciale pour bien faire ce métier, je crois cependant, qu'il y a aussi pour nous une perfection approximative de style, et que, pour en transporter le plus possible dans ses écrits, il faut penser beaucoup à ce qu'on va dire; avoir beaucoup lu les italiens dits classiques, et les écrivains des autres langues, les français sourtout; avoir parlé de matières importantes avec ses concitoyens; et qu'avec cela on peut acquérir une certaine promptitude à trouver dans la langue, qu'on appelle bonne, ce qu'elle peut

[1] Cfr. L. Tonelli, *Manzoni*, Milano 1928, p. 339, 397; R. Garzia, *Lingua e stile nei Pr. Sposi*, in *Convivium*, a. VII, 1935, p. 680, e v. anche p. 666. Il Cantù ci fa sapere, riferendosi al 1835: « Nè allora egli aveva ancora elevata la vista a quell'unità, di cui fu sempre innamorato » (*Il M. e la lingua milanese* cit., p. 6).

[2] Per vedere quanta poca cura si ponga a intendere il pensiero del Manzoni anche da studiosi seri, si noti come sono intesi dal Garzia (p. 666) due passi: uno del *Sentir messa* a p. 71, l'altro degli *Sposi Promessi* a p. 798. Che la lingua sia « patrimonio, che non è più qui che là, che è da per tutto in un certo qual modo, e in nessun luogo davvero » non è pensiero del Manzoni, ma vien da lui attribuito a quelli che, appunto per pensare così, potrebbero e dovrebbero contrastare ai toscani la loro pretensione col mostrare che la lingua italiana è invece, o non meno del toscano, il dialetto napoletano o romano o romagnolo. E negli *Sposi Promessi* se il Cinquecento è magnificato come « il secolo nel quale tutto era puro, classico, lindo, semplice, nel quale la buona lingua si respirava per così dire coll'aria, si attaccava da sè agli scritti, dimodochè, cosa incredibile e vera! fino i conti delle cucine e gli editti pubblici erano dettati in buono stile », ciò non è da prendersi come detto sul serio, ma in tono ironico!

fournir à nos besoins actuels; une certaine aptitude à l'étendre par l'analogie et un certain tact pour tirer de la langue française ce qui peut être mêlé dans la nôtre, sans choquer par une forte dissonance, et sans y apporter de l'obscurité »[1]. S'andò poi precisando il concetto d'una lingua che raccogliesse dai diversi dialetti d'Italia quei vocaboli e quei modi di dire che erano comuni a tutti o a gran parte di essi; e poichè quelli ch'egli conosceva erano il milanese e, per lo studio fatto sui libri, e sul vocabolario, il toscano, così per molti anni, e sin certamente al suo viaggio in Toscana dopo la pubblicazione del romanzo, il suo ideale rimase « quella lingua toscano–milanese » che nel 1825 scrivendo al Rossari diceva di « vagheggiare » insieme con lui[2]. Come appare da una delle prefazioni agli *Sposi Promessi*, delle due lingue milanese e toscana meglio confessava di conoscer la prima, per quanto limitata a una sfera più ristretta d'idee; la toscana proclamava « incomparabilmente più bella » e « più ricca » come quella che « ha materiali per esprimere idee più generali ecc. »; ma che essa fosse allora « al livello delle cognizioni europee » e potesse « somministrare frasi proprie alle idee » che si concepivano nel secolo XIX dubitava assai; onde la persuasione in lui, come abbiam visto anche dalla lettera al Fauriel, di doversi e potersi giovare ove occorresse, oltre che del toscano e del suo milanese, anche del francese e di formare, con l'aiuto di queste tre lingue, per analogia e per estensione anche espressioni nuove[3]. Era tanto infervorato nell'attuare questo suo ideale, che nel passare da Genova per quel suo primo viaggio in Toscana nel '27, avendo sentito dirsi da un giovane di quella città che aveva trovato nel romanzo « molti modi di dire ch'egli aveva fin allora creduti genovesi pretti », « poco mancò » (scriveva al suo Rossari) che non gli gettasse « le braccia al collo, e lo baciasse, su l'una e l'altra gota »[4]; e a Firenze trasecolava ricevendo ogni

[1] Cfr. *Carteggio*, I, 544.

[2] Cfr. *Carteggio*, II, 192: « per quella lingua toscano–milanese che vagheggiamo insieme » chiede di fare una correzione nei *Promessi Sposi*: ' bianco come un panno *lavato* ', invece di ' *curato* '. E i quesiti fatti al Cioni (II, 340, 455, 456) non dovevano esser fatti nella speranza di trovar sempre nuove prove di concordanza tra il milanese e il toscano? Cfr. anche II, 322; *Epist.*, II, 390-391; e per francesismi e toscanesimi, *Carteggio*, II, 512, 513.

[3] Cfr. *Sposi Promessi* [2], p. 13 e p. 9, e per il fare locuzioni di suo capo, *Epist.* II, 393.

[4] *Carteggio*, II, 300 sg.

giorno conferme per quella sua idea della uniformità del suo dialetto con la lingua parlata in quella città, idea che gli pareva « sempre più capitale capitalissima, per risolvere molte questioni pratiche della lingua attuale e molte questioni storiche intorno allo stato della lingua ne' tempi addietro »[1].

Che poi cambiasse opinione non ci sono a provarlo soltanto le testimonianze dello Stampa e del Cantù[2], c'è tutto ciò che rimane scritto sull'argomento; e il mutamento per questa parte è anteriore certo al più antico degli scritti sulla lingua che ci sono stati conservati, e si può quindi dire avvenuto prima che si rimettesse a scrivere di nuovo intorno ad essa dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi*. Dico ' per questa parte ' perchè di cambiamenti d'idee non ci fu quello solo dalla lingua comune a tutta Italia alla lingua toscana; ce ne fu, come è ben noto, un altro: essendosi, col tempo e con l'esperienza, accorto di notevoli differenze nelle voci e nei modi di dire fra le diverse parti di Toscana, finì col persuadersi che la lingua da usare e da diffondere per tutta Italia doveva esser solamente quella parlata in Firenze.

Quando avvennero tali mutamenti? Giova che anche ciò sia ben determinato, a voler discorrere di queste cose senza generare sempre maggior confusione, e a voler disporre le scritture nel loro ordine genetico per farne una buona edizione.

Per il primo mutamento, sappiamo che il Manzoni tornò da Firenze « assai contento.... delle notizie sulla lingua dell'uso quivi raccolte » « di quella parte d'essa lingua che recava seco[3], ma non con idee mutate, e lo prova la lettera che s'accinse a scrivere sulla fine del '27 al Padre Cesari[4]. Un anno dopo desiderava di riavere i *Promessi Sposi* ritoccati dal Cioni « in modo che un lettore toscano non abbia a trovarsi fuor di casa nella seconda lettura »[5]; ma anche questo poteva andare con le idee professate sin allora sulla lingua toscano-lombarda. Mi par certo

---

[1] *Carteggio*, II, 322.

[2] « Per la testimonianza dello Stampa v. qui addietro p. 111, n. 4; ai passi riferiti del Cantù a p. 112, n. 2, s'aggiunga: « Di poi cambiò.... convintosi non si dovesse fare il lunghissimo e sempre incerto studio sopra le varie parlate, ma accettarne una, e a questa unicamente attenersi ». CANTÙ, *Reminiscenze*, I, 255.

[3] *Carteggio Rosmini-Manzoni* cit., p. 206.

[4] *Opere ined. o rare*, V, 181 sgg.

[5] *Carteggio*, II, 456.

che abbia già passato il Rubicone quando il 7 aprile 1829 scrive al Borghi: « Voi sapete che il Vocabolario è per me una autorità in quanto rappresenta il vostro uso di costì: e siccome, quale è al presente, il Vocabolario fa questo ufizio molto imperfettamente, così, tanto le sue testimonianze quanto il suo silenzio, mi paiono da opporsi con gran riguardo anche ai non Toscani; ai Toscani, poi, e ai Fiorentini in ispecie, non mi paiono da opporsi in nessun modo »[1]. E già dal 25 febbraio dello stesso anno parlava della lingua toscana come della vera, della buona, della sola lingua che farebbe scomparire dall' Italia le altre venti o trenta che vi sono, « se altri volesse mostrarla, altri vederla »[2]. Sono una bella conferma di ciò altre affermazioni sulla lingua, dopo averci ormai « pensato su dimolto dimolto », che sono nella lettera al conte Somis di Chiavrie del maggio di quello stesso anno, specialmente che si sentirebbe in grado di mostrare anche al Monti la necessità di tanti toscanesimi e fiorentinismi », e che non vuol già « la torre di Babele »: « la confusione c'è pur troppo, e io la vorrei tolta »[3]. Evidentemente non si parla più di ricercare una lingua comune, ma di seguire un uso e un uso toscano, riconoscendo quello che si ha e provvedendo a quello che manca: niente importa donde o quando i vocaboli siano entrati nell'uso d'una lingua, e per quelli nuovi di cui si senta bisogno, basta siano i più atti a entrar prontamente nell'uso stesso[4].

Nel '30 nessun dubbio è più possibile: abbiamo la lettera al Tommaseo sul Dizionario dei Sinonimi[5]; e anche la lettera del 17 dicembre alla contessa Saluzzo, nella quale al toscano (« se vogliamo una volta ragionare secondo i principii e secondo i fatti di tutte le lingue ») è riconosciuta « tutta l'autorità di una lingua. E di che lingua! »[6].

Per la data dell'ultimo mutamento, bisogna scartare quella anteriore al 1830 proposta dal Tonelli e accettata dal Garzia. Per

---

[1] *Carteggio*, II, 501.
[2] *Ibid.*, II, 496.
[3] *Ibid.*, II, 513.
[4] *Carteggio*, II, 512.
[5] *Opere ined. o rare*, V, 209 sgg.
[6] *Carteggio*, II, 659. E per la parte che hanno i dialetti nella lingua scritta vedi il colloquio col Witte nel 1831 (cfr. qui avanti a p. 145).

quanto abbia aguzzato gli occhi, nessun accenno son riuscito a scoprire nella lettera al Tommaseo di un « dialetto fiorentino »[1]; vi si parla sempre di lingua toscana come della lingua d'Italia[2]. E ancora nel '36 scrive al Borghi che suo proposito e del Grossi in quello che scrivevano contro l'abate Ponza è di mostrare che « non c'è altra lingua italiana che la lingua toscana », e s'augura un « vocabolario toscano » fatto come quell'articolo su *messe* che gli aveva messo insieme il Borghi, « chè allora sarebbero finite le questioni »[3]. Nè meno apertamente nel *Sentir messa*, che è di quell'anno medesimo, – « posto che per l'Italia s'abbia a volere una lingua viva, e che una lingua viva abbia ad avere un Uso vivo, attuale, continuo » – riconosce che « l'Uso toscano d'oggidì avrà a essere, qual ch'ei pur sia, l'Uso della lingua d'Italia »[4]. Quando si risolvesse per l'assoluta preferenza da darsi all'uso fiorentino non si può precisare, nè importa molto. La prima affermazione sicura è quella della Lettera al Carena, e quindi del 1846. Ma, come abbiamo osservato, verso questa conclusione la logica e l'esperienza lo conducevano da un pezzo: egli voleva unicità di vocaboli e d'espressioni, e questo non poteva dare che il parlare d'una singola città. La correzione del '40 e altre esperienze devono aver dato il tracollo alla bilancia, e fu forse proprio l'opera del Carena con le varietà fra i parlari di Toscana[5] che lo mosse

---

[1] L. Tonelli, *Alessandro Manzoni*, Milano 1928, p. 339.

[2] Non disconobbe mai alla lingua toscana in genere il privilegio di esser considerata la lingua d'Italia. Diceva ancora nel 1853: « In Italia, purtroppo, non esiste centro politico unico, ma per supplirvi.... abbiamo una parte d'Italia ove da secoli si parla una lingua che per consenso generale è considerata come la vera e migliore, e questa è la Toscana. Accettiamo dunque questo vantaggio e decidiamo di adottare tutti quella stessa lingua. Si dirà: ma in Toscana vi sono pure varietà di modi di dire secondo le città. Ebbene, siccome la lingua da preferirsi è la più viva, è naturale che sia quella che viene parlata nella capitale: dunque scegliamo Firenze » (*Diario politico di Margherita Provana di Collegno, 1852-1856*, a cura di A. Malvezzi, Milano 1926, p. 152).

[3] *Epistolario*, I, 492 e 497. Cfr. *Opere ined. o rare*, V, p. 226: « la lingua viva, vera e reale di Toscana, che è la sola possibile in Italia.... »; p. 227: « un dizionario proveniente da una medesima origine e contenente la viva ed intera lingua toscana, cioè una viva ed intera lingua per l'Italia »; e p. 223: « il dizionario toscano, vale a dire italiano ». Dà sì anche qui un certo rilievo all'uso vivente entro le mura di Firenze, ma aggiunge che ha « una bella appendice all'intorno per tutta Toscana », p. 222. E per fare un dizionario che serva agli scrittori italiani non dubita che « un toscano sia per sè il più atto a far bene questa impresa e i più meglio che uno », p. 226.

[4] Cfr. *Sentir messa*, p. 59 e 73.

[5] « Ma quando, per esempio, trovo il vocabolo *Panna* accompagnato da quattro altre denominazioni, non posso a meno di non dire tra me...: cosa ci giova, in questo caso, d'aver un'abile e esperta guida, se ci conduce a un crocicchio, e ci dice: prendete per dove vi

a sostenere apertamente la sua ultima dottrina per togliere di mezzo quella « molteplicità »[1].

L'aver chiarito questo serve, oltre a tutto il resto, a liberare gli studi manzoniani da un'opinione corrente, che il *Sentir messa* sia una scrittura contemporanea – almeno in gran parte – alla prima stesura dei *Promessi Sposi*, ridotta dal Manzoni a quella forma in cui la possediamo una decina d'anni più tardi in occasione della polemica col Ponza. Secondo il Bulferetti, nel manoscritto autografo sarebbe « perfino possibile distinguere qualche foglio che risale al 1824 da quelli della seconda stesura »; e, leggendo il libro, si comprenderebbe « senz'altro che del 1824 sono le parti che discutono i sistemi del Cesarotti, del Perticari, del Cesari e del Monti, e che della seconda redazione sono invece le parti che, come appunto le prime righe, rispondono alle *Osservazioni* del Ponza »[2]. E il Tonelli si spinge fino a distinguere nel *Sentir messa* « non due, bensì tre redazioni », quantunque si contenti di « distinguerle non già con tagli netti, come se le tre parti fossero state giustapposte, meccanicamente, bensì idealmente, come se si trattasse di tre stratificazioni di uno stesso giacimento »[3]. Niente di tutto questo.

Il Bulferetti fu indotto a credere e ad affermare che « il *Sentir messa* è contemporaneo dei *Promessi Sposi* »

1) anzitutto dalle note testimonianze di donna Giulia e del Fauriel risalenti al 1824 circa un libro sulla lingua che il Manzoni andava scrivendo[4]. Ma abbiamo visto come esse siano da intendere, e che tutte le prime scritture dovevano essere distrutte – e certo abbandonate – perchè non corrispondevano più al suo pensiero sulla questione.

2) da certi passi nei quali è stata vista l'allusione al Porta, al Cesari e al Monti « come a persone vive o scomparse da poco »[5]. Ma l'allusione al Porta (la persona « scomparsa da poco »), morto

---

piace? Cosa ci giova, in questo caso, che ci sia chi ha riconosciuto con ottimo giudizio, e acquistato con nobile fatica il mezzo di sostituire l'unità alla deplorabile nostra molteplicità, se sostituisce una molteplicità a un'altra? » *Lett. al Carena*, in *Opere varie*, p. 602.

[1] « .... perchè la Toscana ha bensì lingue pochissimo differenti, ma non ha una lingua sola.... » *ibid.*, p. 598.

[2] *Sentir messa*, p. 25 e cfr. p. 196.

[3] L. TONELLI, *op. cit.*, p. 334.

[4] *Sentir messa*, p. 20 e p. 217.

[5] *Ibid.*, p. 13.

nel 1821, può, nell'affetto d'un amico, esser giustificata così nel 1836 come nel 1824. E quanto al Cesari e al Monti, dove mai s'allude ad essi come a persone vive? Nel § 27 al Cesari s'accenna chiaramente due volte come a persona scomparsa [1]; e che sia così anche per l'accenno al Monti nel § 39 non può esserci dubbio, quando lo si legga attentamente [2].

3) dall'esser fatto nel *Sentir messa* « valere l'uso toscano e non ancora l'uso fiorentino » [3]. Ma noi abbiam visto che neppure nel 1836 il Manzoni era giunto a sostenere risolutamente ed esclusivamente l'uso vivo di Firenze.

4) dall'esservi detta la questione della lingua « antica 'di trecento anni', e non di cinquecento, come suol dire il Manzoni dopo il 1840 » [4]. Ma anche questo è argomento che non vale. Non dice il Manzoni lo stesso anche nella prima stesura della *Lingua italiana* [5], che è t u t t a composizione, come diremo, ancor più tarda del 1836?

Un'altra prova sarebbe un'affermazione del § 67: « chi possa ricordarsi di vent'anni addietro, potrà tosto scorgere.... quanto il milanese.... si sia andato in questo tempo accostando al toscano », perchè, secondo il Bulferetti (p. 24), « se l'autore del *Sentir messa* non fosse stato abbastanza giovine, non avrebbe detto: 'chi possa ricordarsi di vent'anni addietro', ma, a rafforzare la sua argomentazione, avrebbe detto: di quaranta, di cinquant'anni addietro ». Ma la ragione dei *vent'anni* in luogo di

[1] *Ibid.*, p. 73 « del quale ci ricordiamo con reverenza »; p. 74 « sia benedetta la sua memoria ».

[2] È vero che, per il gran riguardo che palesa, può parere riferirsi a persona ancor viva e veneranda (v. p. 85); ma se guardiamo bene al contesto veniamo subito nella convinzione contraria. Si osservi come è distinto per il tempo l'*amare* dall'*ammirare*: « nell'amare non s i a m o s t a t i gli ultimi », quando amare si poteva perchè era vivo; « nell'ammirarlo » — ora che è morto — « non i n t e n d i a m o che nessuno ci v a d a i n n a n z i ». E se poi si parla « d'amareggiare e inacerbire un uomo illustre », si badi bene che il Manzoni non dice che egli voglia evitare ora a lui vivo un dispiacere, ma fa semplicemente un'ipotesi, di ciò che avrebbe potuto dirgli, quand'era vivo, uno che non avesse avuto tale riguardo: « altri a v r e b b e p o t u t o dire [ora purtroppo non più!]: Questo vostro libro della *Proposta* è, secondo noi, rispetto a lingua, maraviglioso nel suo genere, ma.... ecc. ». Osserviamo un'altra cosa: è possibile che in una medesima opera (e sia pure un rifacimento), un autore come il Manzoni parli della stessa persona in un punto come viva, in un altro come morta? Ora, a p. 98 dichiara di usare nel contraddire 'l'illustre Monti' « di quella libertà che non avremmo certamente presa q u a n d ' e g l i e r a i n v i t a ».

[3] *Sentir messa*, p. 24.

[4] *Ibid.*, p. 24.

[5] Cfr. *Opere ined. o rare*, IV, 37.

quaranta o cinquanta non sta nell'età dell'autore; sta nel movimento letterario tanto più vivo dopo il 1815, specialmente per l'estensione della cultura, ■ che certo dovè favorire la conoscenza e l'uso del toscano o italiano che dir si voglia, come prima del '15 il dominio napoleonico aveva favorito invece l'uso del francese.

Che molte delle considerazioni che aveva fatto e scritto in passato, specialmente contro certe dottrine prevalse sin allora ■ prevalenti pur in quel momento, giovassero alla nuova scrittura, s'ammetta pure (potevano essere non bruciate, anzi è probabile non fossero ancora); ma che il *Sentir messa* sia un aggregato di pagine vecchie ■ nuove, questo non apparisce affatto da nessuno indizio, ed è escluso dalla piena coerenza della trattazione, che fa credere a una composizione interamente nuova, com'anche l'occasione speciale richiedeva.

C'è di più: che ci sono, come vedremo, di mezzo altre scritture ben più importanti di quelle del 1823-24, perchè rispondenti alle nuove idee che intanto aveva accolte, delle quali, caso mai, avrebbe potuto servirsi, se avesse voluto far qualche cosa più che una 'bubbola', una *bluette*, un « mezzo libro »[1].

Che il *Sentir messa* sia « il primo scritto manzoniano sulla lingua » ■ che « da esso nacquero gli altri »[2] si poteva dire prima

[1] Scriveva al Cioni il 25 ottobre 1835: « Ben vi dirò in confidenza (giacchè vorremmo che fino alla pubblicazione non se ne sapesse niente), che si sta appunto lavorando insieme noi due [*il Manzoni e il Grossi*] a una bubbola, da finirsi e da darsi fuora presto.... Sarà un libretto, o un mezzo libro, che tratterà di lingua; sicchè fate voi conto » *Epist.*, I, 490. E in una lettera del Grossi al Cantù si ripete che il lavoro avrebbe dovuto essere « senza pretensione », tanto per dar modo al Manzoni di pubblicare « le sue idee sulla lingua »; e « così... s'avrà fatto una specie di *bluette*, con aria leggiera, ma serrando gli avversari tra l'uscio e il muro », per avere occasione « di pubblicare le sue idee sulla lingua » (cfr. CANTÙ, *T. Grossi* cit., p. 39). Vero è che la cosa cominciò presto a farsi più complessa che non pensassero, e donna Giulia scriveva l'11 ott. 1835: « Alessandro e Grossi.... lavorano indefessamente senza riposo tutto il giorno ad un lavoro pressante che non può essere così breve » (CANTÙ, *Reminisc.*, I, 240, n. 2). Ma anche quando il Manzoni, crescendo di mole, lo prese a stender tutto da sè, non intese che riuscisse una trattazione generale della lingua; ed è provato dalle parole che si leggono a p. 60 di *Sentir messa*: « .... è materia da libri e non da note, da trattarsi expro feso e alla lunga, non per occasione e alla sfuggita ».

[2] Cfr. Bulferetti in *Sentir messa*, p. 37. Che poi sia opera finita, come afferma a p. 14, è contraddetto dalle testimonianze. Il Manzoni anzi si vantava di non aver ceduto questa volta a una scrittura d'occasione (« e il Ponza non mi ci trasse » *Epist.*, II, 423: « ciò mostra la coscienza d'averla interrotta); e si veda anche la testimonianza del Cantù nella lettera inedita del 20 aprile '36 (qui in Appendice, p. 149) che fa credere che lo scritto rimanesse in tronco sulla questione dell'origine del linguaggio. Vero è che nella lettera al Cioni dell'8 febbr. 1836, dopo aver detto « vedendo che la cosa, col crescer di mole, richiedeva anche più unità di composizione, abbiam deliberato, Grossi ed io, che la farei io solo », soggiunge: « lo scopo è di mostrare che non c'è altra lingua italiana che la lingua toscana » (*Epist.*, I, 492) e non

d'esaminare i manoscritti che rimangono. Ma una notizia data dalla Gabbuti e il Catalogo del Bassi avendomi fatto conoscere l'esistenza di un nuovo trattato sulla lingua ancora inedito (XV A[2]), ho voluto vedere anzitutto questo manoscritto che m'appariva molto importante, e l'ho potuto studiare a mio agio grazie a una riproduzione fotografica procuratami dal Centro: di [redacted] con quello che è a stampa e con altri riscontri fatti per me dal Ghisalberti, le cose mi si sono chiarite in tutt' altra maniera da quello che s'è generalmente creduto sin qui. E veramente solo con un esame completo, paziente di tutti i manoscritti, con la cognizione di tutte le testimonianze acquistata con lenta preparazione, si può fare la storia precisa degli studi del Manzoni sulla lingua; che è il fondamento a mettere nel loro vero ordine tanti svariati materiali e a farne poi un'edizione soddisfacente. Sinora in quelle carte tutti hanno voluto metterci le mani per un riordinamento: da Giovanni Rizzi, subito dopo la morte del Manzoni per incarico della famiglia [1], a Domenico Bassi, che nel suo catalogo a stampa dei Manoscritti manzoniani [2] lamenta che anche un suo primo ordinamento fosse stato guastato. Speriamo che l'ordinamento definitivo venga fatto nella edizione senza che gli autografi soffrano nuovi sconvolgimenti, che aumentano sempre più le difficoltà d'orientarsi fra tante disparate indicazioni vecchie e nuove. Il nuovo editore non d'altro ha bisogno che di mettersi intorno a quelle carte con la preparazione necessaria, cioè con quella

accenna ad altro. Ma vedi il principio del ms. XV A[2]: « Io mi propongo di cercar primamente e di dimostrare, se mi verrà fatto, qual sia la lingua italiana, per discorrer poi del come aver da essa quegli effetti per cui una lingua italiana si vuole, ed è ragion che si voglia ». E una tal conclusione nel *Sentir messa* par necessaria, com'era certamente nei propositi del Manzoni, anche se lo scopo fu limitato: così come finisce è senza formale conclusione, e rimane in tronco, proprio come ci fa credere la testimonianza del Cantù, sulla grave questione dell'invenzione umana della parola. Poichè la fine dell'opera al Bulferetti « è parso di trovarla in due fogli » non appartenenti ai 39 del ms. Schiff nè uniti coi quattro sciolti ripescati da lui nella Braidense e numerati 40-44, ho cercato di sapere se in quei due fogli sia qualche segno esteriore che ivi si chiuda veramente lo scritto; ma nè sotto la segnatura indicata dal Bulferetti stesso nè in altro inserto, dopo tanti ordinamenti e riordinamenti, si son potuti per il momento ritrovare. Il fatto però che ciò che si legge in quelle supposte pagine finali dell'edizione del *Sentir messa* si trovi discorso più a lungo in una nota delle *Regole grammaticali* pubblicate dallo Sforza (cfr. *Opere ined. o rare*, V, 15 ss., e particolarmente pp. 20-21) accrescono i miei dubbi. È materia da tornarci sopra con più agio.

[1] Vedi la nota sugli « Autografi di A. M. trovati nel suo studio » in *Lettere di A. M.*, Milano 1881, pp. 27-38 e G. LOCATELLI, *Di alcune annotazioni inedite manzoniane alle opere del Trissino*, nella rivista *Milano*, giugno 1938.

[2] Pubblicato, come abbiam detto, nel 1934; cfr. in esso a p. 45, n. 1.

familiarità che s'acquista con un autore, non leggendo o consultando soltanto gli studi più recenti su di esso (fatti di solito, anche se da uomini d'ingegno, non con ricerche dirette ed esaurienti, ma per la maggior parte su relazioni altrui e su affermazioni correnti), bensì ricercando la vita interiore ed esteriore di lui direttamente sulle fonti prime e sulle testimonianze d'ogni genere dell'autore stesso e dei familiari, raccolte e esaminate con paziente cura dovunque possano essere, in manoscritti, edizioni originali, documenti, per biblioteche, archivi, volumi stampati, riviste, giornali. La buona filologia è dura ed esigente, ma compensa sempre la costanza degli studiosi. Chi penserebbe di trovare una testimonianza di primo ordine per gli studi sulla lingua del Manzoni in una lettera che una signorina scrive ad un'altra signorina sua amica, Cristina Manzoni a Margherita Trotti poi marchesa di Collegno?

Con le testimonianze che da miei appunti manzoniani, vecchi e nuovi, son riuscito a mettere insieme su questi scritti di lingua e che riferirò in appendice a questo mio Piano, e con lo studio che di essi scritti, editi e inediti, ho potuto fare, tre fatti principali sono venuti in piena luce, i quali potranno essere il filo d'Arianna in così complicato labirinto: 1°) che molto scrisse il Manzoni dal 1830 sino al tempo in cui pose mano al *Sentir messa*; 2°) che della prima minuta del vero trattato sulla *Lingua italiana*[1] era probabilmente scritto nel 1843 il primo capitolo solamente, e che della seconda minuta[2] era scritto soltanto il primo capitolo nel 1852; 3°) che la stesura del trattato, rimasto incompiuto, continuò per più anni dopo, più fervente negli anni 1856 e '57, più lenta in seguito, senza però che ne fosse dismesso mai il proposito; anzi s'aggiunse a questo un altro lavoro che doveva esser compiuto insieme col Rossari, cioè una ristampa del Vocabolario milanese del Cherubini con le voci e i modi di dire corrispondenti in fiorentino schietto[3]. Con le notizie che ho raccolte io, e con altre che si possano mettere insieme, chi avrà cura dei due volumi, confrontando pazientemente i testi ed esaminando accuratamente caratteri, carte, inchio-

[1] *Opere inedite o rare*, IV, 1-138.
[2] *Ibid.*, IV, 143 ss.
[3] Cfr. qui appresso p. 127 s., 151 s.

stro, potrà, credo, determinare quali parti, o pubblicate dal Bonghi e dallo Sforza o ancora inedite, appartengano alla prima minuta e quali alla seconda e in quale ordine genetico, in ciascuna sezione, si succedano, per modo da condurre il lettore a vedere con qual disegno il trattato è nato ■ in qual modo si è svolto, con tutte quelle dichiarazioni, prove, induzioni, dubbi, illustrazioni a cui la materia darà, secondo i casi, occasione [1].

Io debbo qui limitarmi ad accennare sommariamente quale sia, secondo quel che ho potuto vedere, l'ordine fra le varie scritture anteriori al *Sentir messa* perchè meglio apparisca la verità circa questo trattatello polemico, e perchè sia preso, accanto ad esso, nella considerazione che merita l'altro trattato, anch'esso non compiuto, conservato nel ms. XV A[3] già posseduto dal Giorgini [2]. Lo scritto più antico, è, senza dubbio, quello che il Bonghi premise al testo della prima minuta come ne fosse la legittima prefazione, giacchè il Manzoni stesso lo intitolò *Capitolo I che serve d'introduzione*; ma un confronto col testo di XV A[3] rivela trattarsi di cosa anteriore a questo, e trattazione abbandonata per essere appunto ripresa e allargata [3]. In mezzo tra le due scritture giustapposte dal Bonghi devono esser collocati successivamente il ms. XV A[3] e il *Sentir messa* insieme con gli appunti inediti fatti in collaborazione col Grossi e quella 'Nota sui lombardismi' che fu pubblicata dallo Sforza col sottotitolo di 'fram-

[1] Non sarà difficile dimostrare che la fine originaria del capitolo II della prima stesura è quella pubblicata dallo Sforza nel V volume delle *Opere ined. o rare*, in nota a p. 255, e che a quel capitolo doveva seguire originariamente quella forma del capitolo III che è data dal Bonghi nel vol. IV, 111 ss. (cfr. V, 257-258 dove lo Sforza mostra di non intender bene le ultime cinque righe del cap. II pubblicato dal Bonghi che sono in IV, 68). Di stesura intermedia è la forma del capitolo III data dal Bonghi in IV, 95-109; ultima stesura quella che è a pp. 69-95.

[2] Conferma dell'importanza di questo trattato è l'essere stato dato dal Manzoni stesso al Giorgini come principale sussidio alla stesura della prefazione al *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*; e il Giorgini se ne valse difatti trascrivendo liberamente da quel manoscritto tutto quello che gli conveniva. Giuseppe Borri nei suoi *Colloqui col Manzoni* (p. 245) giudica quell'introduzione « un plagio impudente »; ma dovendo esporre l'idee del Manzoni, senza minimamente alterarle, qual modo migliore di quello seguito dal Giorgini? Certo il pensiero che si poteva avere, e ch'io stesso ebbi un tempo, di riprodurre in appendice agli scritti manzoniani sulla lingua anche quella prefazione, appare ora da abbandonare.

[3] La materia del 'capitolo-introduzione' appare del tutto rielaborata nel ms. XV A[3], che ha per titolo *Della lingua italiana*, e doveva esser opera divisa in più libri, e questi suddivisi in capitoli. Ma scrisse solo i due primi capitoli del libro primo: *Cap. I, Ragione e disegno dell'opera*, e *Cap. II, Del sistema del P. Cesari rispetto all'essenza della lingua*.

menti inediti d'una dissertazione che doveva accompagnare i *Promessi Sposi* '[1]. Vengono per ultime le due minute bonghiane.

Non voglio asserire che, anche così stabilita in linea generale la successione degli scritti linguistici, ogni difficoltà debba intendersi superata: sorgono anzi dal confronto dei testi, problemi particolari, tutt'altro che semplici. Io credo che il Manzoni, lasciato interrotto il *Sentir messa* per continuare il vero trattato della lingua, possa aver ripreso, per qualche tempo, in mano il ms. XV A^3 e fattovi correzioni – tenendo magari davanti *Sentir messa* – col proposito di andare innanzi con esso XV A^3 (resta però da stabilir meglio se questo sia avvenuto di fatto o fosse già scritto il capitolo II quando si mise al *Sentir messa*), e che da ultimo abbia messo da parte anche XV A^3 per cominciare una trattazione nuova, nella quale, prima di venire a confutare i sistemi, mostrasse che cosa sia veramente lingua (cosa non considerata a sè in XV A^3) [2].

Ma prescindendo per ora da minute questioni, è sufficientemente provato che il Capitolo-Introduzione dev'essere stato scritto intorno al '30, che la trattazione contenuta nel ms. XV A^3 non può cadere che negli anni dal '31 al '34, mentre il *Sentir messa* e gli appunti linguistici messi insieme col Grossi sono del '35-36. Incerta è l'epoca della prima minuta; ma poichè sappiamo che nel '43 fu dato a leggere il primo capitolo al Rosmini [3], si può ritenere che la stesura cominciasse verso quell'anno, dovendosi credere che l'autore non tardasse a farlo conoscere a chi tanto s'interessava di quella questione [4], col quale frequenti saranno state in quel tempo le discussioni. La seconda minuta appartiene al periodo dal '50 c. al '58 e oltre [5]. Entro tali termini, per le varie re-

---

[1] In *Scritti postumi di A. M.*, p. 225 *sg.* Anche il titolo con cui apparve: *Le parole e le frasi dialettali* è dello Sforza. Cfr. quanto ho detto qui addietro a p. 87, n. 3 e poi p. 125, n. 3.

[2] Si provi, per un es., a seguire le vicende del passo che incomincia nel *Capitolo-introduzione* con le parole « *C'è in Italia* ecc.... » (ed. Bonghi, IV, p. 2_{-7}), attraverso XV A^3, f. 1b, e *Sentir messa*, p. 60 ult., sino alla prima minuta (ed. Bonghi, IV, p. 37_{-3}), e si vedrà che se il Manzoni nella correzione di questo passo in XV A^3 s'allontana in principio da *Sentir messa*, il seguito corrisponde più a *Capitolo-introd.* che a *Sentir messa*.

[3] Cfr. Appendice, p. 150.

[4] *Ibid.*, p. 147, 150.

[5] A due terzi circa di questa seconda minuta (*Opere ined. o rare*, IV, 190) troviamo ricordata come « opuscolo recente » la *Tavola e correzione d'un migliaio d'errori di grammatica e di lingua* di M. Ponza pubblicata a Torino nel 1843, e questa citazione, come prova che

dazioni, dovrà essere inquadrato tutto il materiale di note appunti e fogli staccati che è stato stampato a caso o trascurato, facendo tesoro degli indizi o delle conferme che ci possono venire dallo studio della grafia e della carta stessa [1]. Si può dire fin da ora che taluni pezzi editi o inediti, evidentemente coevi sia pei caratteri intrinseci che per quelli estrinseci, andranno ricollegati a quel primo gruppo di scritture principali che sono da porsi fra il '30 e il '34 [2], e che il *Sentir messa* dovrà essere preceduto da uno studio accurato di quanto rimane del lavoro fatto in comune col Grossi [3]. Non v'è dubbio che i frammenti pubblicati

la seconda minuta è certo posteriore a tale anno, non esclude, per quel 'recente', che possa essere più tarda di circa un decennio.

[1] Difficile è determinare con sicurezza le modificazioni della scrittura in quel periodo della piena maturità intellettuale in cui i cangiamenti di tal genere non avvengono d'anno in anno con tanta rapidità come nella giovinezza, ma può essere che negli stessi autografi sulla lingua si riconoscano stadi in cui il *ductus* varia, onde parti più simili fra loro che con altre. Il Ghisalberti ha fatto, dietro mio suggerimento un rapido esame e i risultati darebbero ragione alle mie speranze. Così, anche per la carta, sembra abitudine costante nel Manzoni lo scrivere su risme di essa tutte della medesima qualità, e assai rara la mescolanza di carte diverse, comunque venissero a mano. Le due voluminosissime minute dei *Promessi Sposi*, ad es., sono tutte scritte su carta che presenta sempre la medesima filigrana, e il medesimo formato, e quando questa qualità è esaurita ecco che appare una nuova filigrana che ininterrottamente continua sino alla fine del manoscritto. Per gli scritti sulla lingua le filigrane variano ancora, e se ne incontrano di quattro tipi principali, non senza qualche sottotipo: esaurita una risma con una data filigrana il Manzoni si vede che metteva mano a un'altra con filigrana diversa, naturalmente senza farvi caso. Ma, senza volerlo, tenne un ordine determinato, e stabilì quindi un legame di continuità nella materia scrittoria, il quale a sua volta può costituire un contrassegno d'origine. Questo potrà giovare alla ricostruzione degli abbozzi che il Manzoni talvolta disfaceva, trasportandone i fogli utilizzabili in altri mss. con altra filigrana. In questo caso la filigrana può essere il filo di congiunzione di fogli staccati e di interi fascicoli che durante la tormentata elaborazione della materia finirono per essere smembrati e frammisti, a seconda della convenienza loro, a tratti composti dopo o interamente rifatti e sostituiti a quelli precedenti o a parte di essi.

[2] Sono di questo periodo: 1) *Il Sistema del P. Cesari* (Bonghi, V, 127 ss.); 2) *Una critica delle dottrine del Condillac* ecc. (Bonghi, V, 43-52); 3) *Fogli staccati sull'indifferentismo* (Manz. VIII, 1, A); 4) *Altri fogli staccati* (Manz. VIII, 1, B e C); 5) La lunga nota da riferirsi al f. 13b di XV A2, stampata dal Bongh., V, 300-305 (= Manz. VIII, 1, C). Si badi che il Manzoni fa esplicito riferimento a questa nota nel *Capit.-Introd.*, p. 21, n. 1 con le parole « Alcune dilucidazioni ecc. le abbiam poste in appendice », mentre in XV A2 si allude a questa medesima appendice in fondo ad altra nota nelle ultime righe del f. 28b.

[3] Tranne i frammenti sui lombardismi che sono nei mss. del Centro e vennero pubblicati dallo Sforza (*Scritti postumi*, 225 ss.), la parte più cospicua di questo materiale trovasi nel fondo Grossi presso l'Archivio storico civico di Milano; e di lì trasse il Bulferetti quella prefazione che pubblicò nella *Fiera letteraria* del 12 febbr. 1928. Tutti gli appunti per quel lavoro in cui i due amici si proponevano di ribattere punto per punto le censure del Ponza, sono raccolti nella cartella 3. L'estensore (m'informa il Ghisalberti) appare di solito il Grossi (tanto la minuta quanto la buona copia sono di suo pugno); il Manzoni faceva a voce e per iscritto aggiunte e correzioni. Di queste aggiunte, tutte indubbiamente di grafia manzoniana, se ne trovano più d'una: Quella su *perchè* e *per come*, che incomincia: « Qui pare che sia errore di stampa.... »; quella su *di ragione*, inc.: « *De rason* è milanese infatti.... »; quella su *e noi*, *mandarcelo qui a noi* con una traduzione del P. Cesari di un passo di Terenzio (e si noti che

dal Bonghi sotto il titolo di *Le Regole grammaticali*, di *Maniere di dire irregolari* e le due trattazioni sui *Traslati* appartengono al periodo in cui il Manzoni attese al vero e proprio trattato sulla lingua. Questo materiale è però da vagliare con maggior diligenza di quello che non abbiano fatto i precedenti editori per stabilire quali parti di esso rappresentino studi preparatorii, anteriori quindi tanto alla prima che alla seconda minuta [1], e quali fogli siano soppressi o trasportati dalla prima nella seconda o addirittura trasformati in appendici [2]. Tutto si potrà, io credo,

---

il biglietto stampato dal Bassi in *Aevum*, V, 182 quasi come un proscritto ad altra lettera datata da Brusuglio 6 sett., che è del 1826, è cosa affatto distinta da questo, e si riferisce certamente alla nota su *e noi* ecc.); quella che inc.: « Fumarsela è locuzione dell'uso toscano.... ». Altre cose le suggerì a voce, ed ebbe certo parte in tutto, come attesta la lettera al Cioni dell'8 febbr. '36 (*Epist.*, I, 493), in cui chiede dell'espressione *esser di balla*, una appunto di quelle censurate dal Ponza, o corresse sul mss. del Grossi, nel quale appare in qualche punto la mano del Manzoni. La prefazioncella pubblicata dal Bulferetti era destinata a precedere le Note in risposta al Ponza, e la conclusione che doveva farle riscontro in fine è nei frammenti sui lombardismi che furono stampati dallo Sforza (*Scritti postumi*, pp. 233-240), mentre le pagine precedenti (227 ss.) sono esse pure una delle 'note', e la prima appunto (come appar confermato dal riscontro nella minuta grossiana), nella quale il Manzoni volle mettere ben in chiaro alcuni criteri fondamentali circa i 'lombardismi' e la 'grammatica', due cose su cui aveva battuto il Ponza nella sua critica.

[1] Per le *Regole grammaticali* si dovrà tener conto dell'altro vario materiale non sfruttato dal Bonghi, fatto di appunti, di esemplificazioni, o di intere trattazioni più estese, che neppure lo Sforza credette di dare in luce (Manz. IX 3 = Cat. Bassi n° 142, n. 1). Così per le *Maniere di dire irregolari* il Bonghi si è limitato a riprodurre quello dei quattro fascicoli che reca il sottotitolo di 'traccia', ma non si dovranno trascurare gli altri tre (2. 'Abbozzaccio dell'introduzione'; 3. 'Di alcune maniere di dire opposte alle regole ricevute'; 4. 'Di alcuni modi di dire non ridotti a regola anzi opposti a regole generali e ricevute ma usitati'), perchè in essi certe idee del Manzoni, pur rimanendo incompiute, tendono sempre più a precisarsi, e se ne esprimono anche delle nuove.

[2] Anche la trattazione sui *Traslati* va raggruppata insieme con tutte le altre appendici. È il Manzoni stesso che come tale la designa. Nell'autografo (corrispondente alla stampa del Bonghi, IV, 353-355) vediamo che l'autore, accortosi che la nota 1 gli s'era allungata fino a divenire una nota perpetua, staccati da altro fascicolo i due fogli su cui l'aveva scritta e sostituitane la numerazione, ne fa una cosa a sè, e annota: « Appendice A. Il traslato consiste etc. *Si ripeta qui la definizione qual'è al fog. 51, poi segue:* Non ho detto nel significato proprio ». Come ognuno può constatare, il Bonghi non s'attenne alla disposizione suggerita dall'autore, anzi fece proprio quello che si voleva evitare mettendo tutto il seguito in una nota che risulta troppo lunga. E si noti che nell'autografo il Manzoni, alla fine di questa nota diventata testo, pone l'avvertenza: « *Qui si troverà una transizione, per attaccare a ciò che segue.* È veramente mirabile e degna.... ». Nè si dovrà dimenticare che questo stesso argomento è trattato anche in tre fogli a parte (Centro Manz., IX 12, pp. 11, 12, 13 della numerazione a matita). Quanto al frammento più importante sui *Traslati* stampato dal Bonghi a IV, 355 ss., bisogna avvertire che esso è su fogli a vecchia numerazione da 35 a 41 (sostituita con nn. da 1 a 6) e poi continuata da 7 a 9*bis*, e che il gruppo a vecchia numerazione si ricollega alla prima minuta da cui venne distaccato, insieme con altri frammenti che sono al Centro Manz. IX 12. A proposito di appendici, anche quelle pubblicate dal Bulferetti in fine del *Sentir messa* richiedono più accurato studio. Prendiamo, ad es., l'appendice E che egli pubblica senza tutto quello che precede nel medesimo foglio. Non dice lui stesso che « da ultimo fermò il testo in modo che quest'altro foglio quaranta appare po-

poter disporre in modo che lo studioso non abbia l'impressione di un insieme caotico, specialmente se ai vari frammenti siano premesse opportune avvertenze che mostrino i rapporti loro reciproci.

Ai volumi sulla lingua saranno in fine da aggiungere le postille a Vocabolari, o almeno una relazione o studio di esse con la riproduzione delle più notevoli. È un lavoro che già lo Sforza aveva annunziato e (in quali modi ignoro) preparato. Nelle carte infatti donate dalla famiglia Sforza alla Biblioteca della Spezia sono state di recente rintracciate le postille ai Vocabolari, e al Cinonio, al Corticelli, al Du Marsais, alla *Grammaire de Port Royal*, al Novier ecc., in quattro volumi che vengono ad aggiungersi a quello prezioso delle postille alla Crusca Veronese dallo stesso Sforza compilato per l'Accademia della Crusca e da essa tuttora custodito. Ma a Milano dovranno pure esser gli originali, anche se qualcuno resiste alle ricerche da me fatte fare; e su di essi dovrà esser condotta l'edizione. Nè potranno esser trascurate le tre copie postillate del Cherubini, e specialmente le due più importanti; ossia quella postillata dal Cioni, dal Borghi, e da altri, posseduta già da Damiano Muoni e acquistata dalla Braidense, ma che finora non s'era riusciti a ripescare[1]; l'altra su cui hanno lavorato il

---

steriore a quello (D) or veduto »? Non andava riferito il testo ultimo? Ma – si dirà – ci sono due minute con lo stesso numero 40: possibile che il Manzoni le avesse lasciate sopravvivere tutt'e due? Io credo di sì, perchè l'una completa l'altra, e vanno incastrate l'una nell'altra, prendendo dalla seconda il testo 'formato da ultimo', come dice il Bulferetti, proprio nella parte da lui trascurata e aggiungendovi la nota perpetua sul Rousseau (p. 170 ss.), per continuare con l'appendice E (p. 175), alla quale pare si colleghi direttamente quanto è nell'appendice F che tratta sempre di origini del linguaggio. Dipende da queste incompiutezze se la Gabbuti, la quale ben s'avvide che il Bulferetti aveva dato per inedito quello che già era stato reso noto dallo Sforza (*Il M. e gli Ideologi francesi*, p. 167, n. 2), non ha poi saputo spiegarsi le differenze di estensione dei testi medesimi quali erano stati dati dallo Sforza e poi dal Bulferetti.

[1] Malgrado le mie richieste insistenti per tre anni, e nonostante le prove addotte dell'acquisto fattone nel 1908 (cfr. *Arch. stor. lomb.*, a. 35, 1ª parte, p. 174). Questo prezioso cimelio fu descritto dal Cantù in *M. e la lingua milanese* cit., p. 16 sg. ed è precisamente quella copia della 1ª ediz. 1814 in due volumi che fu dal Manzoni lasciata al Borghi e al Cioni, perchè la rivedessero e postillassero (cfr. *Carteggio*, II, 343, 356 « lo aspetto sporco, ma sporco di proposito, quanto ce ne può stare », e 403, 421, 427). Lo riebbe postillato nel febbr. del '29 (*ivi*, 496 e 498), e lo diede o lo mandò anche al Giusti non sappiamo quando (cfr. nelle lettere di questo: « ho preso a rivedere le bucce.... Credi che se non fosse per te.... »). Da una lettera del Cantù al Capponi del 21 marzo 1874 risulterebbe che vi lavorò anche il Montani: « .... altre sono d'un lombardo che dimorava a Firenze, perchè mette alcune frasi nostre a fronte alle toscane.... Il lombardo potrebbe essere Montani.... » (*Lettere di G. C.*, IV, 337). E il Capponi rispondeva il 28 aprile: « Non credo il Montani sia il lombardo toscanato delle glosse, perchè non mi pare che fosse dentro in quelle cose.... » (IV, 340). Ma

Manzoni e il Rossari per una ristampa di quel vocabolario, con una cura che in momenti assai dolorosi era chiamata dal primo il suo « carissimo sizio »[1]. Dai primi sondaggi, risulterebbe che questo esemplare contiene la più compiuta redazione, o l'ultima che si possegga, delle correzioni che il Manzoni dettava via via al Rossari e che questi metteva a margine del suo esemplare; correzioni che a sua volta il Manzoni desumeva dalla 1ª ediz. annotata dal Cioni e da altri (sulla quale aveva già fatto tesoro delle annotazioni del Libri), e da un altro esemplare di sua proprietà recante le postille della Luti. Questo è il lavoro al quale allude in una lettera al Giorgini del 10 dicembre 1856 che riferisco in appendice, e tutto corrisponde a maraviglia[2].

Per valutare il merito del Manzoni nella questione della lingua bisogna riportarsi ai tempi, e considerare le incertezze e le stranezze delle opinioni dominanti nelle varie regioni e nelle varie scuole, le difficoltà che quelle incertezze e quelle false opinioni opponevano a un libero esplicarsi e rinnovarsi della letteratura; bisogna pensare alle idee largamente innovatrici, e addirittura rivoluzionarie, che il Manzoni manifestò in ogni ordine di cose, letterarie, religiose, civili. Fissarsi su particolari che a una rigorosa dottrina filologica possano oggi parere non giusti, ap-

---

Il Montani negli ultimi anni s'era proprio dato a studi assidui sulla lingua (cfr. [Vannucci], *Memorie della vita e degli scritti di G. M.*, Capolago 1843, p. 82 e anche 80 s.), e riconosceva nell'*Antologia* che la lingua aveva la sua sede in Firenze: « .... il fatto è fatto: la sede della lingua è qui; le sue proprietà non si possono ben conoscere che abitando qui » (vol. XV, B, p. 171).

[1] *Sizio* e non *sizio* come si stampa in *Manzoni intimo*, II, 160: cfr. Giusti: « prima d'andare al sizio ». – Questo esemplare della 2ª ediz. del Cherubini in 5 voll. appartenuto al Rossari ci è pervenuto dall'eredità Stampa (cfr. E. Flori, *A. M. e T. Stampa*, p. 273, 150 e 193, e G. Bozzi, *Colloqui* ed. Flori, p. 34, 189 e *passim*, e ancora Flori, *Stef. Stampa*, II, 96). Detto esemplare fu già per cortese intercessione del Flori, messo temporaneamente a disposizione del Centro, ove ora è passato stabilmente.

[2] Cfr. p. 151. Le 144 pagine del 1° vol. cui ivi si allude possono benissimo originariamente essere state spedite così sciolte (come venivano date fuori, credo, a dispense) al Giorgini, perchè la rilegatura attuale dei quattro volumi in due tomi è posteriore, tanto che le ultime parole in calce di qualche postilla sono tagliate a mezzo dalla rifilatura. La via da tenere poi per accertare nelle postille del Rossari quanto più è possibile del pensiero e dell'ultima volontà del Manzoni, sarà a un di presso questa: 1) esaminare il brano della 1ª edizione postillato da Guglielmo Libri nel 1832 (pp. 1-96, allegate dal Muoni); 2) vedere quali dei consigli del Libri sono stati riportati nell'esemplare completo della medesima 1ª edizione postillata dal Cioni ecc.; 3) esaminare infine quali elementi del Libri, Cioni, Borghi, ecc., e quali elementi dell'esemplare della 2ª edizione con note della Luti e del Manzoni, sono stati accolti in quella che è da ritenere la redazione ultima rappresentata dall'esemplare del Rossari; 4) tutto quello che rimane dopo questa cernita è il frutto della collaborazione Manzoni-Rossari di cui nella lettera al Giorgini.

puntare di eccessivo rigore la sua proposta ultima, e non considerare l'opportunità e la giustezza di quella sua lotta tenace, sarebbe un errore. E bisogna pur notare che non sfuggì al Manzoni che un nuovo ordine di cose, a cominciare da una nuova capitale per il regno d'Italia, poteva portare nel problema nuove esigenze e diversa soluzione. Rifiutando nel 1862 la presidenza onoraria di un Comitato per Vocabolari dialettali con le forme fiorentine corrispondenti [1], confidava al Giorgini: « Mi sono anche ben guardato d'addurre il motivo, che mi leverebbe una gran parte di coraggio, quand'anche fossi giovane e scapolo: ed è la gran probabilità che la capitale sia per essere altrove che a Firenze. Prima d'ora, se questa non era riconosciuta unanimemente e costantemente per la sede della lingua, non c'era però alcuna altra città che, in questo, le potesse contendere il dominio; e chi avesse riconosciuto che la lingua s'ha a prendere da una città, era costretto a nominar Firenze. Ma una capitale ha, per la natura delle cose, una grande influenza sulla lingua della nazione. Sarebbe, credo, un caso unico che il capo della nazione fosse in un luogo e la sua lingua in un altro. Fino il piemontese, e in così poco tempo, s'è infiltrato un pochino negli scritti e nei discorsi. E almeno sarà creato un conflitto » [2].

Lieto fu il Manzoni che la capitale fosse trasportata a Firenze, perchè sarebbe diventato, pensava, più facile all'Italia l'ottenere l'unità della lingua, ma non doveva certo essere questo un impedimento al divenire capitale Roma [3].

IX.

CARTEGGIO, COLLOQUI, MEMORIE VARIE

Cure pazientissime richiederà la pubblicazione dei volumi del Carteggio coi quali si inizierà la terza serie dell'edizione. È questo uno dei compiti più delicati da assolvere perchè alla fatica della ricerca e dell'ordinamento di tutto il materiale autografo

[1] Cfr. qui in Appendice, p. 152.
[2] A G. B. Giorgini il 5 ottobre 1862, in *Manzoni intimo*, II, 197.
[3] Cfr. S. STAMPA, *op. cit.*, I, 86-87 e anche 110 sg.

che sarà possibile rintracciare, bisogna aggiungere una larga e accurata preparazione sulla storia e perfino sulla cronaca letteraria dei tempi in cui scrisse il Manzoni, sulle relazioni personali e sulla vita intima non soltanto di lui, ma anche dei suoi familiari ed amici; occorre insomma rivivere nel mondo manzoniano che ebbe tanti mutamenti durante la vita del nostro autore. Non basta anche in questo campo la diligenza dell'indagine e della riproduzione, ma è insieme richiesta una sicura e minuta erudizione per corredare queste lettere di note illustrative, non meno indispensabili qui che altrove, voglio dire nei volumi del romanzo, delle liriche e delle tragedie.

Una ricerca della quale bisognerà preoccuparsi molto, è anzitutto quella delle varie stesure o copie che si posseggono di non poche lettere. È noto il caso della famosa lettera alla figlia Vittoria per la sua Prima Comunione, il cui principale autografo è conservato nella Vaticana: abbiamo d'essa altre due lezioni differenti in minute o copie autografe; una nell'autografoteca Bastogi di Livorno, l'altra al Centro manzoniano, insieme con la lettera di Vittoria, entro un foglio di custodia su cui il Manzoni stesso scrisse « Vittoria, aprile 1835 »[1]. Ogni giorno crescono gli esempi di tali diversità[2]. Nè sempre saran minuzie del genere di quella per cui il Manzoni ebbe pure ad inquietarsi, se è vero quell'aneddoto che avendo egli regalato alla contessa Maffei l'Appendice alla Relazione sulla lingua con le parole *omaggio dell'autore*, mandò di corsa un servo a casa di lei con altro esem-

[1] Per questa lettera sulla Prima Comunione v. M. Scherillo, *Manzoni intimo*, p. xi, e L. Pescetti, nella *Rivista di Livorno*, marzo 1927, p. 6 ss. dell'estr. Secondo la lezione della minuta braidense, che ha, rispetto al testo dato dal *Manzoni intimo*, « varianti lievissime di ortografia e di interpunzione », fu pubblicata da Agostino Guidi nel suo volumetto *Culto eucaristico di A. M.*, Milano 1932, p. 98 ss.

[2] Ricorderemo, ad esempio, la lettera ad Antonio Rosmini del 12 gennaio 1851, nella quale si tratta del piacere (cfr. *Carteggio Manzoni-Rosmini*, p. 140 ss. e 458 ss.), e la lettera n° 378 dell'*Epistolario* curato dallo Sforza pubblicata in forma diversa da G. Rocchi nella *Rassegna Nazionale*, vol. XCIV. Il Bonghi (*Opere ined. o rare*, VI, p. VII), parlando della correzione degli scritti che si fece nel Manzoni « cogli anni sempre più difficile », attesta che, la difficoltà « crebbe con la incontentabilità sua in ogni cosa ch'egli scrivesse, persino nelle lettere, per cose di poco momento o urgenti, a amici intimi ». E D. Bulferetti, parlando della lettera a Vittorina, dice nella *Fiera letteraria* del 28 agosto 1927: « Nè si tratta d'un'eccezione, chè d'altre lettere ho trovato fin cinque autografi indubbiamente autentici; anzi una lettera fu spedita al destinatario tre volte, e tutte tre le volte in una stesura differente ». Le minute possono servire in più modi: ad es., quella d'una lettera del Manzoni alla Saluzzo (cfr. [A. Monti], *Autografi e cimeli manzoniani del pio Istituto Figli della Provvidenza*, Milano 1923, p. 172) serve a integrare il testo pubblicato in *Pegaso*, a. III, n. 5.

plare, ove aveva scritto invece *in omaggio l'autore*, da scambiare con quello offertole [1].

La questione più grave sarà quella dei limiti nei quali deve esser contenuto il Carteggio. Nell'edizione cominciata dallo Sforza e dal Gallavresi non sono state raccolte soltanto le lettere del Manzoni e dei suoi corrispondenti, ma anche, in gran numero, lettere di terze persone ad estranei che contengano qualche ricordo o giudizio del nostro autore; e ormai pare che a fare diversamente, si tolga qualcosa agli studiosi, si faccia un passo addietro. Ma esagerazioni ci sono, e rientrare nei termini ragionevoli, oltre che un dovere, è una necessità. Che lettere del Manzoni e quelle a lui, anche se non c'è la corrispondente del Manzoni stesso, si debbano comprendere nel Carteggio è fuor di questione; e così se qualcuno di famiglia o persona amica scrive invece del Manzoni; ma per le lettere di terze persone che scrivono a terze persone di cose che riguardano il Manzoni bisogna andar piano: limitarsi a quelle di vera importanza, e a quella parte che a lui si riferisce; e quando basti riportarne in nota ad altra lettera veramente manzoniana un brano ad illustrazione di quel che vi si dice o vi s'accenna sul medesimo argomento, sarà espediente da preferirsi [2]. E limiti occorrono anche nelle note. Il commento non deve esser campo di facile erudizione, ma di opportuna, precisa e compiuta illustrazione, per ciò che necessita veramente, e nel modo più sobrio che sia consentito dal bisogno degli studiosi.

Miglioramenti dovranno essere arrecati anche all'ordine delle lettere. E se ne può dare subito qualche esempio:

Troppo tardi gli editori si accorsero che la lettera al Grossi n.° 285 (*Carteggio*, I, 567) messa tra le cose del '21 'conveniva ritardarla due anni', ponendola dopo quella n.° 341 (II, 118), che è collocata sotto l'anno 1823. Ma son

[1] Cfr. F. D'Ovidio, *Studii Manzoniani*, in *Opere complete*, VI, p. 246.

[2] Naturalmente qui è in giuoco la competenza dell'editore a valutare l'importanza dei singoli documenti, o delle parti di essi, e sin dei minimi particolari. Ad es., della lettera del canonico Tosi all'ab. de Lamennais (*Carteggio*, n°. 212) il Gallavresi e lo Sforza riferiscono solo il poscritto; ma senza dar tutta la lettera non si vede la distinzione netta fra il traduttore dell'*Indifferenza* e l'autore della *Morale cattolica* (cfr. qui a p. 75 s.). La lettera di Enrichetta al Tosi del 6 ottobre 1819 (Rovani, *La vita religiosa di A. M.*, II, 6), non doveva esser trascurata per ciò almeno che serve all'illustrazione di due lettere del Manzoni (*Carteggio*, n°. 225 «Dopo la prima lettera d'Enrichetta non abbiamo più visto Grégoire» e n°. 243 «quale ce lo diceva B.»). Anche certi particolari che non si riferiscono al Manzoni ma ad altri possono giovare per la datazione di lettere senza anno nè giorno, come vedremo per la lettera del Berchet sotto il n°. 398.

proprio del '23 queste lettere? A me pare evidente che tanto la 341 che la 342 sono dell'estate del 1825, dopo che il Fauriel era tornato da Firenze [1]. All'estate si accenna con la frase « La ragione vera del ritardo è questa c a l d u r a .... » (II, 118); e la presenza del Fauriel a Brusuglio è attestata dal poscritto: « Fauriel ti saluta e ti prega » (II, 118), e ancora nella seconda lettera: « Fauriel ti saluta » (II, 120). E sta bene che nelle lettere 341 e 342 come anche nella 285 si parli di compositore e di revisione di bozze, tutti fatti che meglio s'accordano con la datazione al '25, perchè nel '23 il primo volume dei *Promessi Sposi* non era ancora nemmeno stato presentato alla censura per l'« imprimatur » [2], e nella 341 si parla di un quinternetto di « aggiunte » da far approvare alla stessa Censura « per la regolarità » ed è dunque posteriore alla 360 [3]. Che la 342 è del '25 è confermato anche da quella lettera del Manzoni al Grossi di cui parla l'Albini nella *Stampa* del 2 dic. 1927 (cfr. qui addietro p. 38, n. 1).

Anche la 340 è posteriore alla 353, ove è l'invito a Brusuglio del vescovo Tosi, e sono tutte e due dell'estate precedente 1824, passata pure essa a Brusuglio dal Fauriel dopo la sua permanenza a Venezia e a Trieste [4], ma prima, pare, della visita di mons. Tosi; difatti non ci sono per il Grossi i saluti del Fauriel. Mons. Tosi era atteso per la fine dell'estate [5] e il Fauriel arrivò alla metà di giugno [6], e il 20 scriveva di là al Cousin [7].

E la lettera n.° 395 posta alla fine del 1825! Doveva ben bastare l'esservi nominato il Tosi come *canonico* a rendere accorti gli editori che è anteriore al 1823. Poteva anche aprir gli occhi il parlar che vi si fa del Grossi che spinge avanti i suoi *Lombardi* con « quattro ottave al giorno », tanto più che sette pagine innanzi gli editori hanno stampato queste parole del Fauriel (3 nov. '25): « Poussez, battez, grondez Grossi pour qu'il se hâte d a n s l e s c o r r e c t i o n s de ses *Croisés* », e sanno dalle lettere che seguono che ai primi d'aprile già viene in luce la prima dispensa (p. 216, 227). Le parole stesse del Manzoni: « Il mio romanzo tien dietro al tuo poema straccamente ed ansando » non dovevano esse pure far pensare alla sua prima composizione fra il 1822 e il '23? Alla fine del '25 per i *Promessi Sposi* c'erano invece le furie della stampa. Si direbbe un far le cose senza considerazione alcuna.

---

[1] Cfr. *Carteggio*, II, 183, 185, e le lettere posteriori al soggiorno del Fauriel in Italia, nelle quali si ricorda l'estate passata a Brusuglio. II, 228 e 232.

[2] La lettera di trasmissione del tomo I alla Censura, del Ferrario, è in data 30 giugno 1824 (*Carteggio*, II, 144); e cfr. *Rassegna bibliografica*, VI, 204.

[3] Neanche messo in sospetto, il Gallavresi (cfr. *Carteggio*, II, 730, dov'è da correggere lett. 341 anzichè 346) sa chiarire la cosa, e in forma dubitativa suggerisce la data del 1824.

[4] Cfr. *Carteggio*, II, 139 (lett. del Fauriel da Trieste); II, 141 (lett. del Manzoni che lo attende a Brusuglio, 14 giugno 1824).

[5] Cfr. *Carteggio*, II, 136: « di averla per qualche giorno sul finir dell'estate, a Brusuglio.... » (lett. al Tosi del 14 maggio 1824), e II, 174.

[6] Basta riflettere che la lettera del Manzoni in cui gli scrive « Jeudi matin nous vous enverrons la voiture pour vous amener à Brusuglio » è datata « Lundi 14 juin 1824 » (*Carteggio*, II, 141).

[7] Vedi qui addietro a p. 110, n. 1.

La lettera n.° 352 del Manzoni, non è del 1824 ove è posta dal *Carteggio* (II, 131), e neppure del '27 come farebbe credere una lettera mal datata del Tosi che manca al *Carteggio* e fu pubblicata parzialmente dal Bondioli [1] e alla quale tutto fa credere che la 352 sia in risposta: ho fatto ricercare l'originale del Tosi, e risulta sicuro che è del 19 ott. 1825 [2].

Il n.° 386 è certamente posteriore alle due successive: basta considerare che nella prima si parla di una correzione da farsi in « uno dei fogli già corretti e ricorretti » ove si parla del vicario di provvisione che « scende dalle scale incontro al gran cancelliere », ossia nel cap. XIII, mentre nella 387 il cap. XI è sempre « in mano del copista » e nella 388 si parla di una correzione da fare nel cap. X.

La lettera n.° 398 dovrà essere posticipata di qualche mese, perchè in essa si parla del ritorno del march. Trotti, che da lettere successive risulta esser partito da Milano in marzo e già ripartito da Londra per Parigi in aprile, per tornare a Milano poco dopo la metà di quel mese. Vedi ora altra lettera del Barchet al Grossi [3] nella quale il 19 marzo 1825 il primo chiede all'amico: « quando avrò il romanzo di Manzoni ? », mentre in questa non datata a Giulia Beccaria dice: « Ho già letto il 1° volume dei *Promessi Sposi*, ne leggerò domani il secondo » (*Carteggio*, II, 208).

E quella n.° 400 del Manzoni al Grossi dove gli si dà notizia che ' in Francia si stanno traducendo i *Lombardi* del nostro Grossi ' sta bene che sia messa fra una lettera del 10 gennaio 1826 e una del 25 successivo ? No certo, se la prima dispensa del poema il Manzoni l'annunziava per la metà di aprile (*Carteggio*, II, 216), e il 16 aprile a Parigi non l'aveva ricevuta neppure il Fauriel, a cui era stata inviata per una via particolare dall'autore stesso (II, 222). Gli giunse il 17 aprile (II, 226). Certo è solo che Jacopetti era a Milano prima che i Manzoni andassero a Brusuglio (II, 233) e il Manzoni il 3 giugno era sempre a Milano (II, 235).

---

[1] Pio Bondioli, *Manzoni e gli ' Amici della Verità '*, p. 218.

[2] Data la sua importanza, giova, anche per la data e l'intelligenza della 352, conoscerla intera, e la pubblico qui dall'autografo ora al Centro manzoniano (XXX. 129. 3): « Pavia, « 19 ottobre 1825. Car.mo Alessandro, Oh quante belle cose, ho trovato in leggere e rileg- « gere quel vostro secondo Tomo che ora finalmente vi rendo. Non ho potuto tenermi « di leggerne de' pezzi alla Marchesa Bellisomi nata Landi nipote di Ippolito Pindemonte, « che è una di quelle anime che per coltura d'ingegno, e più per delicatezza di sentimento « può gustar tali letture. Abbiam pianto ad un'ora. Oh se il Signore vi tien fissa la riso- « luzione dopo finita quest'Opera ed il troppo dovuto riposo, di dar mano alle Osservazioni « che volete rifondere, o ad altra opera ugualmente gloriosa e vantaggiosa alla Religione « ed ai Fedeli, quanto bene verrà alla Chiesa dal vostro ingegno e dalla vostra bella e cara « anima ! Non aggiungo, perchè non voglio turbarvi: ho detto più che non doveva, perdo- « natemi – non ho potuto tenermi. – Non ho altro a dirvi se non che sono in ottima « salute, occupato ma grazie a Dio per ora non con gravi angustie, e che sapendo già « nuove buone di vostra Famiglia da mia sorella, le aspetto confermate e migliori da Mauri. « Ricordatemi a tutti ad uno ad uno, e tutti pregate per me: vi benedico con quanto cuore « posso avere tutti insieme. Tutto Vostro † Luigi V°. ».

[3] Edita dal Bulferetti in *Paravia* dell'ottobre 1928.

Anche per l'illustrazione posso recare qualche esempio di manchevolezze nelle quali bisognerà guardarsi dal ricadere:

L'opera cui accenna il Manzoni nella lettera al Fauriel del 20 aprile 1812 sarebbe secondo gli editori gl'« *Inni sacri* e non la *Vaccina*.... » [1]. Ma ciò contrasta evidentemente con quello che si legge poco prima nella lettera del 6 marzo allo stesso in cui allude al poemetto in ottave sulla *Vaccina* [2], e il Fauriel dovè rispondere su questo, e non su altra opera, tant'è vero che il Manzoni gli risponde: « Vous avez deviné que j'ai agrandi mon plan.... » [3]. E se è detto nella seconda lettera di non aver ancora ' determinato il metro ' mentre nella prima aveva parlato di ottave, la ragione può essere che sorgessero dopo il marzo nuove incertezze. Che insieme avesse pensato anche a *Inni sacri* non guasta [4] anzi spiega meglio perchè la *Vaccina* fosse abbandonata.

Errata del tutto l'illustrazione della lettera di Silvio Pellico al fratello Luigi a proposito dell'articolo sul *Carmagnola* [5], sino ad attribuire a « una penna ben diversa da quella di Luigi Pellico » l'articolo ' spiritoso ' per cui Silvio si rallegra col fratello! Io dimostrai già nel *Giornale storico della letteratura italiana* (vol. LX [1912], pp. 461-63) che quell'articolo è tutt'ironico, e quindi non in biasimo ma in lode del Manzoni. Eppure si persiste ancora a fraintendere quella lettera e quell'articolo [6].

Errore è credere che il « buon successo di Maria Stuarda, tragedia romantica » di cui parla Manzoni a Grossi nel '20 si riferisca alla tragedia dello Schiller. A conoscitori del Romanticismo non doveva sfuggire che il Manzoni intendeva parlare della riduzione fattane da Pierre Le Brun, la quale sul principio del 1820 ebbe felici accoglienze [7].

---

[1] Cfr. *Carteggio*, I, 309, n. 1.

[2] « Je vous dirai aussi un mot de ce travail dont je vous ai parlé à Paris; je n'y ai pas trop pensé, ainsi je n'en ai fait jusqu'à présent q u e l e p l a n et le commencement du premier Chant. Il est en octaves.... », *Carteggio*, I, 303 sg.

[3] Cfr. *Carteggio*, I, 310 nella stessa lettera del 20 aprile subito dopo l'accenno « Un mot de mon ouvrage.... » che si vorrebbe alludesse alla composizione degli *Inni sacri*.

[4] Cfr. la lettera al Degola del 27 febbraio 1812 sull'« operetta che ho pensata a Parigi » (*Carteggio*, I, 300), e v. qui addietro p. 84.

[5] In *Carteggio*, I, 462, n. 2.

[6] Anche il Tonelli nel suo *Manzoni*, p. 245, intende sul serio l'articolo quasi voglia rivendicare le « inviolabili leggi delle unità di luogo e di tempo ». E male pure lo intende il Bondioli, *op. cit.*, p. 178.

[7] *Marie Stuart, tragédie en cinq actes, par* M. Pierre Le Brun, *représentée, pour la première fois.... le lundi 6 mars 1820*, Paris 1820. Nella prefazione l'a. confessa ora d'aver seguito da presso lo Schiller, ora d'averlo interamente abbandonato: « Je rendrai peut-être compte plus tard des différences que deux systèmes de théâtre tout-à-fait opposés ont dû nécessairement établir entre nos deux ouvrages, tant sous le rapport de l'ordonnance et des caractères, que sous celui de l'exécution et des détails. Les critiques français m'ont réproché une imitation trop suivie de la pièce allemande; les critiques étrangers trouveront peut-être que je ne l'ai point assez imitée.... ». — La *Maria Stuarda* del Le Brun fu tradotta nel 3° vol. del Repertorio Teatrale compilato dal prof. Gaetano Barbieri. Se ne parla nel *Ricoglitore* del Bertolotti, Milano 1821, t. XV, p. 35 sgg.: « in sulle scene francesi ha riscossi ripetuti e generalissimi applausi ». Cfr. anche A. De Gubernatis, *Il Manzoni e il Fauriel*, p. 207.

Assai più complesso che non paia è poi il substrato di quel biglietto inviato al Fauriel dal Manzoni durante il soggiorno parigino del 1820. L'annotare: « Allude forse alla preparazione della ' Lettre à M. Chauvet ' »[1] è troppo poco. E perchè non anche e piuttosto al discorso sulla Moralità nelle opere tragiche promesso nella prefazione al *Carmagnola*? Riprodurre quella *Lettre* non sarebbe stato aggiungere peso alla *corvée* del Fauriel, da dover pensare a escluderla, ma sì l'aggiungere alla traduzione della tragedia anche la traduzione di altre scritture[2], come quella difesa del teatro che allora stava tanto a cuore al Manzoni. A meno che la lettera allo Chauvet non pensasse, da principio, di scriverla in italiano e poi, incoraggiato dal Fauriel o per non dare a lui soverchia fatica, la scrivesse in francese. Anche l'espressione, « ce qui reste à faire » risponde meglio a tutto ciò che, oltre a tradurre la tragedia, era disposto a fare il Fauriel « desiderava il Manzoni, e si poteva dargli più o meno ampio svolgimento. Certo sin dal 13 luglio 1816 aveva annunziato al Fauriel un lungo discorso sulla sua riforma, e l'11 giugno 1817 « alcuni discorsi sulla tragedia » (unità di tempo e di luogo e difesa del teatro), e chi sa quanto n'avranno poi discorso a Parigi insieme, sicchè il Fauriel doveva essersi offerto per fare un volume di tutte quelle cose, e se delle unità qualcosa era detto nella prefazione alla tragedia, e poteva bastare, l'altro discorso era solo annunziato e restava a fare[3].

Nella lettera 11 gennaio 1828 (*Carteggio*, II, 386) alla contessa Saluzzo rimane senza alcuna annotazione il periodo ove si parla del giudizio che aveva dato dei *Promessi Sposi* il Lamennais, e che poteva trovarsi nella *Correspondence* di lui, Paris 1863, vol. I, p. 351: che il giudizio comunicato al Manzoni dalla Saluzzo sia quello scritto dall'abate francese alla contessa Senfft da cui egli aveva avuto il romanzo, si deduce dalle parole del Manzoni « vi è.... una lode magnifica, che mi confonde e mi spaventa, ' il est religieux et catholique jusqu'au fond de l'âme' », parole che sono appunto nella lettera alla signora di Senfft.

Certi commenti sembran messi apposta per confondere. Se nel testo della lettera 307 si dice tanto chiaro che il Manzoni contava d'esser *débarassé* dalla stesura del romanzo prima della fine del febbraio 1823, che sta a fare quella lunga nota dalla quale parrebbe che nella lettera parlasse d'essere *débarassé* dalle fatiche della stampa? [5] In tanti altri luoghi si resta invece col de-

[1] *Carteggio*, I, 489, n. 1.

[2] Cfr. anche *Carteggio*, II, 25 e 32, dove lo dissuade dalla *corvée* di tradurre insieme con l'*Adelchi* anche il Discorso sui Longobardi.

[3] Per accenni alla *Lettre* si veda il P. S. alla lett. del 29 gennaio '21, *Carteggio*, I, 516, e anche *Carteggio*, I, 527 e la lett. al Fauriel del 17 ottobre 1820 in cui si parla anche del suo *travail sur les romantiques* (*Carteggio*, I, 499). Circa la proposta « un peu extraordinaire » dal Fauriel per le tragedie (II, 9) vedi la lettera del 6 marzo 1822.

[5] *Carteggio*, II, 47.

siderio d'un chiarimento necessario. Nè par lecito a due consumati manzonisti dubitare (II, 17) che il pivello sia il Rossari[1].

Ben più assillante è il caso dell'enigmatica letterina al Grossi scritta da Brusuglio in data 20 aprile 1823, di cui bisognerà studiar bene l'autografo per vedere se fu spedita e in che data. Gli editori mettono avanti la gratuita congettura di anticipare la datazione al '21: « Il primo editore di questa lettera, che la trasse dall'autografo e la pubblicò nel giornale *La Scintilla* del 23 sett. 1888, lesse senza esitazione: 1823, mentre la semplice ragione cronologica porterebbe a sostituirvi 1821, tanto più che certo il Grossi fu dei primi ad essere informato del nuovo lavoro a cui il Manzoni attendeva. Ma il tono faceto della lettera fa quasi pensare che Don Alessandro, per eccitare l'amico a venire al suo Brusuglio, gli presentasse scherzosamente come nuova una cosa da lui risaputa. La sua umiltà trovava buon giuoco nell'accostare quella prima redazione a un testo secentista »[2]. Il Momigliano va più oltre, affermando: « Il tono faceto si limita alle due prime linee; il resto è serio. Bisognerebbe dunque riprender la questione, coll'aiuto del manoscritto. A me parrebbe del 1821 »[3]. Certo la lettera è curiosa, tanto che non è mancato chi ha francamente confessato: « sia del '23 o del '21 mi ha tutta l'aria d'una falsificazione »[4]. Ma non corriamo nè a mutar date nè a supporre falsi: è, credo, possibile una spiegazione più attendibile di quella data dallo Sforza e dal Gallavresi. Il romanzo era finito di stendere l'11 marzo 1823, e il Manzoni dovè cominciare a pensare alla prefazione, nella quale giustificare d'essersi posto a scrivere un romanzo: la lettera all'amico Grossi di un mese dopo non potè essere il primo tentativo di quella prefazione che subì tanti mutamenti prima di giungere a una forma soddisfacente? E allora starebbe bene la data del '23; chè se anche il concepimento

[1] Non ha ragione neppure il dubbio manifestato nella nota a II, 125. *Omelia* non è Lettera pastorale. Invece sappiamo dal Magenta (p. 87) che il vescovo Tosi fece durante il suo episcopato « molte omelie » e che le inviava così manoscritte al Manzoni, e poichè a questo parevano « assai belle », di qui il voto del Magenta stesso, tanti anni dopo, che se ne facesse la pubblicazione. Fra le carte rimaste presso il nipote ci saranno probabilmente tutte, e si potrebbe forse — se mettesse conto — riuscire a stabilire quale sia stata quella a cui allude qui.

[2] *Carteggio*, II, 87, n. 1.

[3] *Giorn. stor. d. lett. ital.*, LXXVIII, 357.

[4] G. Ortolani, nel *Marzocco* del 30 gennaio 1921.

del romanzo è del '21, alla Introduzione dovè pensare quando ebbe finito di stenderlo e la data d'inizio è difatti sul Capitolo I, non sull'Introduzione[1]. Si è sempre fatto così. Non aveva anche lo Scott per qualche suo romanzo indicato la supposta fonte in una lettera prefatoria?

Sarà da rimediare anche a chi sa quante omissioni del *Carteggio*. Manca la lettera del Manzoni al marchese Aless. Visconti d'Aragona in data 14 ottobre 1819 (?), in cui parla anche del *Carmagnola* (« la tragedia della quale volete pur ricordarvi, giace aspettando la correzione, e il suo povero autore è occupato a caricarla d'una voluminosa, pesante, ma indispensabile zavorra di prosa storica ») [2]. Si desidera la lettera del Fauriel al Manzoni del 25 luglio 1823, pubblicata in parte dal De Gubernatis [3], e soprattutto la lettera di Giulia Manzoni Beccaria al Tosi del 14 gennaio 1824, ove si dice che il Fauriel è d'accordo col Tosi per la soppressione dell'episodio della Monaca di Monza [4]. È sfuggito agli editori un biglietto del Manzoni inserito in certa lettera del Tommaseo e da lui ricevuto la mattina del 10 febbraio 1827, dove si danno i corrispondenti toscani di alcune voci lombarde: *pane di roggiolo* e *olio di linosa* [5]. Da notarsi anche l'assenza nel volume II del Carteggio, che è del 1921, di una lettera, già resa di pubblica ragione sin dal 1914 [6], datata 9 novembre 1823, in cui il Manzoni si scusa di aver restituito a un incognito una commedia mandatagli a leggere per non darne un giudizio, con le solite ragioni (cfr. *Carteggio*, II, 564). E troppo limitate furono le ricerche del Gallavresi nelle carte del Grossi, che si conservavano presso il figlio, onde si spiega come gli siano sfuggiti alcuni biglietti del Manzoni riferentisi alla stampa del 1° tomo dei *Promessi Sposi* che si veniva facendo nel '25 e insieme con essi siano sfuggite altre lettere d'amici del Grossi nelle quali si parla del

[1] Nella riproduzione fotografica fatta di questa pagina della minuta nella recente edizione del Provenzal (Milano, Mondadori, 1938) quel 1821 è trasformato in un 1824!

[2] R. Barbiera, *Passioni del Risorgimento*, Milano 1903, pp. 41-42.

[3] Nel cit. volume *Il Manzoni e il Fauriel*, p. 206 sg.

[4] Lo Sforza stesso la cita dal vol. del Magenta in *Scritti postumi*, p. 133 e 136. Non doveva dunque esser riportato nel *Carteggio* almeno il brano dato dal Magenta così importante? Fortunatamente ora la lettera autografa di donna Giulia è in Manzoniana (XVI, 3, 9) pervenutavi dall'archivio Tosi di Legnano.

[5] Fu da me pubblicata nella *Miscellanea Graf*, Bergamo, 1903, p. 249.

[6] A. De Marchi, *Dalle carte inedite manz.* ecc., Milano 1914, p. 55 sg.

Manzoni [1]. Non voglio nè posso trattar qui singolarmente delle lettere che restano da rintracciare, e mi limito a ricordarle in nota perchè gli studiosi, se capiti a qualcuno d'averne notizia, possano rendercene avvertiti [2].

---

[1] Uno di quei biglietti « inedito mandato da Brusuglio al Grossi in Milano » senza data, ma certo del 1825, che comincia « Se, come credo, siamo in tempo di fare correzioni all'ultimo foglio.... » e in cui si prega di fare alcune correzioni nel foglio 9 in corso di stampa, fu pubblicato dal Bulferetti in *Paraviana* del giugno 1928, p. 96. Esso trovasi mescolato ad altri appunti del Grossi nel fasc. 3 del fondo Grossi passato nel 1927 all'Archivio storico civico di Milano. È senza firma, ma indubbiamente autografo, come un altro, non accennato dal Bulferetti, che è pure senza indirizzo, nè firma nè data fra quelle stesse carte, e che dev'essere anteriore, riferendosi al testo dell'Introduzione ai *Promessi Sposi*. Lo trascrivo qui perchè non isfugga ancora: « Pur beato. Esclamazione di contentezza, che trovasi ne' moderni scrittori toscani, e significa: *manco male* talvolta con la *che* dopo, talvolta senza: Corticelli, lib. 2, cap. XV. – Vorrei sapere se questo *pur beato* viva nell'uso parlato di Toscana, o se si dica quell'altro *manco male*, che non trovo in veruno scrittore, o quale altro modo s'adoperi, ad esprimere il preciso senso del nostro: *bonna anmó*: *Fá anmó fortuna*, d'una esclamazione cioè non di pretta contentezza, ma di consolazione, per qualche circostanza che alleggerisca un male, che minori un inconveniente. Tu o *Noi* non potreste avere la soluzione del presente quesito da qualche toscano di carne e d'ossa ? i miei (lasso !) son tutti di carta e d'inchiostro ». Per altre omissioni, ben si capisce che il Gallavresi possa non aver avuto, ad es., notizia della lettera inedita del Manzoni pubblicata in parte dal Bulferetti (nella *Fiera letter.* del 12 giugno 1927) diretta ad Alessandro Torri in data 5 novembre 1826 sulla ristampa delle Opere minori già edite; ma non avrebbe dovuto omettere la lettera del Pozzoni al Cantù del febbraio 1831, importante per le notizie che dà del Manzoni e della *Colonna Infame* e che è sin dal 1882 riferita per intero dal Cantù nelle *Reminiscenze*, II, 61; come non sarebbe dovuta mancare la lettera del Tosi che qui trascrivo dall'autografo (Manz. XXXI, 129, 1) e che allora si trovava nel fondo Figli della Provvidenza: « Carissimo Figlio in G. C. Preferisco questo nome a quello di amico perchè la epigrafe della vostra opera me lo comanda amorosamente. Io non ve ne posso dir parola perchè essa aggiunta alla lettura sebbene precipitata del vostro 3° tomo mi ha lasciato una commozione vivissima. Leggete invece la bella lettera di Zucala che me la manda credendo che possa trovar migliore accoglienza presentata da me. E da me ricevete per ora il più tenero bacio, e la mia povera benedizione che v'impetri dal Signore salute robusta a lavorare per il bene, proposito di consacrar al Signore ogni vostro lavoro, e la ricompensa di un tale proposito nella compiacenza di sapere che vi accumulate meriti davanti a Lui, e nella ferma speranza di averne premio indefettibile. Vi ripeto più che mai gratitudine, affetto rispettoso, ed offerta piena di quel poco che io sono, salutando e benedicendo la nostra Enrichetta coi suoi cari e colla buona mamma. Tutto vostro † Luigi Vescovo. Pavia, 15 Giugno 1827 ».

[2] A una lettera del Manzoni allude il Rosmini nella sua dell'8 luglio 1830 al Tommaseo pubblicata ne *La Sapienza*, a. VII, vol. XIII, p. 14: « Manzoni nella s u a l e t t e r a non credo che accenni ad alcun lavoro particolare, ma a' suoi lavori in genere, de' quali solo io gli parlai nella mia.... », ossia nella lettera al Manzoni del 17 maggio 1830 ove mostra dispiacere che il Manzoni stesso in una sua precedente gli abbia « parlato così poco di sè e de' suoi lavori » (*Carteggio, Rosm.-Manz.*, p. 23 e 242). Nell'Archivio di Stresa non s'è trovata. — Gran peccato che manchi nel Carteggio la lettera del Manzoni a G. B. Pagani del 1831 in cui gli parlava dell'articolo dello Scalvini sui *Promessi Sposi*. G. Zuccoli (*G. Scalvini e la sua critica*, Brescia 1902, p. 23) ne riferisce così il contenuto: « il Manzoni scrive pieno d'ammirazione a Brescia all'amico G. Pagani chiedendogli nuove di quel giovane che ' ha saputo così bene leggergli fra le righe '. Sono sue t e s t u a l i parole ed è la più bella lode che al critico possa essere data ». Ma dove sia il testo della lettera non dice. Quanto poi alla lode, è da tener conto che il D'Ovidio riferisce d'aver sentito dire dal Casanova che il

Miglioramenti sono richiesti anche dal testo delle lettere, che nel *Carteggio* è piuttosto tirato via[1]. E quanto alla esattezza nella riproduzione di esse, io non credo che venga ad alterarsi minimamente il criterio della verità ■ della fedeltà se in una lettera facciamo qualche capoverso di più, anche se nell'autografo può essere incerto, e se anche per inavvertenza, o per non stare a ricopiare tutto lo scritto, dall'autore non è stato fatto. Capisco lo scrupolo di mantenere la punteggiatura così meditata dei *Promessi Sposi*; ma lo stesso si deve fare per quella delle lettere, specialmente d'un tempo in cui badava poco ad essa, se talora il pensiero, cioè l'ordine di esso, non appar alla prima così evidente come, interpunto a dovere, può divenire! Quella fedeltà meccanica che arriva sino al punto di scriver 7^{mana} per *settimana*, non

---

Manzoni su un esemplare dell'articolo dello Scalvini scrisse: *l'ha leggiù anch'el bianc* (*Nuovi studi manz.*, p. 478, n. 1); il che corrisponde all'attestazione del Cantù (*Reminiscenze*, I, 166): « quell'articolo, quando io glielo posi sott'occhio, al Manzoni non piacque ». — E sarà proprio perduta la lettera 'seria' che il Manzoni, secondo la testimonianza del Cantù (*Reminiscenze*, II, 41), scrisse a Cristina Belgiojoso quand'essa pubblicò l'*Essai sur la formation du dogme catholique* (1842)? Cfr. A. Malvezzi, *Cristina di Belgiojoso*, Milano 1936, II, 379. — Per una lettera del dicembre 1846 al Giusti, a cui questo rispondeva il 19 dello stesso mese, v. Lesca, in *Convivium*, a. 1933, p. 386 e 390. — Tra le lettere d'altri deve mancare una lettera del Borghi; altrimenti, come spiegare quella frase del Manzoni al Borghi: « Mi avete poi fatto venir proprio l'acquolina alla bocca, d i c e n d o m i che presto sarete con Cioni » (II, 421). Dove è detto questo? E che ci fosse di mezzo un'altra lettera si ricava anche da altra che il Borghi stesso designa come terza: *Ecce t e r t i o venio ad vos?* (II, 427), e in questo *tertio* non sarà da comprendere la lontana lettera del 14 ottobre 1827 (II, 343), ma quella che gli aveva scritto per i suoi inni, a cominciare dal febbraio 1828 (II, 401). Nella terza lettera del Borghi si annuncia infatti: « Cioni è q u i ». Si direbbe che manchi anche una lettera del Manzoni al Borghi. Dov'è detto infatti quello che nella lettera al Cioni del 24 nov. 1828 dice d'aver scritto al Borghi (II, 455)? Sarà rimasta a' Granduca il quale, secondo il solito, gli domandava le lettere del Manzoni (II, 402)? — Si desidera inoltre una lettera di G. B. Giorgini che chiarirebbe la risposta del Manzoni per l'offerta fattagli nel 1862 della presidenza nominale di una commissione per la compilazione d'un vocabolario: cfr. qui appresso p. 152.

[1] Cfr. *Carteggio*, II, 323, *me n'impipo* dovrebbe esser sempre corsivo, anche se il Manzoni scrivendo in fretta, e un po' trascurato com'era in queste cose – quando non si trattava come nel '40 di risolvere dubbi o accettar proposte del revisore per la stampa –, in lettera andante non lo sottolinea sempre. Così avanti *Ed è?* e avanti *Diciamo* occorre una lineetta per indicare la domanda dell'uno e la risposta dell'altro. E vedi II, 307 *Basta poichè*. — Certe varianti che dagli editori son date nel testo, parrebbero piuttosto da collocarsi dopo la fine della lettera di cui a *Carteggio*, II, 36: il Manzoni scrive infatti « Le noto qui sotto.... » e nella stampa Veladini le varianti son date sotto la lettera, cfr. *Opere ined. o rare*, I, 15 (Si noti anche il brutto errore di stampa 'al commosso' invece di 'or commosso'). — E bisognerà vedere se è il Manzoni o gli editori che non hanno saputo riprodurre o leggere quel legame del sigma col tau, onde abbiamo nella lettera al Fauriel del 29 gennaio 809 « σωά ou σόα » invece di 'στοά ou στόα' (cfr. *Carteggio*, I, 167). Possibile che il Manzoni non sentisse, parlando di Stoici, la necessità del tau? Capisco, il per lì scrivendo, la sua incertezza tra l'omicron e l'omega, avendosi, accanto a στοά, στωικός; ma non mi spiego l'omissione del tau. Non sarà caso fuso col σ secondo l'uso del tempo? E non sarà quindi nell'autografo manzoniano conservato nell'Istituto di Francia, comunque sia scritto, da leggere στοά?

è una pedanteria superstiziosa? Lasciamo questo scrupolo eccessivo ai critici di genio che, dovendo riprodurre qualche riga di testo, credono di mostrare, oltre tutto il resto, anche la loro perizia e acribia filologica riproducendo sin le materialità del manoscritto a cui attingono.

Tutto bene, si dirà; ma così concepito e attuato il Carteggio manzoniano sarà, più che un'opera letteraria, un gran documento della vita spirituale e della vita esteriore del nostro autore e del mondo con cui ebbe corrispondenza. E probabilmente non tutti gli ammiratori del Manzoni ne saranno contenti, perchè parrà loro che almeno una parte di quelle lettere meriti di non andare sperduta in un miscuglio di cose eteroclite e di assai scarsa importanza per i lettori comuni, tanto da riuscir difficile saper ritrovare in quali volumi siano. Nè io so dar loro torto, nè a chiunque desideri d'ascoltare la voce del Manzoni senza che sia così spesso sopraffatta da tante altre, anche se di amici e familiari, di corrispondenti e d'ammiratori. Arrivo più in là. Ogni autore, e anche il nostro, ha dovuto nella sua vita scrivere spesso lettere per bisogni e doveri della vita comune; e non è proprio necessario che la voce del grande Manzoni sia interrotta frequentemente dalla sua voce stessa nei momenti in cui è un uomo come gli altri, e sia pure che chieda aiuti ad amici e libri a bibliotecari per le sue opere, e dia avvisi o chieda loro notizie ad uomini come il Fauriel e il Rosmini. Se si volesse pubblicare a sè tutto quanto il carteggio del Manzoni, e poi in serie separata le lettere dei suoi corrispondenti e quelle di terze persone a loro amici che parlano di lui, non esiterei a dire questa la peggiore delle soluzioni possibili, perchè sarebbe separare quello che è naturalmente unito senza alcun vero compenso o vantaggio. Scegliere invece le lettere più belle e più importanti, per dar loro un luogo cospicuo, lasciando il suo Carteggio comune unito con tutte quelle testimonianze altrui che hanno valore come documento della sua vita e della sua operosità, non mi pare che dia luogo a serie difficoltà. Per gli studiosi, anche se un certo numero di lettere debba esser trasportato in altra parte, può bene esser lasciata traccia nel Carteggio, ovunque occorra, di questo trasferimento, per modo ch'essi ritrovino subito ciò che loro abbisogna. Gli studiosi, si sa, sono pazienti, e si può far

con loro più a confidenza che coi lettori comuni. Resta l'imbarazzo della scelta. Che cosa si prende? che cosa si lascia? Quello che all'editore può parere di scarsa importanza non può sembrare ad altri condannato a torto nel limbo dei puri documenti? E converrà sempre rompere un colloquio fra due persone l'una degna dell'altra? E se una voce cara al Manzoni continua il suo colloquio con persona amica, sarà sempre da mostrarsi insofferenti di porgere ancora l'orecchio, col rischio di perdere la piena intelligenza e il carattere più intimo di quel colloquio? Non voglio negare la difficoltà della scelta; ma non la credo tale da doverci far rinunziare a ciò che per altre più forti considerazioni pare così opportuno: nè il pericolo di qualche omissione o di qualche eccessiva condiscendenza, nè tanto meno l'eccezionale aggiunta che convenga fare di qualche risposta o di qualche poscritto d'altra persona alle lettere del Manzoni devono trattenerci dal prendere quella che pare la via migliore. Le due raccolte possono avere tali rimandi fra loro che ove la scelta faccia nascere qualche dubbio o desiderio nel lettore comune, possa anche questi ricorrere a quella delle due che darà la successione completa del Carteggio; e se di qualche lettera non veda l'opportunità, troverà compenso in tante altre più importanti e più belle.

Comunque, si dia o non si dia in questa terza serie l'intero Carteggio[1], compimento di esso sarà una raccolta giudiziosa e accurata di quanti altri più si potrà ricordi e confessioni e giudizi che familiari ed amici ci hanno conservato. È noto quanto il Manzoni amasse conversare delle più svariate cose con amici e persone che stimasse[2], e come, pur essendo molto restio a pronunziar giudizi e manifestare opinioni per iscritto[3], si professasse egli stesso « ardito fin che si tratta di chiacchierare tra amici, nel mettere in campo proposizioni che paiono, e saranno, para-

[1] Vantaggio notevole della pubblicazione a parte delle lettere più importanti sarebbe che in questa terza serie si potrebbero più liberamente raccogliere anche scritture varie del Manzoni che hanno carattere di puro documento, come il testamento, tutto scritto di sua mano (cfr. FLORI, *Voci del mondo manzoniano*, pp. 28-37), suppliche (cfr. A. DE RUBERTIS, *Documenti manzoniani*, p. 19, n. 1), lettere d'affari ecc.

[2] « Rosmini non farebbe altro che star chiuso a studiare e scrivere, mentre Manzoni abborre lo studio ed il silenzio; il parlare è per lui una specie di ginnastica del cervello che gli è salutare e necessaria » (MARGHERITA PROVANA DI COLLEGNO, *Diario*, ed. A. Malche gli è salutare e necessaria » (MARGHERITA PROVANA DI COLLEGNO, *Diario*, ed. A. Malvezzi, Milano 1926, p. 126). Cfr. la lettera del Manzoni al Giorgini in *Manzoni intimo*, II, 160.

[3] Cfr. la lettera a Gius. Borghi del 25 febbraio 1829, a Diodata Saluzzo del 30 ott. 1829.

dossi, e tenace non meno nel difenderle »[1]. Non c'è fortunatamente nessun bisogno di difese per i suoi alti sentimenti e religiosi e patriottici, nè occorrono altre prove per collocarlo tra gli scrittori forniti delle più rare e più squisite doti intellettuali, tanto queste doti rifulgono nelle sue opere, per chi non resti alla superficie: giova tuttavia raccogliere quante più si può testimonianze di quel che fu intimamente e dell'influenza che ebbe sui suoi contemporanei, ed è bello vedere esaltati i suoi alti sentimenti, il suo spirito libero, sereno, tollerante, la sua generosa umanità, la sua indipendenza spirituale, da italiani e stranieri d'ogni condizione, sia per la lunga esperienza fattane dai suoi familiari, sia per quell'impressione che si riceve anche dal breve contatto con una personalità superiore, specialmente quando chi lo avvicina sia un Gladstone, un Gino Capponi, un Niccolò Tommaseo e altri non facili a ingannarsi e a esagerare.

« Uomo straordinario e singolarissimo » – scriveva il Capponi a G. L. Morelli –, « con quelle sue opinioni assolute e positive, ed alle volte un po' secche, e quasi direi volontariamente strette, in quella sua larghezza portentosa d'idee, e di sapere, e di fantasia »[2]. E in altra sua lettera allo stesso: « .... discorrere col Manzoni, io credo farebbe sempre bene, e che qualcosa se ne riporti da pensarvi per la strada »[3]. Più là va il Bonghi, che lo frequentò più a lungo, affermando che « era uno dei pochi scrittori che guadagnano conosciuti, e nel conversare mostrano un ingegno anche più largo, squisito, fino, colto, che non facciano nei libri »[4]; e altrove scrive che « nessun libro sarebbe più gradevole, spiritoso di quello che le conversazioni sue raccogliesse o potesse raccogliere »[5]. Dato l'interesse della sua conversazione e l'importanza delle cose che diceva, si spiega come sorgesse in molti il proposito di tenerne memoria scritta. Da Parigi scriveva il Tommaseo al Cantù: « In questo fogliolino vi dico che, tutte le volte che Iddio vi concede parlar col Manzoni, tornato a casa scriviate tutto quanto rammentate de' discorsi di lui: e

[1] Lettera a Giorgio Briano del 7 ott. 1848.
[2] *Lettere*, V, 69 (20 dic. 1852).
[3] Ibid., III, 32 (31 ott. 1850).
[4] R. Bonghi, *Studi manzoniani*, ed. Torraca, p. 85; e v. anche p. 61.
[5] R. Bonghi, *Studi manzoniani*, ed. Torraca, p. 191.

nol diciate a persona vivente. Dico le cose notabili: ma di qualunque sorta si sieno. Codesto non è tradimento. Perchè defraudare l'Italia delle parole che sì raro le vien fatto di sentire, e che possono giovarle tanto? S'intende già che non vanno notate le cose versanti sopra certi argomenti de' quali è bello tacere »[1]. E il Cantù, a sua volta, raccomandava a Antonietta Beccaria, la buona *Zietta*, di annotare « tutto quello » che le tornasse a mente riguardo a Manzoni; suoi atti, suoi detti, suoi costumi, abitudini, anche inezie.... »[2]. Lo stesso Bonghi avrebbe voluto che « chiunque sapesse un tratto, un motto del Manzoni, non lo tenesse per sè, ma lo pubblicasse »; e per suo conto si pentiva, per gli anni passati a Stresa, « di non essere corso, dopo sciolta la compagnia, ogni mattina, ogni sera » nella sua cameretta « a scrivere quello che dal Manzoni aveva sentito dire e ragionare »[3].

Importanza superiore, su tutti i ricordi del genere, hanno i *Colloqui* del Tommaseo, nei quali ad onta di qualche coloritura dovuta al sentimento suo particolare in giudizi di taluni fatti e persone, è pur conservata e rispecchiata in lucida forma tanta parte, e la più intima, del pensiero manzoniano. Si veda per la lingua quanti particolari, anche per la parte che non lasciò scritta, di ciò che pensava. E sono da aggiungere ad essi tanti altri ricordi, a cominciare dalle lettere del Tommaseo al Vieusseux da me pubblicate e da quelle che nei medesimi tempi scriveva al Marinovich, sino alla commemorazione che fece del Manzoni nell'*Archivio storico italiano* nel 1873. Al Tommaseo tien dietro il Bonghi, per quello che in tante volte ha scritto sul Manzoni con ricordi e attestazioni e giudizi, da quel primo

[1] E. Verga, *Il primo esilio di N. Tommaseo*, Milano 1904, p. 14. E non rifiniva mai di raccomandare di parlargli, e a lungo, di lui (cfr. p. 195). Credevo che il carteggio Cantù-Tommaseo, che si conserva nella Nazionale di Firenze, m'avrebbe dato un tesoro di notizie sugli anni 1835-36 pari a quello che trassi dal carteggio Tommaseo-Vieusseux. È stata una gran delusione. La stessa lacerazione delle lettere autografe; e tranne un paio di lacerti molto importanti per la storia degli scritti sulla lingua, non c'è altro di veramente interessante.

[2] Cantù, *Reminisc.*, II, 141. Fra le carte Cantù bisognerebbe poter pescare! Anche per vedere come sono le reminiscenze scritte secondo la prima impressione. E sarà da tener conto di ciò che è detto del Manzoni anche nel Romanzo autobiografico, inedito, salvo alcune parti pubblicate da Pietro Manfredi, *Cesare Cantù*, Torino 1905, pp. 160-173.

[3] *Studi manzoniani*, ed. Torraca, p. 58, 61; e v. anche 237. Lo Sforza pure voleva fare una raccolta di colloqui col Manzoni, e il Capponi gli scriveva il 25 ott. 1874 incoraggiandolo: « Dunque avremo il Manzoni ne' suoi discorsi privati.... » (*Lettere*, IV, 358).

ritratto agli amici subito dopo la sua morte pubblicato nella *Perseveranza* sino alle prefazioni delle *Opere inedite o rare* [1]. E appresso gli viene Giuseppe Borri, i cui colloqui col Manzoni, che purtroppo non furon frequenti, ma appaiono resi con molta esattezza, e su argomenti importanti, dal 1837 al '70, abbiamo editi e illustrati da Ezio Flori. Familiare di casa Manzoni fu per alcuni anni Cesare Cantù, ed ebbe cura di prender nota di tutto quello che osservò e udì: per gli altri anni raccolse quel che si diceva, non sempre cauto e non sempre sereno; e fu per ciò che le sue *Reminiscenze* dettero occasione a Stefano Stampa di ristabilire la verità intorno a certi fatti e a mettere insieme e pubblicare altre memorie, con preziosi particolari, del patrigno a lui molto affezionato. Parecchie memorie, giudizi e pensieri raccolse anche Teresa Stampa [2], che per oltre vent'anni visse nell'ammirazione e nel culto del Manzoni quasi « sacerdotessa del gran Lama ». E per gli ultimi anni abbiamo memorie, confidenze, giudizi raccolti da due dei frequentatori più fidi delle veglie di casa Manzoni, Cristoforo Fabris e Raffaele Masi.

Memorie, confessioni, giudizi raccolsero anche stranieri che, in viaggio per l'Italia, poterono avvicinare o far visita al grande italiano. Di un' intervista che ebbe il cancelliere Federico de Müller nel 1829 col Manzoni a Brusuglio, in cui molto si parlò dell'ammirazione del Goethe pel nostro autore e del sentimento di questo per lui, e anche del carattere di Lucia nei *Promessi Sposi*, rimane relazione nelle Memorie inedite dello stesso de Müller, e fu pubblicata dal *Magazin für die Litteratur des Auslandes* da C. A. Burkhardt; e fu anche tradotta e illustrata, alla meglio, da Lionello Senigaglia [3]. Anche Carlo Witte lasciò nelle sue carte una rela-

[1] Notevole il dialogo col Manzoni riferito nel *Diario* sotto il 18 agosto 1852 (*Studi manzoniani*, ed. Torraca, 22 ss.). Nè andranno trascurate le *Stresiane* che, se in gran parte esprimono idee personali del Bonghi, rappresentano tuttavia benissimo la natura del Manzoni, e specialmente del Manzoni della conversazione qual era e appariva a un osservatore attento e acuto come lo scrittore napoletano, dal ritratto fisico a quello che più c'era di spirituale nell'uomo venerando (p. 157-158, 164, 166, 174 ecc.), e ritraggono non meno bene tutto l'ambiente di Stresa, dall'arrivo del Manzoni in visita allo staccarsene per non far perdere tempo prezioso al Rosmini (p. 151, 174, 181, 185-186, 192, 193).

[2] E. Flori, *A. M. e T. Stampa*, pag. 89, 580, e per il Goethe e la difesa delle sue tragedie p. 579.

[3] Cfr. C. W. Müller, *Goethe's letzte liter. Thaetigkeit*, Weimar, 1832; C. A. Burkhardt, in *Magazin* ecc. n.° 45 (1871); L. Senigaglia, *Relazioni di Goethe e Manzoni su documenti inediti o poco noti*, nella *Rivista contemporanea* dir. da A. De Gubernatis, Firenze, a. I (1888),

zione della conversazione avuta col Manzoni nell'ottobre del 1831 pure a Brusuglio, che fu, in forma un poco abbreviata, data in luce dal figlio dopo la morte di lui nella *Deutsche Rundschau* [1]: oltre alle impressioni vive e immediate che egli riceve dall'ambiente di Milano e di Brusuglio, dall' incontro con Massimo D'Azeglio e donna Giulia Beccaria, ci sembra che il Witte abbia ritratto con grande sincerità le caratteristiche fisiche e morali del Manzoni in quel tempo. E il colloquio, in cui s'accenna anche a un'« epistola al Goethe nella quale [il Manzoni] avrebbe accuratamente svolte le sue idee sugli scopi e il valore del romanzo storico e così, all' ingrosso, in opposizione alla sua opera stessa », par davvero svolgersi con gran naturalezza quando, dopo le prime battute convenzionali o false a cui il Manzoni risponde quasi a contraggenio e con visibile pena, esso viene ad accalorarsi un po' in una delle discussioni preferite intorno « alla ricchezza del tesoro linguistico nei dialetti italiani, che in parte forniscono mezzi alla lingua scritta »; e muta infine completamente di tono quando passa al tema religioso sul Protestantesimo, svolgendosi in una sfera di così alta nobiltà e di così sincera commozione da colpire l' interlocutore forestiero. Si aggiungano le *Rimembranze d' Italia d'un Cattolico* del marchese di Beauffort, nelle quali si parla d' un colloquio col Manzoni avvenuto ai primi di novembre del 1833, in cui si tocca della pietà religiosa degli Italiani, soprattutto fra la gente del volgo, dei regimi costituzionali, del clero in Francia durante la Restaurazione e dopo il 1830, delle similitudini in poesia e d'altro ancora [2]; la visita di Guglielmo Gladstone nel 1838, con un giudizio giusto e comprensivo dei sentimenti politico–religiosi del Manzoni [3]; e le belle pagine che sui ripetuti dialoghi da lei avuti col Manzoni

pp. 339-365. Di una visita fatta al Manzoni nel 1830 da Adolfo Quetelet (cfr. *Carteggio*, II, 638) rimane qualche notizia in una lettera pubblicata da M. Battistini nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, CVIII, 203.

[1] *Ein Besuch bei Alessandro Manzoni im Jahre 1831*, in *Deutsche Rundschau*, vol. CXXXII (1907 luglio), pp. 92-98. Il testo integrale del "Diario" credo che si troverà fra le carte del Witte nella Biblioteca Universitaria di Strasburgo o in quella di Weimar. Una più breve relazione di questa visita fu data nel 1823 in *Blätter für literarische Unterhaltung*, e venne anche riprodotta nell'*Union* di Bruxelles il 9 maggio: si può leggere tradotta da M. Battistini, nel *Giorn. stor.* cit., CVIII, 204-206.

[2] Furono anche tradotte in italiano da L. Cantù e pubblicate a Milano nel 1857 (*Un pellegrinaggio in Italia del Marchese di Beaufort: versione d'Ignazio Cantù*). La dedica d'Ignazio a suo fratello Cesare è in data 15 gennaio 1839. Il viaggio appare fatto dall'ottobre 1833 al luglio 1834.

[3] Cfr. Morley, *The Life of William Edward Gladstone*, I, 173 (London 1905).

ormai vegliardo dettò quasi con affetto di figlia la scrittrice Luisa Colet nella sua opera *L' Italie des Italiens* [1].

Non tutte queste nè altre sparse memorie, edite e inedite [2], sarebbe utile nè possibile riferire, e compiutamente, in questa edizione: una buona parte di tali ricordi, confidenze, giudizi potrà trovar luogo opportuno nelle annotazioni al Carteggio o alle memorie che meritino di esser riprodotte per intero; e il resto potrà esser ordinato per estratti secondo la materia richieda. Misura, finezza, buon senso, qui più che altrove, dovranno essere le doti da cui principalmente convien che si lasci guidare chi sarà incaricato di preparare i volumi di questa serie.

MICHELE BARBI.

APPENDICE

TESTIMONIANZE VARIE INTORNO AGLI SCRITTI SULLA LINGUA

Ecco qui in ordine, a cominciare dal 1830, e senza ripetere quello che ho detto nell'articolo, le principali testimonianze che son riuscito a mettere insieme intorno al gran lavoro fatto per tanti anni dal Manzoni sulla lingua italiana:

1830. Mentre abbozzava la sua lettera, poi non spedita, al Tommaseo pei *Sinonimi*, non doveva aver ancora ripreso a scrivere di lingua se vi parla del « pensiero, che non posso cacciar via, e che essendo e diventando ogni dì più una gangrena, non so quando nè se potrò mandare ad effetto » (*Opere inedite o rare*, V, 224). Ricorda soltanto i « materiali che ha raccolto a ciò » (*ivi*, 225).

---

[1] L. COLET, *L'Italie des Italiens*, Paris 1862-1864.

[2] Ricorderemo: due colloqui che col Manzoni ebbe nel 1842 Giov. Lorenzo Morelli, amico del Capponi, del Niccolini ecc., riferiti in una lettera al Capponi pubblicata nelle *Lettere* di quest'ultimo, II, 143-145; *Alcuni appunti su A. M.*, Memoria postuma del Sen. LUIGI TORELLI, in *Atti del R. Istituto Veneto*, a. VI, t. VI (1886-87), pp. 357-386 (ospite a Casol-nuovo degli Arconati, parla di giudizi del Manzoni specialmente di cose politiche e delle Cinque giornate, del pentimento d'aver scritto il *Cinque Maggio*, perchè Napoleone era uomo di cattivo cuore); il *Promemoria* di ACHILLE MAURI sulle condizioni economiche di A. M., pubbl. nel *Carteggio politico* di M. Castelli per cura di L. Chiala, I, 529-31; G. RUZZI, Lettera al bar. Giov. Prato nella *Strenna Trentina* del 1881 e nella *Perseveranza* di Milano, a. XXIII, n.° 7628, in cui si narra la curiosa storia dell'epigrafe per il Rossari, morto nell'aprile del 1869 (lettera riferita per esteso in *Epist.*, II, 337); la visita fatta a vent'anni dal De Amicis al Manzoni (v. *Pagine sparse*, Milano 1911, p. 81-90); le poche memorie lasciate da Giovanni Visconti Venosta nei suoi *Ricordi di gioventù*, Milano 1904, pp. 591-607; i ricordi e giudizi di Andrea Verga, pei quali può vedersi E. FLORI, *Scorci e figure del Romanticismo*, pp. 8-33. — Fra i diarii, i ricordi, le memorie di personaggi più o meno illustri saranno da vedere quelli di Margherita Provana di Collegno, di Mario Pieri, di Gaspare Barbiera.

1830, 8 luglio. Scriveva il Rosmini al Tommaseo: « Il lavoro sulla lingua io non l'ho punto veduto. Credo bene che mi gioverebbe il vederlo... ma non oso domandargliele » (*Carteggio Manzoni-Rosmini*, p. 242). Non credo questo una prova che i due sapessero di nuovo lavoro fatto dal Manzoni di recente, ma che il loro desiderio fosse fondato su quello che generalmente si sapeva, aver egli nel 1823-24 scritto tanto intorno alla lingua da farne un libro.

1831, 5 agosto. Da lettera di Enrichetta Manzoni a Costanza Arconati s'apprende che suo marito ha sì ■ proposito, e già il suo piano, per un'opera sulla lingua, « mais Dieu sait encore quand, et ce qui plus est, Dieu sait *si* » (*Carteggio*, II, 701). Ma ecco che l'ab. Giudici il 6 dicembre scrive a mons. Tosi: « Casa Manzoni sta bene.... Egli ora scrive sulla lingua » (Bondioli, *op. cit.*, p. 228). E il 22 dicembre 1832 lo stesso Manzoni dichiara al march. De Montgrand: « C'est notre vieille et déplorable question de la langue, qui m'occupe actuellement » (*Epist.*, I, 464).

1833, 2 marzo. Il Manzoni scrive a Leopoldo II di Toscana: « .... Da gran tempo io m'ero andato occupando delle lunghe e deplorabili nostre questioni intorno alla lingua: ora ho messo mano a trattarne, come posso, di proposito »... (Da copia di mano dello Sforza esistente nel Centro manzoniano).

1833, 16 maggio. Una lettera del Grossi conferma che il Manzoni stava realmente attendendo al lavoro: « .... Io qui sto ottimamente, il lavoro « [il *Marco Visconti*] dormicchia, ma spero di infervorarmici dentro ■ di por« tar a Milano almeno un paio di capitoli; basta, quello che verrà. ■ tu la « lingua come la tratti ? Via lavora di vena, lavora, che possiamo leggere « qualche cosa a Brusuglio dove ti troverò al mio ritorno ». (Manz. XXXI, 100, 5. Fu pubblicata da I. Comotti, *Alcuni scritti ined. di T. Grossi*, nella strenna *Il Bene, a. XX, Natale 1908*, Milano 1909, p. 32).

1833, 8 agosto. Spiega a Fruttuoso Becchi il suo proposito, ma lamenta le difficoltà che incontra nel metterlo in atto: « Quanto alla parte positiva « della lingua medesima, io mi tengo, anzi mi conosco inabile a trattarne in « verun modo; giacchè, nè so ravvisare (non che lavorarci attorno) una lin« gua italiana diversa dalla toscana, nè intorno a questa, per esser nato e vis« suto fuori del privilegiato paese dov'essa vive, m'è dato di fare altro che « cercar d'apprenderla, senza speranza di arrivar mai ad apprenderla tanto « da farmene maestro. Mi sembra però che il dimostrare ■ *ridimostrar* codesto « appunto possa essere utile ■ importante lavoro, fin che non si sia cessato « di moverne questione: ed è il vero che ad un lavoro tale io ho posto mano. « Ma tra per la materia resa intricata e vasta dal lungo disputar medesimo, « e per la lentezza dell'ingegno, e per l'infelicità della salute, io mi trovo, dopo « molta fatica, così poco innanzi nell'opera, che sarebbe vanità e leggerezza « il parlarne da ora, come di qualche cosa.... ». (*Epist.*, I, 469).

1835. Nell'articolo di Cesare Cantù, contro le *Osservazioni filologiche su Marco Visconti* di Michele Ponza, datato di Brianza 27 agosto 1835, così

è annunziato un libro sulla lingua (ed è quello del Manzoni con la collaborazione del Grossi; cfr. qui addietro p. 87, n. 3 = 125, n. 3): « Ad un libro.... che non può star ad uscire.... lasciamo l'impresa di difendere il Grossi » (*Degli idiotismi*, nell'*Indicatore*, s. IV, t. IV, p. 147).

1835, 2 dicembre. Una figlia del Manzoni confida in segreto a un'amica che il padre suo ha in animo di fare ben due distinti lavori sulla lingua: « .... Dans ma dernière lettre je vous ai demandé le secret pour ce que « je m'en vais vous dire. Ce printems il paraîtra un ouvrage de Papa *sulla* « *lingua*. Vous savez que Papa s'en occupait depuis bien long-tems, et Dieu « sait quand cet ouvrage aurait paru si une critique *sulla lingua di Marco* « *Visconti* ne l'eut poussé à faire pour ainsi dire un résumé de toutes ses « études. Par ce que je puis en comprendre et par ce que Grossi m'assure, cet « ouvrage, qui ne sera qu'en un seul volume, obtiendra plus d'effet et sera « lu davantage que ne l'aurait été ce grand ouvrage auquel il travaillait et « qui n'aurait peut-être jamais paru. Ce ne sera pas pourtant le seul livre « que Papa publiera *sulla lingua*, car il compte s'en occuper encore après. « Quoique qu'on en parle déjà à Milan, Papa désire que nous n'en parlions « pas: il le dit pourtant à ses amis et il en a parlé l'autre soir beaucoup avec « Laurent Litta ». (MARGHERITA PROVANA DI COLLEGNO, *Diario*, ed. Malvezzi, p. 384. Lettera di Cristina Manzoni alla Margherita Trotti poi marchesa di Collegno).

1836, 8 febbraio. Ma neppure l'occasione data dalle censure del Ponza riuscirono a fargli dare in luce un qualsiasi saggio dell'opera. L'8 febbraio, nonostante, chiede al Cioni informazioni di lingua e la traduzione esatta dell'articolo *Messe* dell'ultima edizione del Vocabolario dell'Accademia francese, « per servire al lavoro a cui son dietro; il quale non sarà così presto com- « piuto, com'io credevo, perchè, nel lavorare, mi vien fatto, contro quel che « dice il proverbio, di un nottolino una trave. Dico *mi vien fatto*, perchè, ve- « dendo che la cosa, col crescer di mole, richiedeva anche più unità di compo- « sizione, abbiam deliberato, Grossi ed io, che la farei da solo. Lo scopo è di « mostrare, che non c'è altra lingua italiana che la lingua toscana.... la materia « non manca, anzi ve ne sarebbe troppa; e ci vuol tempo a scegliere e ad ordi- « nare.... Ci ho pensato su un momento, se dovessi mettere in netto questa « minutaccia, o mandarvela tale e quale ». (*Epist.*, I, 492).

1836, 26 marzo. Il Cioni è impaziente di legger lo scritto del Manzoni: « .... Si parla e si aspetta a Firenze il vostro lavoro, cominciato già in com- « pagnia dell'amico Grossi; giacchè alcuno ha scritto da Milano annunzian- « done il soggetto. Io pure ne sto in aspettativa; desidero che me ne annun- « ziate anticipatamente il compimento e la pubblicazione.... » (Da copia di mano dello Sforza nel Centro manz.).

1836, 3 maggio. Scrivendo al Cioni accenna il M. alle sue « affezioni ner- vose » che spesso gli « rendono gravosa ogni occupazione attiva della mente » e allo « struggimento di finire una volta quel lavoro » col quale gli sembra

pure.... di poter « ridurre ad evidenza » la cosa della lingua; e alluderà certo al *Sentir messa*, del quale gli aveva parlato nella lettera precedente dell'8 febbraio, tanto più che qui ringrazia [illegible] Cioni della traduzione dell'articolo *Messe* (*Epist.*, I, 497).

1836, 20 aprile. A proposito dello scritto contro il Ponza, scriveva il Cantù a Niccolò Tommaseo: « Manzoni da un pezzo lavorava a quest'opera [della « lingua].... Una critica fatta dall'Annotatore piemontese al Grossi, sulla lin- « gua, gli fece mutare idea, e far del suo scritto una confutazione.... Noi cre- « devamo, e lo credeva egli stesso, dovesse fra un paio di mesi (allora correa « l'ottobre) regalarne il pubblico, ma non ne fece nulla: mille quistioni gli « nacquero sul passaggio; entrò nella metafisica; toccò i sistemi di Locke, « di Tracy ecc. ecc.; confutò bellissimamente le loro dottrine sulla formazione « del linguaggio, sulla priorità delle idee particolari ecc. Io che ci ho tanto « gusto a questi punti, lo infervorava a seguitar via, a costo di ritardar l'opera « sua; altri però lo disconsigliavano, e mostrando come ciò sviava dal punto « principale, ne lo distolsero. Io spero però valer tanto, da far che la parte « metafisica compaia almeno in appendice. Ma quando, [Dio lo sa].... » (Bibl. Nazionale di Firenze, Carteggio Tommaseo: Lettere del Cantù al T.).

1836, 24 maggio. Il Tommaseo al Cantù da Parigi: « Mi dispiace vivamente « che il Manzoni voglia foggiare a confutazione il suo libro. [illegible] confutazione dell'*Annotator Piemontese*! Ma se il lavoro in questa nuova forma è già in- « nanzi, non lo stornate: pur che finisca ». (Cantù, *Reminiscenze*, II, 69).

[1836]. Al Tommaseo che chiedeva « qualche cosa più in particolare » del lavoro del Manzoni (E. Verga, *op. cit.*, p. 60), risponde il Cantù: « .... Man- « zoni parla spesso di voi; [illegible] del vostro umil modo di esprimervi [illegible] suo riguardo « fa le meraviglie. Dell'ultimo vostro lavoro ha proferito quel giudizio che « voi certo vi potete immaginare senza difficoltà. Quanto al suo, dice voler fare « come i Rabbini, proibire la supputazione del tempo, perchè vede non po- « terlo finire così presto. Ma sarà un capolavoro, ve n'accerto, e voi non fati- « cate a crederlo. Con Azeglio raccomodate le cose. Questi viene a Parigi e « porta tre grandi suoi quadri..... Io seguito via un romanzo, fatto metà là « dentro [cioè in carcere], Margherita Pusterla.... ». (Bibl. Nazionale di Fi- renze, Carteggio Tommaseo. Lettere del Cantù al T.).

1836, 3 ottobre. A G. Cattaneo il Manzoni: « E vedi come la grammatica, che ora è la mia idea dominante, mi si viene a ficcar da per tutto ». (*Let- tere* ed. Gnecchi², nº. XXVI, p. 82).

1837, 25 novembre. La risposta al Ponza era ormai del tutto arrenata, e il Cioni così ne domanda al Manzoni: « Mi scriveste tempo fa che avevate « intrapreso un lavoro sulla nostra lingua in compagnia del bravo Grossi, ma « che poi avevate conosciuto non essere opera da farsi in due, e ve n'eravate « voi solo assunto l'incarico. Ma dopo quello che allora mi scriveste non ho « saputo altro, per quanto io sia stato e sia in una curiosa aspettativa »... (Da copia di mano dello Sforza nel Centro manz.).

1843, 2 novembre. Giuseppe Borri, andato a trovare il Manzoni, seppe di una lettera che gli aveva scritto il Rosmini « nel rimandargli il p r i m o c a p i t o l o suo s c r i t t o sulla lingua ». « Disse che Rosmini aveva letto ed approvato la prima parte, che aveva inteso benissimo..., ma che combatteva, senza aver bene inteso, i principj che si propone di esporre in altri capitoli, e che gli aveva manifestato a v o c e » (*Colloqui*, ed. Flori, p. 146). Il Manzoni aveva mandato la ' prima parte ' del suo lavoro al Rosmini « dopo di averne molto discorso un giorno » a Lesa, e il Rosmini « dopo lettala gli rispose una lunga lettera » [che è del 14 ott. 1843], dove accettando pienamente ciò che si sosteneva in questa parte già compita del lavoro.... avanzava delle obbiezioni sulla parte non ancora scritta, a cui il Manzoni stava lavorando »: cfr. STAMPA, *op. cit.*, I, 91.

[1844 ?]. Foglio volante, trovato in mezzo a bigliettini senza data, al prefetto della Braidense, Francesco Rossi, a cui il Manzoni si rivolgeva, per libri da avere in prestito: « Grammaire générale et raisonnée de P. R.; Grammaire « par Mr. de Tracy; Vrais principes de la langue française, par l'abbé Gi« rard; Grammaire, par Condillac; Principes de Gramm. par Dumarsais; « Grammaire générale par Bauzée; Eléments de grammaire gén. par l'abbé « Sicard; Grammaire, de l'abbé Lévizac; Principes de gramm. gén., par M. « Silvestre de Sacy; Vater.... Non mi rammento il titolo, e non trovo il libro « in questo momento. — N. B. Pregherei d'aggiungere la *Minerva* del Sanzio ». (Centro manz. I, 99).

1846. « Vedendo.... che il suo lavoro avanzava a passi di formica, e che intanto gli spropositi si moltiplicavano *a vapore*, si decise a farne una specie di compendio.... nella lettera al Carena » (STAMPA, *op. cit.*, I, 360).

1850, 21 ottobre. Stefano Stampa alla madre: « .... ho fatto due predi« zioni, che papà a Milano in mezzo a tutti i suoi libri lavorerà alla lingua, « e che quando verrà a Lesa, c'è a sperare che gli venga la tentazione di fare « quell'altro dialogo [sull' unità dell' idea]... ». E la madre il 22: « Forse non « è tanto lontano Alessandro dall' intraprendere a scriver un altro dialogo ». E il 23 più precisamente per il dialogo sull'unità dell'idea, e l'11 e il 13 per questo e per quello sul piacere (v. E. FLORI, *A. M. e T. Stampa*, p. 323, e pp. 330 ss., 354, e v. anche *Carteggio Manz.-Rosm.*, p. 134 ss.). Queste preoccupazioni filosofiche dovevano distrarlo dalla lingua.

1852, 19 novembre. Scrive R. Bonghi: « Il Manzoni m'ha dato a leggere il primo capitolo del suo primo libro sulla lingua, ch'è il solo che ha scritto di tutta l'opera.... ». Che esso appartenesse alla seconda minuta edita nel IV vol. delle *Opere ined. o rare* prova il riassunto che lo stesso Bonghi ne fa (cfr. *Studi manzoniani*, ed. Torraca, p. 36 ss.).

1855. Che nel '55 l'opera sulla lingua fosse ancora indietro è confermato dall'avere anche il Tommaseo nel giugno e nell'ottobre di quell'anno sentito leggere solo il primo capitolo della seconda stesura e dalla sollecitazione fatta

da lui al Manzoni di « dar dentro in quest'opera della lingua e impegnare se stesso a tante faccie la settimana.... », consigliando « d'accorciare tralasciando e non rifacendo » (TOMMASEO, *Colloqui*, p. 87, 80). Che il capitolo letto fosse il primo risulta dal modo di dire *svogliatezza radicata* che il Tommaseo dice (p. 101) non essergli piaciuto e che appartiene appunto a quel capitolo (*Opere ined. o rare*, IV, 211); che la lettura, tanto in giugno quanto in ottobre, si restringesse al primo capitolo, appare a p. 219 degli stessi *Colloqui*.

1855, 11 agosto. Stefano Stampa a sua madre: « allo stesso modo che Hayez fa camminare due quadri nello stesso tempo, papà potrebbe lavorare un giorno o una settimana alla *lingua*, e un altro giorno o un'altra settimana alla *vita* [di A. Rosmini, desiderio del Tommaseo e d'altri amici].... ». E donna Teresa al figlio il 24 ottobre: « Alessandro è un pochino roco.... Sta meglio, mi pare; così potrà lavorare all'opera sua sulla lingua » (FLORI, *A. M. e Teresa Stampa*, p. 469 e 480).

1856. Per altre richieste di libri per l'opera sulla lingua fatte al prefetto della Braidense intorno al 1856 (non tutti i biglietti sono datati) v. in *Lettere*, ed. Gnecchi², pp. 144 s.

1856, 10 dicembre: A proposito delle buone disposizioni che Gino Capponi mostrava per promuovere la compilazione d'un vocabolario della lingua fondato esclusivamente sull'uso toscano e fiorentino (cfr. CAPPONI, *Lettere*, III, 179; TOMMASEO-CAPPONI, *Carteggio inedito*, IV, I, 171; *Manzoni intimo*, III, 104 sg.), il Manzoni, scusandosi di non poter fare tutto quello che avrebbe voluto per un'impresa da lui stesso proposta, scriveva a G. B. Giorgini: « Non « ch'io sia restio al lavoro; che anzi, riconosco come un sollievo accordatomi « dalla Provvidenza, il potere, dopo subìto, detto « operato ciò che è richiesto « da affari dolorosi, e moralmente e per ogni verso, il potere, dico, prender la « mia mente per i capelli, e fissarla lì a quel carissimo sizio. Ma i lavori sono « due: la revista del Vocabolario Milanese, « la mia opera eterna; intendi bene, « *a parte ante*. Il primo s'era principiato, « andava avanti bene « Lesa; ma per- « chè c'era Rossari. Prima di mettermi alla prova, m'ero immaginato che non « si trattasse se non di cancellare, e di fare, tutt'al più, qualche piccola ag- « giunta qua e là; ma alla prova s'è visto che, se per la prima operazione, c'è, « per bona sorte, molto da fare, ce n'è anche non poco, e per l'aggiungere e per « il correggere. E ho dovuto convincermi che, da me solo, non ne sarei potuto « venire a bene. Ora, a Lesa, Rossari « io avevamo tutta la sera in piena li- « bertà, e era il tempo che si faceva di più. A Milano, Rossari ha la scola, « e nell'ore della sera ha naturalmente tutt'altra voglia che d'attendere a un « altro lavoro; e io, quand'anche potessi far bene da me, non sono libero, « e non desidero, certo, d'esserlo, perchè il vedere pochi ma cari amici m'è « una dolcissima servitù, « un gran sollievo. La mattina poi lavoro a quel- « l'altra faccenda, che posso, « bene o male, far da me; e ci lavoro con tanta « più voglia, che ho trovata la maniera di render la cosa più semplice e più « corta; e per la prima cosa, ho visto che potevo, anzi era meglio, lasciar fuori « ciò che riguarda la così detta *Grammatica generale*, cosa difficile, lunga a

« scrivere e a leggere, e non necessaria. Non creder però che il Vocabolario « sia messo da una parte. Riceverai intanto, insieme con gli esemplari de' « *Promessi Sposi* » delle *Opere varie*, i fogli rattoppati a Lesa, che fanno 144 pag. « un po' meno della metà del 1° vol.: e sono quattro. E in quelli vedrai le dif- « ficoltà del lavoro che avevo creduto dover esser così liscio. Io poi, ne' ri- « tagli di tempo, anderò avanti come potrò, facendo degli appunti da riveder « con Rossari. Alla fine poi si darà una revista al tutto, per riparar le omis- « sioni. Ma penso finalmente che è uno di que' lavori, ne' quali tutto quello « che si fa, purchè sia fatto a dovere, è una parte bona e utile da sè, per « quanto ci possa mancare all'essere un lavoro compito ». (*Manzoni intimo*, II, 160 s.).

1857, 9 dicembre. A lettera di G. B. Giorgini, che aveva passato una quindicina di giorni a Firenze discorrendo con Gino Capponi di lingua e vocabolario (nel fondo manzon. al Centro, 19 ott. 1857) rispondeva il Manzoni: « Per compensarmi in qualche parte, « povera parte, del non essermi trovato in terzo a quelle chiacchierate con quel Gino eccellente in tante maniere, mi vo immaginando un lavoro, non faticoso per niente, e forse non noioso, « certo molto utile, che potreste fare insieme, quando vi capiti di novo una quindicina di giorni come quella di cui mi parli. Sarebbe una parte sola del vocabolario milanese-fiorentino, ma che avrebbe uno scopo particolare. Come sai, uno dei punti da trattarsi in quel tale eterno mio lavoro sulla lingua, è la gran quantità di locuzioni comuni al fiorentino a agli altri idiomi d'Italia, e che non si sa e non si sogna neppure che siano comuni, e quindi si possiede senza profitto una bona parte di quella lingua che, per averne una, bisogna acquistar tutti. Ma il dir che ci sono, e dover esser creduto sulla parola, o al più, non poterne addurre se non qualche esempio, non farebbe, a un bon pezzo, l'effetto che la cosa promette. Se, dunque, dell'anime bone mi prendessero il vocabolario del Cherubini, e dove la locuzione fiorentina, identica alla milanese (meno le differenze d'inflessione) è registrata bensì, ma insieme a tant'altre fuor d'uso, si cancellassero tutte queste; e dove manca, si scrivesse in margine, vedi che utile appendice sarebbe per quell'eterno lavoro; al quale però vo aggiungendo qualcosa quasi ogni giorno; e se riesco a levare i piedi da una maremma di questioni generali, spero di poterci andare avanti speditamente » (*Manzoni intimo*, II, 165 sg.).

1862, 5 ottobre. In un foglio aggiunto a una lettera indirizzata a G. B. Giorgini, nella quale il Manzoni si scusa di non poter accettare la presidenza onoraria di un comitato per la pubblicazione di vocabolari dialettali con le forme toscane, anzi fiorentine, corrispondenti (*Manzoni intimo*, II, 194 ss.), si ha: « Supponendo che l'unita lettera possa esser veduta da altri, ho lasciato nella penna una ragione del mio non potere attendere al lavoro proposto; ed è l'essere tuffato in un altro che non potrei abbandonare. La giovane è bella, ma avrebbe a essere un divorzio ». Qui il D'Ancona (seguito dallo Scherillo e dal Gallavresi) pensa s'alluda al saggio sulla Rivoluzione francese. Ma, come dico a suo luogo (cfr. a p. 102), io credo che l'inizio della *Rivoluzione* sia

piuttosto da ascrivere al 1864, e che qui il Manzoni alluda proprio al trattato della lingua. Poichè la conseguenza dell'accettare quel tale ufficio sarebbe stato *far divorzio*, ossia abbandonare definitivamente quel tal lavoro in cui era tuffato, è possibile che desse come unica ragione del rifiuto il dovere lasciare in tronco, e per sempre la *Rivoluzione*, e non anche, e piuttosto, il trattato della lingua, a proposito della quale nel principio della lettera stessa scrive: « Sai.... che dopo l'Italia, il mio secondo sospiro è stato da anni e « anni quella che sola poteva esser la lingua italiana »?

1864, 7 gennaio. Sempre al suo genero Giorgini scriveva il Manzoni due anni appresso: « M'ha fatto un vivo piacere ciò che mi dici dell'inten- « zione di scrivere sulle Parti del discorso. 'S'i' avessi mancato quindici o « vent'anni', come disse il Casa, da poter continuare il mio lavoro sulla lin- « gua, codesto tuo, se fosse pubblicato, mi farebbe un gioco mirabile. M'im- « portava di dimostrare l'erroneità di quella opinione, che nella grammatica, « a differenza della lessicologia, ci fossero delle leggi invariabili e indipendenti « dall'uso. Avevo raccolti molti fatti, e piuttosto fatta una scelta d'alcuni « che provano il contrario, e mandano a monte l'autorità dell'analogia, e altre « deduzioni di quel falso principio. Avevo poi visto che tutti quelli che ci ave- « vano fabbricata sopra una falsa teoria, la fondavano sopra una classificazione « de' vocaboli in parti del discorso, e che in un lavoro più o meno continuo « di più di venti secoli, s'erano fatte molte di queste classificazioni, e nessuna « era rimasta prevalente; che i più de' loro autori avevano trovate delle ra- « gioni plausibili per escludere e per aggiungere questa o quella Parte, e nes- « suno ne adduceva delle perentorie. Avevo di più osservato che nessuno di « loro aveva pensato a definire cosa fosse in generale la Parte del discorso. E « questo m'aveva fatto dubitare se il fondamento fosse fondato lui. Ma ero ri- « masto lì. Nelle due ipotesi, l'una spallata e l'altra, spero, destinata a diven- « tare un fatto, cioè ch'io terminassi il mio lavoro, e che si faccia e si pubblichi « il tuo, non avrei altro che a citarlo, come una soluzione del mio dubbio, « e come quello che, distruggendo, avrebbe il gran merito di dare alla di- « struzione una ragione cavata non dagli effetti semplicemente ma dall'essenza « della cosa: distruggere che è edificare ». (*Manzoni intimo*, II, 198 sg.).

FIRENZE R.P. 81 5 ESEMPLARI D'OBBLIGO

ANNALI MANZONIANI

A CURA DEL

CENTRO NAZIONALE DI STUDI MANZONIANI

VOLUME I.

GIOVANNI GENTILE, Il Centro nazionale di studi manzoniani . . . . . *Pag.* 5

MICHELE BARBI, Piano per un'edizione nazionale delle opere di Alessandro Manzoni . » 23

MICHELE BARBI, Note per un nuovo commento ai Promessi Sposi . . . . . » 155

FAUSTO GHISALBERTI, Per l'edizione critica dei Promessi Sposi . . . . . » 241

Gli studi manzoniani dal 1935 al 1938 . . . . » 283

Atti ufficiali per la costituzione del Centro nazionale di studi manzoniani . . . . . » 303

Statuto del Centro nazionale di studi manzoniani » 309

Notizie . . . . . » 317

Indice analitico . . . . . » 319

Prezzo del Volume: L. 50

DEPOSITO PRESSO G. C. SANSONI - FIRENZE

1322